C.S. LEWIS
L'ULTIMA BATTAGLIA
(The Last Battle, 1956)

1
Il laghetto Calderone

Negli ultimi tempi di Narnia, nei pressi della grande cascata a ovest della Landa della Lanterna, viveva una scimmia di dimensioni gigantesche. Era così decrepita e incartapecorita che ormai nessuno ricordava più quando fosse comparsa per la prima volta nella regione. Era uno degli esseri più intelligenti e allo stesso tempo più malvagi che si potessero immaginare. Viveva su una grande quercia, in una piccola capanna con il tetto di foglie e le pareti di legno, costruita sulla biforcazione di due rami enormi. Il suo nome era Cambio. Il bosco era praticamente deserto e gli uomini, gli animali parlanti o i nani che lo avessero scelto come dimora si contavano sulla punta delle dita, ma Cambio un amico ce l'aveva: un asino di nome Enigma che viveva poco lontano. Sostenevano entrambi di essere amici per la pelle, ma da come andavano le cose si aveva l'impressione che Enigma fosse il servo di Cambio più che il suo migliore amico. A Enigma, infatti, toccavano tutte le fatiche: quando andavano insieme al fiume, Cambio portava le borracce ma era Enigma che le riportava indietro piene d'acqua. Quando bisognava scendere in città per acquisti, toccava a Enigma farsi tutta quella strada e tornare con le borse strabocchevoli di mercanzia. E i cibi più gustosi che Enigma riportava dalla spesa venivano puntualmente divorati dallo scimmione, il quale commentava: — Il fatto è che io non posso mangiare erba e bacche come fai tu, quindi sono costretto a nutrirmi di altre cose.

Enigma rispondeva: — Certo, Cambio, lo so.

L'asino non protestava mai, sapeva che Cambio era più intelligente e il fatto che gli avesse regalato la sua amicizia era già un grande onore. Le poche volte che Enigma provava a ribattere qualcosa, Cambio diceva: — Allora, io so come sbrigare le cose e tu no. Quante volte devo dirti che non sei intelligente?

Ed Enigma replicava: — È vero, Cambio, hai ragione; non sono intelligente. — Quindi obbediva con un sospiro.

Un giorno, di buon mattino, camminavano lungo la riva del laghetto Calderone, vasta palude situata ai piedi di un dirupo all'estremità occiden-

VISIT…

tale di Narnia in cui confluisce una grande cascata. Quando le acque impetuose e scroscianti finiscono nel laghetto, il fragore pare quello del tuono; dalla parte opposta sgorga invece il fiume di Narnia. La potenza delle cascate mantiene l'acqua in continua ebollizione, come se appunto fosse un calderone: di qui l'origine del nome. Lo spettacolo è ancora più suggestivo quando, all'inizio della primavera, l'acqua trascina con sé grossi blocchi di neve dalle montagne dove nasce il fiume che attraversa Narnia. Cambio guardò in direzione del lago e improvvisamente puntò l'indice nodoso e curvo come un artiglio.

— Guarda, cos'è quello? — disse.

— Quello cosa? — fece Enigma.

— La cosa gialla che viene giù dalla cascata. Eccola di nuovo, galleggia. Dobbiamo assolutamente scoprire di che si tratta.

— Dobbiamo? — chiese Enigma.

— Certo — rispose Cambio. — Potrebbe essere qualcosa di utile. Da bravo, tuffati e vai a ripescarla, così possiamo dare un'occhiata.

— Tuffarmi nello stagno? — chiese Enigma, scuotendo le lunghe orecchie.

— Tuffarti, tuffarti, hai capito benissimo. Non ci sono alternative, mi pare — replicò lo scimmione.

— Ma... io veramente... — balbettò Enigma. — Ho un'idea, perché non ci vai tu? In fin dei conti sei curioso di sapere cos'è, io no. E poi hai le mani, sai afferrare le cose come un uomo o un nano, mentre io ho solo gli zoccoli.

— Ah, Enigma — disse Cambio — non credevo che saresti arrivato a tanto. Proprio non me lo sarei aspettato.

— Perché, cosa ho detto di male? — chiese l'asino con voce tremante, intimorito dalle parole di Cambio. Lo scimmione sembrava offeso, eccome. — Io volevo solo...

— Buttarmi in acqua! — si inalberò lo scimmione. — Come se non sapessi che le scimmie hanno seri problemi alle vie respiratorie e prendono con facilità tremendi raffreddori. Molto bene, ci andrò io. *Brrr*, che freddo, con questo vento gelido! Ma non importa, ci andrò ugualmente. Morirò e allora te ne pentirai. — Cambio aveva la voce tremante, come di chi stia per scoppiare a piangere.

— Per favore, per favore — lo supplicò Enigma fra un raglio e una parola. — Non volevo dire niente del genere, credimi. Lo sai quanto sono stupido, non posso pensare più di una cosa per volta. Mi ero completamente

dimenticato dei problemi alle vie respiratorie. Ci andrò io nel lago, non preoccuparti. Devi promettermi che non lo farai tu, non devi nella maniera più assoluta.

L'altro giurò solennemente che non sarebbe mai sceso nell'acqua ed Enigma trotterellò intorno alla sponda rocciosa della polla, alla ricerca del punto giusto in cui tuffarsi. A parte il freddo, non era uno scherzo gettarsi in acque così agitate e tumultuose ed Enigma rimase immobile e tremante più di un minuto, prima di trovare il coraggio.

In quel mentre, Cambio si avvicinò e disse: — Forse sarebbe meglio se andassi io, Enigma.

— No, me l'hai promesso. Vado, vado — rispose l'asino, tuffandosi.

Lo avvolse una gran massa d'acqua spumeggiante che gli riempì la bocca e gli occhi, togliendogli il respiro. Andò giù, sempre più giù per qualche secondo e riemerse in un altro punto dello stagno. Improvvisamente venne inghiottito da un vortice e cominciò a girare su se stesso fino a che non riuscì ad arrivare sotto la cascata. Ma la potenza e il peso dell'acqua gli impedivano di stare a galla e il povero Enigma era convinto che mai e poi mai sarebbe riuscito a risalire. Contrariamente alle previsioni riaffiorò e cominciò a nuotare in direzione della cosa che Cambio gli aveva ordinato di prendere. Ce l'aveva quasi fatta, quando un'onda potentissima la spinse lontano da lui. La cosa si inabissò per qualche secondo e quando riemerse era ormai lontana. Dopo un pezzo, livido e tremante per il freddo e ormai allo stremo delle forze, l'asino riuscì ad afferrarla con i denti. La trascinò fuori, nuotando a fatica con le zampe anteriori e ostacolato dal fondo limaccioso dello stagno, ma finalmente la depositò davanti a Cambio. Per qualche secondo rimase immobile, bagnato fradicio e con i denti che gli battevano dal gelo e il respiro affannoso. Cambio non lo degnò di uno sguardo, intento com'era a studiare la cosa e a girarle intorno, a toccarla e annusarla. Nei suoi occhi balenò una luce sinistra.

— È una pelle di leone.

— Ehm... sì? — chiese a fatica Enigma.

— Ora mi chiedo... dunque... mi chiedo... — fece Cambio, tutto concentrato e pensieroso.

— Ti chiedi chi abbia ucciso quel povero animale — suggerì prontamente Enigma. — Dobbiamo seppellirlo, naturalmente dopo un funerale che si rispetti e degno di un leone.

— Tanto non era un leone parlante — osservò Cambio. — Non devi preoccuparti di questo. Non ci sono animali parlanti oltre le cascate del

selvaggio Ovest; la pelle apparteneva di sicuro a un leone muto, selvatico.

In effetti Cambio aveva visto bene. Era stato un cacciatore umano a uccidere e scuoiare il leone, in una lontana e selvaggia regione dell'Ovest, ed era avvenuto esattamente un mese prima. Ma questo non ha nulla a che vedere con la nostra storia.

— Non ha importanza, Cambio — disse Enigma. — Anche se la pelle è appartenuta a un leone muto e selvatico, non dovremmo dargli una decente sepoltura? Voglio dire, i leoni non sono abbastanza... dignitosi? Chi più chi meno, è chiaro, ma come fai a distinguere?

— Non metterti in testa strane idee, Enigma — lo sgridò Cambio. — Lo sai che pensare non è il tuo forte. Se proprio vuoi, possiamo trasformare questa pelle in un mantello per te.

— Non credo che mi piacerebbe — disse l'asino. — Potrebbe sembrare... cioè, gli altri potrebbero pensare... non so, potrei sentirmi...

— Ma cosa vai blaterando? — scattò Cambio grattandosi ripetutamente la nuca, come fanno sempre gli scimmioni.

— Non credo che sarebbe rispettoso nei confronti del Grande Leone Aslan, se un asino come me andasse in giro con addosso una pelle di leone — disse Enigma.

— Andiamo, che assurdità — ribatté Cambio. — Cosa può saperne di certe cose un asino come te? Lo sai che non sei bravo a pensare, perché non lasci fare a me? Rispettami come io ti rispetto; non ho mai pensato di poter fare qualunque cosa, so che sei più bravo di me in certe faccende. Per questo ti ho mandato nello stagno, ero sicuro che te la saresti cavata meglio. Ma il mio turno quando arriva? Voglio dire, quando potrò fare qualcosa in cui tu non riesci? Da bravo, bisogna fare un po' per uno.

— Va bene, se la metti così — disse Enigma.

— Intanto — propose Cambio — potresti andare al Guado del Ghiaietto per vedere se hanno arance o banane.

— Ma io sono stanco. — Enigma aveva un tono supplichevole.

— Certo, ma sei anche bagnato e infreddolito — replicò lo scimmione. — Hai bisogno di qualcosa che ti scaldi, dico bene? Una bella trottata è quello che ti ci vuole e oggi, al Guado, è giorno di mercato.

Al povero Enigma non rimase altro che dire di sì. Rimasto solo, Cambio si avviò ciondolando in direzione dell'albero che ospitava la capanna. Balzò sull'albero, sogghignando e parlottando fra sé, e dondolandosi fra un ramo e l'altro raggiunse finalmente la sua casetta. Prese ago, filo e un grande paio di forbici; era uno scimmione intelligente e aveva imparato

l'arte del cucito dai nani.

Si mise il gomitolo in bocca (il filo era molto spesso, quasi spago) e le guance si gonfiarono come se succhiasse una caramella. Poi mise l'ago tra le labbra e prese le forbici con la zampa sinistra. Scese dall'albero e raggiunse la pelle di leone, trotterellando. Si accovacciò e cominciò a lavorare.

Fin dall'inizio Cambio si era accorto che la pelle di leone sarebbe stata troppo lunga per Enigma e il collo troppo corto, per cui tagliò un bel pezzo dalla parte centrale con l'intenzione di farne un manicotto per il collo ragguardevole del suo amico asino. Fatto questo, tagliò la testa e cucì il colletto sulle spalle, infine unì i due lembi della pelle in modo che potessero passare sotto la pancia di Enigma. Bastava che un innocuo uccellino volasse su di lui per far sì che Cambio smettesse di cucire e lo spiasse con fare circospetto. Nessuno doveva vedere quello che stava combinando: per fortuna gli uccellini non erano animali parlanti.

Enigma fu di ritorno nel tardo pomeriggio. Non trotterellava più, ma arrancava faticosamente come tutti gli asini.

— Non c'erano arance — disse — e nemmeno banane. E io sono distrutto. — Detto questo si accasciò al suolo, sfinito.

— Dai, vieni a provare il tuo nuovo e splendido cappotto di leone.

— Uffa, ancora quella vecchia pelle — si lamentò Enigma. — Me lo proverò domani, stasera sono troppo stanco.

— Sei il solito maleducato, Enigma — sentenziò Cambio. — Se tu sei stanco, cosa dovrei dire io? Ho passato tutto il giorno a lavorare al cappotto, mentre tu te ne andavi allegramente in giro per la valle. Ho le mani così indolenzite che non riesco a tenere le forbici e tu non mi ringrazi nemmeno, non vuoi provarti il cappotto. Non ti interessa neppure...

— Carissimo Cambio — disse Enigma, alzandosi di scatto — mi dispiace davvero. Sono stato sgarbato, ma è naturale che voglio provarlo. Sembra un mantello meraviglioso, proprio quello che mi serviva. Fammelo mettere subito, per favore.

— Bene, avvicinati — ordinò lo scimmione. La pelle era pesante da sollevare, ma alla fine, tira da una parte, tira dall'altra, riuscì a farla indossare all'asino. Strinse bene il sottopancia, legò le zampe della pelle a quelle di Enigma e fece lo stesso con la coda. Il naso grigio di Enigma e un pezzo di muso spuntavano dalle fauci spalancate: chi avesse visto un leone vero non avrebbe mai potuto essere ingannato, ma gli altri avrebbero scambiato il povero Enigma per il feroce felino, soprattutto a distanza e se l'asino non

avesse cominciato a ragliare.

— Che eleganza, come ti dona — esclamò lo scimmione. — Sembri Aslan, il Grande Leone in persona; chiunque potrebbe scambiarti per lui.

— Sarebbe terribile — si lamentò Enigma.

— E invece no — replicò Cambio. — Pensa, sarebbero tutti ai tuoi ordini.

— Ma io non voglio dare ordini a nessuno.

— Pensa a quello che potremmo fare — si entusiasmò Cambio. — Ci sarei io a consigliarti, penserei a suggerirti le cose giuste da dire. Dovrebbero obbedirci tutti, anche il re. Faremmo cose meravigliose, a Narnia.

— Ma scusa, a Narnia non va tutto a gonfie vele? — chiese Enigma.

— Cosa? — urlò Cambio. — A gonfie vele quando non ci sono neppure arance e banane?

— Be' — rispose Enigma — non credo ci sia molta gente... anzi, penso che nessuno muoia per cose del genere.

— E lo zucchero, allora? — proseguì Cambio.

— Ehm, sì — annuì l'asino. — Sarebbe bello se ci fosse più zucchero.

— Bene, allora, muoviamoci — disse lo scimmione. — Hai tutto il diritto di prendere il posto di Aslan e sarò io a dirti quello che devi fare.

— No, no — supplicò Enigma. — Non dirlo nemmeno per scherzo. Non sarebbe giusto, Cambio. Non sarò intelligente, ma sento che non dobbiamo rischiare. Che ne sarebbe di noi, se tornasse il Grande Leone?

— Credo che ne sarebbe felice — insistette Cambio. — Probabilmente la pelle di leone non è che un messaggio, il modo di farci capire la cosa da fare. E comunque non tornerà, né ora né mai.

In quel momento il fragore di un tuono fece tremare la terra. I due animali persero l'equilibrio e rovinarono sul selciato.

— Ecco — sussultò Enigma appena trovò la forza di parlare. — È un segno, un avvertimento. Lo sapevo che stavamo facendo qualcosa di diabolico e malvagio. Toglimi di dosso questa pellaccia maledetta.

— No, no — disse lo scimmione, astuto e deciso a non mollare. — È il segno opposto. Stavo proprio per dirti che se il vero Aslan, come lo chiami tu, avesse voluto farci sapere che eravamo nel giusto, ci avrebbe mandato il tuono e una scossa di terremoto. Ce l'avevo sulla punta della lingua, ma il segnale è arrivato prima. Lo sai che non sei in grado di capire certe cose, che può saperne un asino dei segni?

L'imprudenza del re

Circa tre settimane più tardi, l'ultimo discendente dei re di Narnia sedeva sotto la grande quercia all'ingresso della residenza di caccia dove ogni primavera trascorreva una decina di giorni. Era una costruzione bassa con il tetto di paglia e sorgeva su un fazzoletto di terra all'incrocio di due fiumi, poco lontana dall'estremità orientale della Landa della Lanterna. Il sovrano amava condurre vita semplice e tranquilla, lontano dal pomposo cerimoniale di Cair Paravel, la capitale del regno. Si chiamava re Tirian e aveva tra i venti e i venticinque anni; le spalle erano già larghe e forti, le braccia disegnate da muscoli agili e scattanti, mentre la barba era piuttosto rada. Gli occhi erano azzurri, lo sguardo intrepido e onesto. Quella mattina era solo a parte il suo grande amico, l'unicorno Diamante. Si amavano come fratelli e in guerra l'uno aveva salvato la vita all'altro. Il magnifico e fiero animale si riposava accanto al trono del re, il collo reclinato, e strofinava il corno azzurro sul fianco per lucidarlo bene; il candido mantello splendeva come non mai.

— Oggi non ho voglia di fare niente, Diamante, neppure un po' di sport — disse il re. — Non riesco a pensare ad altro che alla notizia meravigliosa. Pensi che oggi ne sapremo di più?

— È la cosa più bella che sia stata comunicata, non solo ai giorni nostri ma dai tempi dei padri, Sire — rispose Diamante. — Sempre che sia vera, naturalmente.

— Come potrebbe non esserlo? — chiese il re. — È passata più di una settimana da quando l'uccellino è arrivato con la lieta novella. Aslan è a Narnia, è di nuovo fra noi. Poi è stata la volta degli scoiattoli: non avevano visto il Grande Leone con i loro occhi, ma erano certi che si trovasse nel bosco. Quindi è arrivato il cervo ed era sicuro di non essersi sbagliato, l'ha visto una notte di luna piena nella Landa della Lanterna. Infine l'uomo di carnagione scura e con la barba, il mercante di Calormen. I Calormeniani non hanno a cuore il destino di Aslan come noi, ma il mercante non nutriva alcun dubbio sul fatto che si trattasse di lui. E poi il tasso, la notte scorsa: anche lui ha visto Aslan.

— In verità, Sire — rispose Diamante — io ci credo ciecamente. Sono così felice ed emozionato che a volte mi sembra impossibile. Sì, è troppo bello per essere vero.

— Eh, già — sospirò il re. — Per tutta la vita ho atteso questo momento.

— Ascoltate — disse Diamante, voltandosi di scatto e tendendo le orec-

chie.

— Cosa c'è? — chiese il re.

— Zoccoli, Sire — rispose Diamante. — Un grosso cavallo al galoppo, potrebbe essere un centauro. Guardate laggiù.

Un centauro dalla barba d'oro, bagnato sul petto di sudore umano e sulla groppa di schiuma equina, galoppò fino al trono del re, si fermò e fece un inchino.

— Salute, mio sovrano — esordì il centauro con voce profonda.

— Che tu sia il benvenuto — rispose il re, lo sguardo rivolto in direzione del casotto da caccia. — Una coppa di vino per questo nobile centauro. Accomodati, Argentovivo. Quando ti sarai riposato, potrai dirci cosa ti ha spinto qui.

Arrivò un paggio con un calice di legno curiosamente intagliato e lo porse al centauro. Il centauro prese la coppa e disse: — Vorrei brindare ad Aslan, Sire, ma anche a Vostra Maestà.

Bevve il vino in un solo sorso (ce n'era per sei uomini almeno) e restituì la coppa vuota al paggio.

— Dunque, Argentovivo — disse il re — ci porti buone nuove su Aslan?

Argentovivo lo guardò serio e accigliato.

— Sire — rispose — voi sapete che da tempo immemorabile osservo e studio le stelle. Mi è concesso, perché noi centauri viviamo molto più a lungo degli uomini e anche degli unicorni. Giuro che mai nella vita ho visto cose tanto terribili scritte negli astri, e quei presagi funesti appaiono dall'inizio dell'anno. Le stelle non accennano al ritorno di Aslan, non parlano di gioia né di pace. In base alla mia conoscenza dell'astrologia, so che non si verifica una congiunzione così disastrosa da almeno cinquecento anni. Avevo già deciso di venire ad avvisarvi, Sire, che una forza maligna incombe su Narnia, ma la notte scorsa mi è giunta voce che Aslan stava tornando. La notizia è falsa, mio re, pura invenzione. Le stelle non mentono, uomini e animali sì. Se Aslan fosse in procinto di tornare a Narnia, il cielo ci darebbe un segno. Se fosse vero, le stelle più graziose e lucenti avrebbero creato nuove figure in suo onore. State in guardia, è tutta una menzogna.

— Una menzogna! — si infuriò il re. — Quale creatura di Narnia o di qualsiasi altra parte del mondo mentirebbe su un evento di tale importanza? — E, senza rendersene conto, portò la mano al fianco, pronto a sguainare la spada.

— Questo non lo so, Sire — rispose il centauro. — Ma è certo che sulla

terra ci sono esseri che vivono di menzogne. Le stelle, invece, non mentono mai.

— Mi chiedo — intervenne Diamante — se Aslan stia tornando nonostante le stelle dicano il contrario. In fin dei conti Egli non è schiavo degli astri ma loro signore e le leggende dicono che non è un leone docile e mansueto.

— Ben detto, Diamante, ben detto — ribatté il Te. — Queste sono parole vere: non è uno stupido leone docile e mansueto. Molte storie parlano di lui e lo confermano.

Argentovivo aveva sollevato la mano, pronto ad aggiungere qualcosa, quando i tre furono attratti da una voce lamentosa che si faceva sempre più vicina. In quel punto la vegetazione era così fitta che non potevano scorgere ancora nessuno. La voce parlò di nuovo, stavolta scandendo le parole.

— Che disgrazia, che disgrazia — diceva. — Che tragedia per i miei fratelli e sorelle, quale calamità per il bosco sacro. La maledizione si è abbattuta su di noi e moriremo presto. Gli alberi giganti cadono, cadono...

La creatura non aveva finito il suo misero sfogo che scoppiò in un pianto dirotto. Era per metà donna e metà albero, e così alta che la testa raggiungeva quella del centauro. È difficile descrivere le driadi a chi non ne ha mai viste, ma posso assicurarvi che dopo averne incontrata una le riconoscereste facilmente, perché sono inconfondibili (a parte, naturalmente, qualche differenza fra l'una e l'altra nel colore dei capelli o nell'inflessione della voce). Re Tirian e gli altri due capirono immediatamente che si trattava di una ninfa della foresta.

— Giustizia, Maestà — gridò la sventurata. — Venite in nostro aiuto, proteggete il vostro popolo. Ci stanno abbattendo, hanno già tagliato alberi nella Landa della Lanterna, quaranta miei fratelli e sorelle sono caduti.

— Cosa dici, ninfa... Abbattere la Landa della Lanterna? Uccidere gli alberi parlanti? — gridò il re, balzando in piedi e impugnando la spada. — Come osano e chi lo ha permesso? In nome di Aslan...

— È la fine — gemette la driade in preda al panico, e tremava come se un vento forte e tempestoso la facesse vacillare. Tutt'a un tratto cadde di lato, come se qualcuno le avesse reciso i piedi. Stramazzò e poco dopo si dissolse nel nulla. I tre sapevano cosa era successo: il suo albero, lontano molti chilometri, era stato abbattuto. Per un momento l'ira impedì al re di parlare, poi disse: — Avanti, amici, non c'è tempo da perdere. Dobbiamo raggiungere il fiume e trovare i responsabili di questo misfatto. Giuro che non ne lascerò uno vivo.

— Agli ordini, Sire — disse Diamante.

Ma Argentovivo avvertì: — Maestà, all'erta. Succedono cose strane, laggiù. Se in fondo alla valle ci sono ribelli armati, noi tre siamo pochi per affrontarli. Sarebbe meglio attendere che...

— Non aspetterò un secondo di più — concluse il re. — E mentre Diamante e io ci incamminiamo, tu correrai a Cair Paravel più veloce che potrai. Eccoti il mio anello come segno di riconoscimento. Procurami una scorta dei migliori soldati e una squadra di cani parlanti, dieci nani arcieri, un leopardo e il gigante Piedipietra. Portali con te il più in fretta possibile.

— Agli ordini, Sire — rispose Argentovivo. E in un attimo galoppò nella valle.

Il re si incamminò, immerso nei propri pensieri. Parlottava tra sé e qualche volta agitava i pugni, mentre Diamante lo seguiva in silenzio. Per un po' non si sentì volare una mosca: solo il tintinnio della catena d'oro che l'unicorno portava al collo e il rumore di passi e zoccoli.

Raggiunsero il fiume e imboccarono un sentiero erboso, poi proseguirono con il corso d'acqua a sinistra e il bosco sulla destra; percorrevano da poco quella via quando la terra cominciò a farsi più arida e gli alberi sulla sponda più secchi. Il sentiero proseguiva sull'argine meridionale e dovettero attraversare il fiume. Il re si immerse e dopo un poco l'acqua gli arrivò alle ascelle. Diamante (che aveva quattro zampe ed era più stabile) lo seguì e si fermò per attenuare con il corpo la forza della corrente. In questo modo fece da scudo a Tirian e gli permise di attraversare più facilmente il guado, dopodiché risalirono a riva uno alla volta. Il re era così adirato che non si accorse della temperatura glaciale del fiume, ma appena arrivato a riva asciugò la spada sulle spalle del mantello, l'unica parte che fosse rimasta asciutta.

Piegarono a ovest, con il corso d'acqua sulla destra e la Landa della Lanterna davanti a loro. Avevano percorso poco più di un chilometro quando si fermarono e cominciarono a parlare contemporaneamente.

Il re disse: — E quella cos'è?

Diamante esclamò: — Guardate.

— Una zattera — osservò re Tirian.

Così era. Una mezza dozzina di splendidi tronchi d'albero, da poco abbattuti e privi dei rami, erano allineati uno accanto all'altro a formare una zattera che discendeva rapidamente il fiume. Sulla zattera c'era un castoro che manovrava un paletto come timone.

— Castoro, che fai? — gridò il re.

— Trasporto tronchi da vendere ai Calormeniani, Sire — rispose il castoro. Poi avvicinò la zampa a un orecchio come se fosse un cappello, in gesto di deferenza.

— Tronchi ai Calormeniani! — tuonò Tirian. — Che vuoi dire? Chi ti ha dato ordine di abbattere quegli alberi?

La corrente del fiume era così impetuosa che il castoro già scompariva alla vista, ma si voltò verso il re e Diamante e rispose: — Ordine del leone, Sire. Di Aslan in persona. — Aggiunse ancora qualcosa ma non riuscirono a sentirlo. Il re e l'unicorno rimasero immobili l'uno di fronte all'altro. Erano impauriti, terrorizzati, come in nessuna delle battaglie che avevano combattuto fianco a fianco.

— Aslan — esclamò il re alla fine, a voce bassa. — Aslan, può essere vero? Può venire da lui l'ordine di abbattere gli alberi sacri e uccidere le driadi?

— A meno che le driadi non abbiano commesso qualcosa di terribile... — mormorò Diamante.

— Venderli ai Calormeniani, poi — continuò il re. — Ti sembra possibile?

— Non so — mormorò Diamante. — Aslan non è un leone docile e mansueto.

— Bene — disse il re alla fine — dobbiamo andare avanti, costi quel che costi. Solo così potremo scoprire la verità.

— Non abbiamo scelta, Sire — rispose l'unicorno. Diamante non si rendeva conto che, data la situazione, incamminarsi da soli era poco prudente e purtroppo non se ne rese conto neanche il re. Erano sconvolti, la mente non era lucida come al solito: una parte della sciagura fu dovuta a questa enorme leggerezza.

A un tratto il re si chinò verso il suo amico e gli accarezzò la testa.

— Diamante — disse — quale mistero si nasconde dietro questa storia? Orribili pensieri opprimono la mia mente. Meglio sarebbe se fossimo morti prima di oggi.

— Sì — ammise Diamante — abbiamo vissuto troppo a lungo. Tutte le disgrazie del mondo ricadono su di noi.

Rimasero immobili e in silenzio ancora qualche minuto, poi ripresero la marcia. Ben presto sentirono l'orribile rumore delle asce che abbattevano gli alberi, anche se il terrapieno in cui si trovavano impediva una visuale completa. Quando arrivarono in cima, osservarono dall'alto la Landa della Lanterna. Il re impallidì e rimase paralizzato.

Un ampio sentiero era già aperto al centro dell'antica foresta in cui una volta erano cresciuti alberi d'oro e d'argento, e dove un bambino proveniente dal nostro mondo aveva piantato l'Albero della Protezione. Era un sentiero orrendo, una ferita nel cuore della terra attraversata dai solchi nel fango dei tronchi trascinati al fiume.

Intorno c'era un gran daffare: gente che lavorava, fruste che sibilavano, cavalli scalpitanti che trascinavano i tronchi di malavoglia. Il re e l'unicorno furono colpiti dal fatto che la folla fosse composta soprattutto da esseri umani. Non sì trattava certo dei biondi abitanti di Narnia, ma degli uomini scuri e barbuti di Calormen, l'enorme regione dai sanguinari abitanti che si estende a sud della terra di Archen, nel deserto. Niente di male se qualche Calormeniano, mercante o ambasciatore che fosse, si trovava a Narnia, perché tra i due popoli regnava la pace. Ma Tirian non riusciva a capire perché fossero tanti, e soprattutto perché avessero deciso di abbattere la foresta. Il re sguainò la spada e fece roteare il mantello, avvolgendolo al braccio sinistro; poi, in compagnia del fido Diamante, scese in mezzo agli uomini. Due di loro trainavano un cavallo imbrigliato a un tronco. Proprio mentre il re sopraggiungeva, il tronco affondò in una pozzanghera fangosa.

— Forza, morto di sonno. Muoviti, stupido animale — gridarono i due, facendo schioccare la frusta. Il cavallo era esausto, aveva gli occhi iniettati di sangue e il dorso coperto di sudore.

— Avanti, bestiaccia, non battere la fiacca — imprecò uno dei Calormeniani, e mentre parlava colpì selvaggiamente il cavallo con la frusta. A questo punto accadde la cosa più orribile.

Fino a quel momento Tirian aveva creduto che i Calormeniani usassero cavalli di loro proprietà: animali muti e sottomessi come quelli che vivono nel nostro mondo. Certo non era bello vedere le povere bestie alla mercé di uomini tanto crudeli, ma Tirian aveva la mente altrove e non faceva che pensare allo sterminio degli alberi. Non gli era neppure venuto in mente che qualcuno osasse mettere le briglie a un cavallo parlante di Narnia, né che adoperasse la frusta per domarlo. Ma quando una scudisciata l'ebbe atterrato, il cavallo si rialzò a fatica e disse, urlando: — Stupido tiranno, non vedi che sono allo stremo delle forze?

Quando Tirian si accorse che il povero animale era uno dei suoi amati cavalli parlanti, fu preso da un furore infinito e con lui l'unicorno. Senza rendersi conto di quello che facevano, il re sollevò la spada e Diamante abbassò il corno. Entrambi attaccarono alla cieca: un attimo dopo i Calormeniani giacevano esanimi, uno decapitato dalla spada di Tirian, l'altro tra-

fitto al cuore dal corno di Diamante.

3
Gloria allo scimmione

— Mastro cavallo — disse Tirian con impazienza — come hanno fatto gli stranieri a rendervi schiavi? C'è stata battaglia, Narnia è asservita?

— No, Sire — ansimò il cavallo. — Aslan è qui. Ha dato lui questi ordini, ha comandato...

— Attenzione, mio re, pericolo — avvertì Diamante. Tirian sollevò lo sguardo e vide che i Calormeniani (confusi tra gli animali parlanti) avanzavano pericolosamente da ogni direzione. I due maltrattatori avevano ricevuto una morte istantanea ed era passato del tempo prima che gli altri si accorgessero dell'accaduto, ma adesso che lo avevano scoperto brandivano minacciosi pesanti scimitarre.

— Presto, signore, montate — disse Diamante.

Il re balzò in groppa al suo vecchio amico. L'unicorno fece dietrofront e corse come un fulmine. Cambiò direzione una, due, tre volte finché non furono fuori tiro, poi attraversò un torrente e senza rallentare gridò al re: — Dove vogliamo andare, Sire? A Cair Paravel?

— Fermati, amico — rispose Tirian. — Lasciami pensare. — Smontò dall'unicorno e lo guardò in faccia. — Diamante — disse infine — abbiamo commesso un'azione terribile.

— Maestà, siamo stati provocati — rispose Diamante.

— Ma li abbiamo attaccati alle spalle, senza avvertimento, due uomini disarmati. Siamo assassini, Diamante. Disonore su di me, per sempre.

Diamante scosse la testa. Anche lui provava vergogna per quello che avevano fatto.

— Il cavallo ha detto che erano ordini di Aslan — ricordò il re — e così il castoro. Tutti dicono che Aslan è qui. E se fosse vero?

— Sire, come potrebbe Aslan ordinare cose tanto orribili?

— Non è un leone docile e mansueto — citò Tirian. — Come possiamo noi, due assassini, decidere il da farsi? Io torno indietro. Consegnerò le armi ai Calormeniani e chiederò loro di portarmi al cospetto di Aslan, perché sia lui a decidere la mia sorte.

— Andate incontro a morte sicura — disse Diamante.

— Credi che mi importi di morire? — ribatté il re. — Non m'importa assolutamente niente. Meglio la morte della scoperta che Aslan è tornato do-

po tanto tempo per rivelarsi tutt'altro da come lo conoscevamo. È come se un giorno il sole sorgesse e fosse nero.

— Lo so — ammise Diamante. — È come se l'acqua, invece di dissetare, mettesse più sete. Avete ragione, Sire, è la fine di tutto. Non ci resta che consegnarci nelle mani dei Calormeniani.

— Non c'è bisogno di farlo in due.

— Se è vero che siamo legati da profondo affetto, Maestà, lasciatemi venire con voi — disse l'unicorno. — Se sarete condannato a morte e se Aslan non è Aslan, che vita sarebbe la mia? — Dette queste parole si voltarono e tornarono indietro, trattenendo le lacrime.

Si avvicinarono al luogo in cui i Calormeniani lavoravano febbrilmente e quelli lanciarono un grido di guerra, sguainando le spade. Il re offrì la sua e disse: — Io, un tempo re di Narnia e adesso cavaliere senza onore, voglio consegnarmi alla giustizia di Aslan. Portatemi al suo cospetto.

— Anch'io voglio consegnarmi — dichiarò Diamante.

Gli uomini bruni si strinsero intorno, formando una folla compatta. Odoravano di aglio e cipolle e il bianco degli occhi risaltava sulla pelle scura. Misero una corda intorno al collo di Diamante, tolsero la spada al re e gli legarono le mani dietro la schiena. Uno dei Calormeniani, il comandante visto che portava un elmo al posto del turbante, strappò la fascia d'oro che ornava la testa del re e la mise in tasca. I due prigionieri furono condotti su per la collina, fino a un'ampia radura. Ed ecco cosa videro.

Al centro della radura, che era il punto più alto del colle, c'era una capanna simile a una stalla con il tetto di paglia. La porta d'ingresso era sbarrata. Sul prato davanti alla capanna sedeva una scimmia. Tirian e Diamante, che si aspettavano di vedere Aslan e non avevano mai sentito parlare di scimmie, furono perplessi quando la videro. Naturalmente si trattava di Cambio che, vestito di tutto punto, era dieci volte più brutto di quando viveva allo stagno Calderone. Indossava una giacca rossa che, essendo stata confezionata per un nano, non gli donava affatto. Aveva un paio di pantaloncini damascati che addosso a lui facevano un effetto orribile perché, come è noto, le zampe posteriori di una scimmia sembrano braccia con tanto di mani più che gambe con tanto di piedi. Infine, sulla testa portava una specie di corona di carta. L'angordo sgranocchiava noccioline: le metteva in bocca, masticava un po' e sputava il guscio con un bel lancio. Ogni tanto sollevava la giacchetta per spulciarsi e grattarsi. Lo osservava un gran numero di animali parlanti, sui musi dei quali si leggeva il dubbio e lo sconforto. Quando riconobbero gli ostaggi, gli animali cominciarono a

gemere e piagnucolare.

— Lord Cambio, portavoce di Aslan — disse il capitano dei Calormeniani — ti portiamo due prigionieri. Con audacia e coraggio, e con il favore del gran dio Tash, siamo riusciti a catturare vivi gli efferati assassini.

— Dammi la spada di quell'uomo — fece lo scimmione. Presero la spada del re e gliela porsero. Lo scimmione l'afferrò, la fece roteare in aria e la cosa parve divertirlo moltissimo.

— Decideremo più tardi cosa fare dei due — disse lo scimmione, sputando un guscio in direzione dei prigionieri. — Adesso devo occuparmi di cose più urgenti. Innanzitutto vogliamo le noccioline; dove si è cacciato lo scoiattolo capo?

— Sono qui, Sire — rispose uno scoiattolo fulvo, avvicinandosi e inchinandosi di malavoglia.

— Oh, sei tu? — fece lo scimmione con sguardo diabolico. — Apri bene le orecchie. Voglio... Aslan vuole... altre noccioline. Quelle che hai portato non sono sufficienti. Devi andare a prenderne ancora, capito? Almeno il doppio. Dovranno essere qui per domani al tramonto, e attenzione a quelle bacate e troppo piccole.

Un mormorio di disappunto serpeggiò nel gruppo degli scoiattoli, ma lo scoiattolo capo prese coraggio e chiese: — Non potremmo parlarne direttamente ad Aslan? Se riuscissimo a vederlo...

— No, non potete — rispose lo scimmione. — Forse, nella sua magnanimità, stanotte deciderà di uscire qualche minuto ed è molto più di quanto meritiate. Lo vedrete allora, ma mi raccomando, non stategli addosso e non assillatelo. Qualsiasi domanda sarà filtrata da me; non penso sia il caso di disturbarlo oltre. Nel frattempo, che tutti gli scoiattoli si diano da fare per procurare noccioline! E sarà meglio che siano qui domani sera, altrimenti ve ne pentirete.

I poveri scoiattoli corsero lesti, come se avessero un cane alle calcagna. Il nuovo ordine era terribile, le noci che avevano amorevolmente messo da parte per l'inverno erano state mangiate quasi tutte e ormai avevano dato allo scimmione anche le riserve.

In quel momento si levò una voce tra la folla: apparteneva a un cinghiale zannuto.

— Perché non possiamo vedere Aslan e parlargli direttamente? — chiese. — Tanto tempo fa, quando appariva in pubblico, chiunque poteva rivolgergli la parola.

— Tutte fandonie — disse lo scimmione. — E comunque i tempi sono

cambiati. Aslan mi ha detto che in passato è stato troppo buono con voi. Be', non lo sarà più. Ha intenzione di mettervi in riga e vi farà vedere se è ancora docile e mansueto!

Si udì un mormorio seguito da un silenzio glaciale.

— C'è un'altra cosa che dovete imparare — precisò lo scimmione. — Ho sentito qualcuno di voi affermare che sono una scimmia: non è vero, io sono un uomo. Se somiglio a uno scimmione è solo perché sono molto vecchio, vivo da centinaia d'anni. Per questo sono diventato saggio e Aslan preferisce parlare con me; non può essere disturbato in continuazione dai problemi di stupidi animali. Lui dice come dovete comportarvi e io riferisco; fidatevi e vedete di sbrigarvi, perché il leone non ha intenzione di sopportare le vostre sciocchezze ancora per molto.

C'era ovunque un silenzio di tomba, interrotto solo dal pianto di un piccolo tasso e della mamma che cercava di calmarlo.

— Un'altra cosa — continuò la scimmia, ficcandosi in bocca una nocciolina. — Ho sentito alcuni cavalli dire: «Cerchiamo di finire al più presto il trasporto dei tronchi, così torneremo liberi». Toglietevelo dalla testa, e questo non vale solo per i cavalli. Chiunque lavori adesso dovrà lavorare anche in futuro. Aslan ha già stretto accordi con il re di Calormen: voi cavalli, tori e asini sarete inviati laggiù e ci rimarrete per sempre, a faticare come si fa negli altri paesi. E voi animali della terra, talpe, conigli e nani, lavorerete nelle miniere di Tisroc, il re di Calormen.

— No, no! — gemettero gli animali. — Non può essere vero. Aslan non ci venderebbe come schiavi al re di Calormen.

— Niente di tutto questo, non agitatevi — ringhiò lo scimmione. — Chi ha parlato di schiavitù? Sarete pagati e avrete un buon salario. Le cose stanno così: la paga confluirà nelle casse del tesoro di Aslan che ne farà uso per il benessere di tutti. — Detto questo, lanciò un'occhiata al capitano di Calormen e gli fece una strizzatina d'occhio. Il capitano si inchinò e replicò, con l'ampollosità tipica del suo paese: — O più sapiente tra i portavoce di Aslan, il Tisroc (possa egli vivere per sempre) concorda con il tuo piano giudizioso.

— Benissimo — disse lo scimmione. — È tutto a posto e per il vostro bene. Con il denaro che guadagnerete farete di Narnia una terra felice dove valga davvero la pena vivere. Ci saranno arance e banane a fiumi... e strade, grandi città, scuole e uffici, fruste e museruole, selle e gabbie, canili e prigioni... eh, già, proprio tutto.

— Ma a noi non interessa affatto — osservò un vecchio orso. — Vo-

gliamo essere liberi e vogliamo sentir parlare Aslan in persona.

— Ancora con questa storia, proprio non lo sopporto. Io sono un uomo, tu sei un grasso e stupido orso: che ne sai di libertà? Pensi che essere liberi significhi fare quello che vi pare, vero? Be', ti sbagli. La libertà consiste nel fare quello che sta bene a me.

— *Grrr... grrr...* — gnigni l'orso, grattandosi la testa. Quel concetto proprio non gli entrava in testa.

— Per favore — intervenne un agnellino dal pelo soffice e candido, così piccolo che tutti si chiesero come facesse a trovare la forza di parlare.

— Che c'è, adesso? — disse lo scimmione. — Parla in fretta.

— Per favore — ripeté l'agnellino — io non capisco. Cosa abbiamo a che fare con i Calormeniani? Noi apparteniamo ad Aslan, loro a un dio che si chiama Tash: pare che abbia quattro braccia, la testa di un avvoltoio e che gli offrano sacrifici umani. Non credo che un essere così esista veramente, ma se anche fosse, come potrebbe Aslan essergli amico?

Gli animali alzarono la testa e fissarono con occhi lucenti il volto dello scimmione. Era la domanda più pertinente che fosse stata fatta.

La scimmia balzò in piedi e si rivolse all'agnellino in tono minaccioso: — Piccolo sciocco piagnucoloso, torna a casa da tua madre a poppare il latte. Cosa vuoi saperne di certe cose? Ma voialtri, ascoltatemi bene. Tash è solo uno dei tanti nomi di Aslan. Le vecchie dicerie sul fatto che noi siamo un popolo buono mentre quello di Calormen è cattivo sono false, capito? Lo sappiamo bene, ormai. I Calormeniani si esprimono in maniera diversa ma sono come noi in tutto e per tutto. Tash e Aslan sono due nomi diversi per indicare la stessa persona, e voi sapete di Chi si tratta. Per questo non possono che andare d'accordo, chiaro? Ficcatevelo bene in testa, stupide bestie. Tash è Aslan, Aslan è Tash.

Chiunque abbia un cane sa come possa essere triste la sua espressione; pensateci un momento e cercate di immaginare le facce degli animali parlanti, di umili e onesti uccellini, orsi e tassi, conigli, talpe e topolini. Erano molto più sgomenti di un cane e avevano la coda che toccava terra, i baffi piegati all'ingiù: espressioni addolorate che avrebbero spezzato il cuore a chiunque. Solo uno non sembrava particolarmente abbattuto, un giovane e grosso gatto rossiccio accovacciato in prima fila. Per tutto il tempo aveva fissato negli occhi lo scimmione e il capitano di Calormen, senza mai abbassare lo sguardo.

— Scusatemi — disse il gatto con gentilezza — ma questo mi interessa. Il vostro amico di Calormen la pensa come voi?

— Nella maniera più assoluta — rispose il Calormeniano. — Il saggio scimmione... volevo dire uomo... ha perfettamente ragione. Aslan significa né più né meno che Tash.

— In particolare, Aslan significa *niente più* che Tash? — suggerì il gatto.

— Proprio così, niente di più — replicò quello, guardando il micione dritto negli occhi.

— Ti sta bene, gattone? — chiese la scimmia.

— Certo — rispose il gatto con calma. — Molte grazie. Volevo solo esserne sicuro. Credo di cominciare a capire.

Fino a quel momento re Tirian e Diamante non avevano aperto bocca: aspettavano che lo scimmione li chiamasse in causa, perché pensavano che sarebbe stato meglio non interrompere. Ma ora, guardandosi intorno e vedendo la disperazione degli abitanti di Narnia all'idea che Aslan e Tash fossero la stessa persona, Tirian non resistette più.

— Scimmia — urlò a gran voce — tu menti spudoratamente. Menti come un Calormeniano e tutti quelli della tua razza!

Avrebbe voluto proseguire e chiedere allo scimmione come fosse possibile che il buon Aslan, padre e protettore di Narnia, e Tash, dio crudele che si nutriva del sangue della sua gente, fossero la stessa persona. Se avesse potuto parlare, il regno dello scimmione sarebbe finito quel giorno: gli animali avrebbero scoperto la verità e detronizzato l'impostore. Ma prima che potesse aggiungere una parola, due Calormeniani lo colpirono al volto con tutta la forza e un terzo, dietro le spalle, cominciò a prenderlo a calci e a strattonarlo per farlo cadere. Mentre re Tirian rovinava a terra, la scimmia gridò in preda al panico: — Portatelo via, portatelo dove non possa più ascoltarci e dove a noi non arrivi il suo delirio! Legatelo a un albero, più tardi farò... anzi, Aslan farà giustizia.

4
Cosa accadde quella notte

Il re era così stordito dalle percosse che riusciva a malapena a rendersi conto di quello che accadeva. Cominciò a riprendere conoscenza solo quando i Calormeniani gli slegarono i polsi e lo adagiarono ai piedi di un albero, poi gli passarono una fune intorno al corpo e alle gambe e se ne andarono. La cosa che lo tormentava in quel momento - a volte sono le cose più banali a creare disagio - era il sangue che gli gocciolava dalla bocca e

gli procurava un solletico insopportabile.

Dalla sua posizione poteva distinguere la sagoma dello scimmione, seduto in lontananza di fronte alla capanna. Il bestione parlava e ogni tanto qualcuno, fra la folla, gli rispondeva, ma alle orecchie di Tirian arrivava solo un suono indistinto.

"Chissà che ne è stato di Diamante" pensò il re.

In quel momento l'assemblea degli animali si sciolse e i partecipanti si incamminarono in tutte le direzioni. Alcuni passarono vicino al re e lo fissarono con sguardo afflitto e spaventato nello stesso tempo, senza dire una parola. Presto scomparvero e sul bosco scese il silenzio. Dopo alcune ore Tirian cominciò a sentire i morsi della fame e una tremenda arsura, poi, col calar della sera, un freddo terribile. La schiena gli doleva a causa della posizione, il sole era tramontato dietro le montagne. Caddero le prime ombre della notte.

Era quasi completamente buio quando Tirian sentì un leggero scalpiccio e notò alcune piccole creature che gli venivano incontro. I tre a sinistra erano topi, al centro c'era un coniglio e due talpe sulla destra. Ognuno portava un piccolo zaino e nel buio sembravano strani esseri, creature fantastiche, al punto che in un primo momento persino Tirian non li riconobbe.

Un attimo dopo gli animali si misero in posizione eretta, appoggiandosi alle zampe posteriori mentre quelle anteriori si aggrappavano alle ginocchia del re (potevano raggiungere facilmente quell'altezza perché gli animali parlanti di Narnia sono più grandi dei loro compagni muti). Lo annusarono affettuosamente, facendogli il solletico.

— Vostra Maestà — dissero con le vocine acute — ci dispiace tanto per voi. Non osiamo slegarvi perché Aslan potrebbe arrabbiarsi molto. Ecco, vi abbiamo portato qualcosa da mettere sotto i denti.

Il primo topo si arrampicò con grande agilità su per le corde che tenevano imprigionato il re, fino a sfiorargli il viso con il naso umido. Anche il secondo topo balzò su e si fermò dietro al primo. Gli altri rimasero a terra e cominciarono a passargli le cose.

— Innanzi tutto dovete bere, Sire. Solo così sarete in grado di mangiare qualcosa — spiegò il topo più in alto, portandogli alle labbra un bicchierino di legno. Era grande più o meno come un portauovo e Tirian lo vuotò in un sorso. Subito il topo lo passò ai compagni che lo riempirono di nuovo e glielo porsero. Continuarono questa sorta di catena fino a che il re non ebbe bevuto a sufficienza. A ben pensarci era un ottimo sistema per dissetare il prigioniero; una brocca colma di vino, bevuta tutta d'un fiato, non avreb-

be avuto lo stesso effetto.

— Prendete un po' di formaggio, Sire — disse il primo topo. — Solo un pezzettino, altrimenti la sete non vi darà tregua. — Dopo il formaggio fu la volta della torta di mirtilli e del burro fresco e, per concludere, un sorso di vino.

— Ora passatemi l'acqua — aggiunse il primo topo — così posso detergere il viso del re. È sporco di sangue.

Che piacevole sensazione, la spugnetta bagnata sul volto ferito!

— Piccoli amici — disse Tirian — come potrò ringraziarvi per tutto questo?

— Non dovete parlare così, Maestà — rispose una vocina. — Che altro potevamo fare? Non vogliamo un altro re, apparteniamo alla vostra gente. Se si fossero scagliati contro di voi solo la scimmia e i Calormeniani, avremmo dato la vita per difendervi e non farvi prendere prigioniero. Purtroppo non possiamo andare contro la volontà di Aslan.

— Pensate si tratti veramente di Aslan? — chiese il re.

— Sì — rispose il coniglio. — L'altra notte è uscito dalla capanna, piuttosto una stalla, mi pare, e l'abbiamo visto.

— Com'era? — chiese ancora il re.

— Un leone enorme, spaventoso — fece uno dei topi.

— Credete che Aslan avrebbe ordinato l'uccisione delle ninfe del bosco e reso voi schiavi del re di Calormen?

— Sembra impossibile, vero? — convenne il secondo topo. — Sarebbe stato meglio morire che assistere a cose del genere, ma non possono esserci dubbi. Tutti dicono che sono ordini di Aslan e purtroppo l'abbiamo visto con i nostri occhi. Non avremmo mai pensato che Aslan si sarebbe comportato così. Abbiamo tanto desiderato il suo ritorno...

— Sembra che stavolta sia tornato molto, molto arrabbiato — disse il primo topo. — Forse, senza saperlo, abbiamo fatto qualcosa di terribile. L'unica spiegazione è che Aslan abbia deciso di punirci per qualcosa che abbiamo commesso. Avrebbe potuto avvisarci, però.

— Se è per questo, anche adesso stiamo facendo qualcosa che non dovremmo — disse il coniglio.

— Non me ne importa niente — intervenne una delle talpe. — Io lo rifarei all'istante.

— Oh, silenzio — intervennero gli altri. — Stai attenta a quello che dici. — E poi, rivolti al re: — Perdonate, Sire, dobbiamo proprio andare. Non vorremmo essere scoperti qui.

— Certo, cari amici — disse Tirian. — Non voglio che mettiate a repentaglio la vita per colpa mia.

— Buonanotte, buonanotte — lo salutarono in coro, strofinando i musi contro le ginocchia. — Torneremo prima possibile. — Poi scomparvero e il bosco diventò ancora più tetro e silenzioso.

In cielo spuntarono le stelle e il tempo trascorse lento per il re legato a un albero, pensieroso e immobilizzato. Ma alla fine qualcosa accadde.

In lontananza apparve una luce rossastra, scomparve per un momento e apparve di nuovo, più intensa e luminosa. Tirian riuscì a distinguere un andirivieni di figure che trasportavano fascine e le accatastavano da un lato. Capì di cosa si trattava: qualcuno aveva appena acceso un falò e portava legna per alimentare il fuoco. In quel momento la fiamma divampò e Tirian vide che brillava sulla cima della collina. La stalla illuminata a giorno e la folla di uomini e animali di fronte a essa si distinguevano con chiarezza; la piccola sagoma curva sul fuoco doveva essere lo scimmione. Diceva qualcosa ai presenti, ma il re non riuscì a sentire le parole. Poi la scimmia si inchinò tre volte dinanzi all'entrata della stalla, si alzò e andò ad aprire la porta. Ne uscì un essere a quattro zampe che arrancava goffamente e si fermò davanti all'entrata. Dalla folla si levò un grido così forte che Tirian riuscì a capire qualche parola.

— Aslan! Aslan! Aslan! — urlavano gli animali. — Parla con noi, consolaci. Non essere più arrabbiato.

Dalla sua posizione Tirian non riuscì a distinguere l'aspetto del quadrupede, notò soltanto che era giallastro e aveva una folta criniera. Il re di Narnia non aveva mai visto il Grande Leone, anzi non sapeva neanche come fosse un leone normale. Per questo non poteva essere sicuro che lo strano essere davanti alla stalla non fosse il vero Aslan, ma una cosa era certa: Tirian lo aveva immaginato completamente diverso. Soprattutto non così goffo e muto come un pesce. Come avrebbe potuto scoprire la verità? Per un attimo pensieri orribili gli attraversarono la mente, poi ripensò alle rivelazioni senza senso su Aslan e Tash, sul fatto che potessero essere considerati la stessa persona e si convinse definitivamente che doveva essere una colossale messinscena.

Lo scimmione si avvicinò alla creatura gialla e tese l'orecchio, come se l'altro gli bisbigliasse qualcosa. Quando riferì al pubblico, di nuovo la folla urlò. La creatura gialla si voltò e si incamminò pesantemente, o per meglio dire ancheggiò verso la stalla, dondolandosi sulle zampe. La scimmia gli richiuse la porta alle spalle e il fuoco venne spento. Tirian ripiombò nel

freddo e nell'oscurità.

Pensò ai re che avevano regnato su Narnia prima di lui e si convinse che nessuno era stato così sfortunato. Ripensò all'antenato Rilian, rapito da una strega quando era un giovane principe e rimasto per anni in una caverna sotto la terra dei giganti del Nord: alla fine tutto si era concluso per il meglio perché erano apparsi due bambini che lo avevano liberato ed era potuto tornare a Narnia, dove aveva regnato felice per anni.

"Perché non può essere lo stesso per me?" si domandò sconsolato Tirian. Un tuffo nel tempo e il re ripercorse la storia del padre di Rilian, re Caspian, che il malvagio zio Miraz aveva tentato più volte di uccidere; ricordò come Caspian fosse fuggito nel bosco e avesse vissuto a lungo con i nani. Anche quella storia aveva avuto un lieto fine: come Rilian, Caspian era stato aiutato dai bambini, solo che in quel caso erano stati quattro anziché due; si diceva che fossero venuti da un altro mondo per difenderlo dai nemici e restituirgli il trono. "Ma è avvenuto tanto tanto tempo fa" sospirò Tirian. "Sarebbe impossibile, adesso." Poi gli venne in mente che i bambini che avevano salvato Caspian erano già stati a Narnia più di mille anni prima, e proprio allora avevano compiuto l'impresa più eroica: la sconfitta della Strega Bianca e la fine del Grande Inverno. Da allora avevano regnato tutti e quattro a Cair Paravel, non più come bambini ma come splendide regine e magnifici re, e per Narnia era stato un periodo meraviglioso. Aslan compariva spesso nelle storie, in tutte quelle che Tirian ricordava. "Aslan e i bambini di un altro mondo" pensò Tirian. "Perché non compaiono adesso, come hanno sempre fatto quando le cose si sono messe male? Se potessi averli qui ora!" E senza volerlo cominciò a chiamare: — Aslan, Aslan, vieni a salvarci, ti prego.

Ma ancora una volta si trovò da solo nell'oscurità e nel silenzio.

— Lascia pure che mi uccidano — gridò il re. — Non chiedo niente per me, ma abbi pietà di Narnia.

Regnava il silenzio più assoluto, eppure, nell'anima, Tirian avvertì qualcosa che presto si tramutò in speranza e gli diede forza.

— Oh, Aslan, Aslan — sussurrò. — Se non puoi venire tu, almeno invia gli eroi dell'Altro Mondo. — Poi, senza rendersi conto di quello che faceva, urlò a gran voce: — Bambini, bambini amici di Narnia, accorrete. Vi chiama, ovunque voi siate, il re Tirian di Narnia, signore di Cair Paravel e imperatore delle Isole Solitarie...

All'improvviso fu proiettato in un sogno (se era un sogno) che gli sembrò più vero della realtà.

Ebbe la sensazione di trovarsi in una sala luminosa. Sette persone sedevano intorno a un tavolo dove avevano appena finito di cenare; due erano personaggi molto anziani, un uomo dalla barba bianca e una donna dallo sguardo meraviglioso. Alla destra del vecchio con la barba sedeva un commensale più giovane di Tirian, ma già con l'aspetto altero di un re o di un guerriero; lo stesso si poteva dire del giovane a destra della donna. Di fronte a Tirian sedeva una bambina bionda e di lato altri due bambini, un maschio e una femmina. Tirian fu attratto dai vestiti che indossavano, i più strani che avesse mai visto.

Il maschio e le due bambine balzarono in piedi ed emisero un grido. Anche la donna anziana sobbalzò con un fremito. Il vecchio fece un movimento brusco e gli cadde il bicchiere dalle mani: Tirian lo sentì infrangersi sul pavimento.

Il re si accorse che gli straordinari personaggi potevano vederlo e lo fissavano come se fosse un fantasma, ma il giovane che sembrava un re e sedeva alla destra dell'uomo anziano non si mosse (si limitò a impallidire) e stringendo forte i pugni disse: — Parla, se non sei un fantasma o un sogno. Tu hai l'aspetto di un abitante di Narnia e noi siamo i sette amici di Narnia.

Il re avrebbe voluto gridare che era Tirian di Narnia e aveva molto bisogno di aiuto, ma si accorse (come spesso accade nei sogni) che non era in grado di pronunciare una sillaba.

Quello che gli aveva rivolto la parola si alzò in piedi.

— Spettro, fantasma o qualunque cosa tu sia — disse, guardandolo — se vieni da Narnia ti supplico, in nome di Aslan, di parlarmi. Io sono Peter, il Re supremo.

La stanza cominciò a ondeggiare davanti agli occhi di Tirian. Sentì le voci confondersi e diventare sempre più deboli mentre esclamavano: — Guardate, sparisce. Sembra che si stia sciogliendo, si volatilizza... — Un attimo dopo si risvegliò ancora legato all'albero, più infreddolito di prima. Il bosco era immerso nella pallida luce dell'alba e la rugiada aveva impregnato le vesti del re. Doveva essere molto presto e quello fu il risveglio più tragico della sua vita.

5
Qualcuno giunge in aiuto del re

Ma la disperazione di Tirian non durò a lungo. Poco dopo sentì un tonfo a cui ne seguì un altro e nel giro di pochi secondi gli comparvero davanti

due bambini. Fino a pochi momenti prima il bosco era deserto e non potevano essergli arrivati alle spalle, perché avrebbe sentito il rumore dei passi; erano semplicemente apparsi da chissà dove. A una prima occhiata si accorse che indossavano gli stessi vestiti stravaganti dei bambini nel sogno; guardandoli meglio, riconobbe i due più piccoli che aveva incontrato nella strana visione notturna.

— Caspita — esclamò il bambino. — Non pensavo che...

— Sbrighiamoci a liberarlo — aggiunse la bambina. — Parleremo dopo. — Poi aggiunse, rivolta a Tirian: — Mi dispiace se ci abbiamo messo tanto. Siamo venuti appena possibile.

Mentre lei parlava, il bambino tirò un coltello dalla tasca e tagliò le corde in fretta e furia; così in fretta che appena slegato, ancora intirizzito e intorpidito dal freddo della notte, il re cadde carponi e prima di rialzarsi dovette frizionarsi bene le gambe, per riattivare la circolazione.

— Avrei una domanda da farvi — disse la ragazza. — Voi siete quello che ci è apparso durante la cena, quasi una settimana fa?

— Una settimana fa? — si meravigliò Tirian. — Vi ho incontrati in sogno e posso assicurarvi che saranno trascorsi sì e no una decina di minuti.

— Siamo alle solite, Pole. Qui il tempo ha ritmi completamente diversi — disse il bambino.

— Adesso ricordo — intervenne Tirian. — Nelle storie e leggende si parla della vostra bizzarra concezione del tempo. Ma a proposito di tempo, meglio andar via prima che i miei nemici ci scoprano. Che fate, venite con me?

— Certo — disse la ragazza. — Siete stato voi a chiamarci in aiuto.

Si incamminarono insieme e Tirian li condusse in fretta giù dalla collina, verso sud, il più lontano possibile dalla stalla del leone. Il primo obiettivo fu di far perdere le tracce e per questo cercarono un sentiero roccioso e un corso d'acqua che avrebbero attraversato senza lasciare impronte né odori. Per più di un'ora si arrampicarono su e giù, senza avere la forza di parlare, ma ogni tanto Tirian si voltava e lanciava affettuose occhiate d'intesa. Era così contento di trovarsi insieme ai ragazzi di un altro mondo, le creature di cui aveva tanto sentito parlare, che fu percorso da un piacevole senso di vertìgine: le antiche storie dei padri erano vicine e reali, da quel momento sarebbe potuto accadere di tutto.

— Possiamo considerarci fuori pericolo, almeno per il momento. — Tirian aveva scorto un boschetto di betulle. — Dovremmo averli seminati, quindi possiamo rallentare il passo.

Il sole era sorto, gli uccelli cominciavano a cinguettare e sui rami degli alberi brillavano come diamanti piccole gocce di rugiada.

— Che ne direste di mangiare un sandwich? Dico a voi, Sire. Noi due abbiamo già fatto colazione — spiegò il ragazzo.

Tirian si chiese cosa significasse la strana parola "sandwich", ma capì immediatamente quando il ragazzo aprì lo zainetto e tirò fuori il contenuto. Fino a quel momento, impegnato com'era a sfuggire ai nemici, Tirian non aveva pensato al cibo, ma ora si accorse di avere una gran fame. Il bambino gli porse due panini con uova sode, due al formaggio e due con una strana salsa. Se non avesse avuto tanta fame, il re non si sarebbe sognato di assaggiare le strane cibarie, ma visto che non c'era alternativa le fece sparire a piccoli morsi. Dopo che ebbe mangiato, i tre scesero nella valle e trovarono una sorgente coperta di muschio da cui sgorgava acqua freschissima. Bevvero a lungo e si sciacquarono il volto accaldato per il lungo cammino.

— E ora — disse la bambina, gettando all'indietro i capelli bagnati — perché non ci raccontate chi siete e perché vi avevano legato all'albero?

— Con grande piacere, madamigella — rispose Tirian. — Ma dobbiamo proseguire la marcia.

Così, durante il cammino, raccontò la sua brutta avventura.

— La nostra meta è una delle tre torri erette dai miei nonni per difendere la Landa della Lanterna dai fuorilegge che la infestavano — disse alla fine. — Grazie ad Aslan non mi hanno rubato le chiavi! Lì troveremo un deposito di armi e viveri, anche se credo che siano rimaste soltanto le gallette. Potremo riposarci e riflettere con calma sul da farsi. Ma adesso vi prego, ditemi di voi.

— Io sono Eustachio Scrubb — si presentò il ragazzo. — E lei è Jill Pole.

— Siamo già stati qui molto tempo fa, più di un anno secondo il nostro modo di contare il tempo. In quel periodo c'era un sovrano chiamato Rilian, un uomo con molti nemici, e Pozzanghera che mise il piede...

— Ah! — esclamò Tirian — siete voi quelli che liberarono dalla prigionia re Rilian?

— Siamo noi — confermò Jill. — Rilian è ancora sul trono, vero?

— No, no! Io sono il settimo discendente della sua dinastia. Rilian è morto più di due secoli fa.

Jill cambiò espressione. — Oh! Questo è il lato peggiore, quando si torna a Narnia.

Ma Eustachio continuò: — Bene, adesso sapete chi siamo, Sire. Le cose sono andate così: il professore e zia Polly ci avevano invitato a un raduno degli amici di Narnia...

— Non ricordo questi nomi, Eustachio — disse Tirian.

— Zia Polly e il professore sono i due che vennero a Narnia all'inizio dei tempi, nei giorni in cui gli animali impararono a parlare — rispose il bambino.

— Per la criniera del leone — esclamò Tirian. — Quei due! Lord Digory e lady Polly, dai tempi dei tempi... E sono ancora vivi? Sia gloria a loro, ma ditemi, ditemi.

— Veramente Polly non è nostra zia — precisò Eustachio. — Si chiama Miss Plummer ma noi la chiamiamo zia Polly. Bene, quel giorno ci hanno invitati a trascorrere una piacevole serata in compagnia e a parlare di Narnia, visto che non possiamo mai farlo con nessuno; inoltre il professore aveva avuto una specie di premonizione. A un certo punto siete apparso voi, come foste un fantasma o chissà cosa, e ci avete fatto morire di paura. Siete rimasto lì, in silenzio, e alla fine vi siete volatilizzato. Naturalmente abbiamo capito che a Narnia c'era qualcosa che non andava; il nostro problema era trovare un modo per arrivarci. Ne abbiamo parlato a lungo e alla fine il professore ha detto che l'unico modo era di utilizzare gli anelli magici. È stato con gli anelli che lui e zia Polly ci sono venuti tanti anni fa, prima che nascessimo. Il fatto è che gli anelli erano stati sotterrati nel giardino di una casa, a Londra (la grande città in cui viviamo, Sire) e per sfortuna la casa è stata venduta. Il problema era come riprenderli. Non immaginate nemmeno cosa abbiamo fatto per recuperarli! Peter il Re supremo ed Edmund, il giovane che vi ha parlato quella sera, decisero di intrufolarsi nel giardino di mattina presto, prima che qualcuno si svegliasse e potesse vederli. Per sicurezza si erano travestiti da addetti alle fognature in modo che, se anche qualcuno li avesse scoperti, avrebbero potuto giustificare la loro presenza. Mi sarebbe piaciuto andare con loro: ci saremmo sicuramente divertiti un mondo. In ogni modo, riuscirono a recuperare gli anelli. Il giorno dopo Peter ci inviò un telegramma - che è una specie di messaggio, Sire, ma di questo vi parlerò un'altra volta - per comunicarci che avevano gli anelli. Il giorno successivo Jill e io avremmo dovuto ricominciare la scuola - siamo gli unici del gruppo che ancora la frequentano - e Peter ed Edmund avevano deciso di venirci incontro per consegnarci i preziosissimi anelli. Visto che i più grandi non potevano tornare a Narnia, dovevamo farlo noi. Accompagnati da zia Polly, Lucy e il professore, prendemmo il

treno: è un mezzo di trasporto del nostro mondo, con tante carrozze una dietro l'altra legate insieme. Volevamo restare uniti il più a lungo possibile, ma quando stavamo per raggiungere la stazione dove avremmo dovuto incontrare gli altri (io mi ero affacciato al finestrino per vedere se riuscissi a scorgerli), fummo investiti da una spinta fortissima e ci siamo trovati qui a Narnia, di fronte a Vostra Maestà legata a un albero.

— E quindi non avete usato gli anelli? — chiese Tirian.

— No — rispose Eustachio. — Non li abbiamo neanche visti. Ha fatto tutto Aslan, a modo suo e senza bisogno di anelli.

— Ma il Re supremo, Peter, li ha — osservò Tirian.

— Sì — rispose Jill. — Credo però che non possa utilizzarli. Agli altri due Pevensie, re Edmund e la regina Lucy, Aslan disse con chiarezza che non sarebbero più potuti tornare a Narnia. E la stessa cosa deve aver detto al Re supremo, perché se avesse potuto si sarebbe catapultato qui, statene certo.

— Caspita — esclamò Eustachio. — Che caldo fa adesso. Manca molto per arrivare, Sire?

— Guardate — rispose Tirian puntando il dito. Non molto lontano si vedevano le merlature grigie spuntare dalla cima degli alberi e dopo pochi minuti di cammino si trovarono in una radura erbosa. In mezzo al prato c'era un ruscello e sulla riva opposta una torre bassa e quadrata, con poche piccole finestre e un grosso portone di legno.

Tirian si guardò intorno circospetto, per controllare che non ci fossero nemici in vista, poi si avvicinò alla torre e da sotto la giacca da caccia tirò fuori un mazzo di chiavi appeso a una catenina d'argento che portava al collo. Erano chiavi molto belle, due d'oro e altre riccamente decorate: si poteva immaginare che fossero fatte per aprire porte misteriose di castelli, scrigni segreti e forzieri con tesori. La chiave che utilizzò per il portone era più semplice e rozza delle altre; la serratura era leggermente difettosa e per un po' Tirian ebbe paura di non riuscire a farla scattare, ma dopo vari tentativi il pesantissimo portone si aprì con un cigolio sinistro.

— Benvenuti, amici — disse Tirian. — Temo che per il momento questo sia il meglio che il re di Narnia possa offrire ai gentili ospiti.

Tirian si rincuorò quando vide che i due ragazzi trovavano il posto di loro gradimento. Effettivamente, come casa non era tra le più accoglienti: era abbastanza buia e c'era ovunque un forte odore di umidità. Aveva una sola stanza, col soffitto altissimo e una scaletta a chiocciola che portava fino in cima. Per dormire c'erano rudimentali letti a castello e alle pareti si intra-

vedevano alcune nicchie buie e misteriose e armadietti. C'era anche un caminetto, ma a prima vista sembrava che non ospitasse il fuoco da anni.

— Forse è meglio andare a raccogliere un po' di legna da ardere — propose Jill.

— Non ancora, amici — disse Tirian. Aveva deciso che sarebbe stato pericoloso uscire disarmati e cominciò a frugare negli armadietti, sicuro di trovare quello di cui aveva bisogno perché i presidi venivano ispezionati una volta all'anno e riforniti di tutto il necessario. Archi e frecce erano custoditi nel loro involucro, le spade coperte di grasso per evitare la ruggine e le armature, ben lucidate, sembravano nuove. Ma c'era anche qualcosa di più interessante.

— Guardate! — Tirian indicò una maglia metallica con una curiosa decorazione geometrica sul davanti.

— Che cosa buffa, Sire — disse Eustachio.

— Puoi ben dirlo — rispose Tirian. — Nessun nano di Narnia forgerebbe una cosa simile. È un equipaggiamento insolito per noi ma tipico dei Calormeniani: ne ho sempre tenuto qualcuno pronto, nel caso avessi deciso di recarmi nel regno di Tisroc senza dare nell'occhio. E ora osservate questa bottiglia di pietra: contiene una pozione che, se viene strofinata sulla pelle, fa diventare scuri come i Calormeniani. In pochissimo tempo.

— Urrà — esclamò Jill — è un travestimento. Io adoro i travestimenti.

Tirian mostrò loro come prendere un po' di pozione, passarsela sul viso, sul collo fino alle spalle e sulle braccia fino al gomito. I due ragazzi lo imitarono.

— Quando l'unguento avrà fatto presa sulla pelle — disse — non potrà essere tolto neanche con l'acqua. Solo strofinando con della cenere o dell'olio potremo tornare bianchi. E ora, Jill, vediamo un po' se la cotta di maglia è della tua misura. Mmm, un po' troppo lunga ma non come temevo. Deve essere appartenuta a un paggio di corte.

Dopo aver indossato le cotte di maglia misero gli elmi di Calormen, arrotondati alla base e stretti e a punta sulla cima. Tirian tirò fuori dallo stipetto un rotolo di tessuto bianco: si avvolsero la stoffa intorno alla testa per farne turbanti da cui spuntava solo la punta metallica dell'elmo. Il re ed Eustachio presero le scimitarre di Calormen e due piccoli scudi rotondi. Non c'erano spade abbastanza leggere per Jill, ma le diedero un lungo coltello da caccia.

— Hai pratica di tiro con l'arco, ragazza? — chiese Tirian.

— Niente di speciale — rispose Jill, arrossendo. — Ma Eustachio se la

cava.

— Non credetele — intervenne Eustachio. — Non siamo campioni, ma abbiamo imparato a tirare con l'arco quando siamo venuti a Narnia la volta scorsa, e lei è brava almeno quanto me.

Tirian consegnò a Jill un arco e una faretra piena di frecce. Una volta messo a punto l'equipaggiamento, si preoccuparono di accendere il fuoco. Sembrava di essere dentro una caverna e c'era il rischio di restare congelati, ma nel raccogliere la legna si scaldarono un po', perché il sole era allo zenit. Tornati nella torre accesero un bel fuoco e in poco tempo l'ambiente sembrò più accogliente, ma il pranzo non fu granché. Visto che non c'erano alternative si arrangiarono come meglio poterono: misero dell'acqua in una pentola, aggiunsero le gallette trovate in un armadietto, un pizzico di sale e fecero bollire il tutto, fino a che l'ammasso si trasformò in una specie di zuppa calda. Inutile dire che da bere c'era solo acqua.

— Forse abbiamo ancora una bustina di tè — disse Jill.

— O del cioccolato — aggiunse Eustachio.

— Altro che cioccolato, qui ci voleva del buon vino — concluse Tirian.

6
Una notte di duro lavoro

Circa quattro ore più tardi, Tirian si distese su uno dei letti per schiacciare un pisolino. I due ragazzi già dormivano della grossa. Il re aveva consigliato un buon sonno ristoratore perché poi sarebbero rimasti svegli tutta la notte e, come si sa, i ragazzi hanno bisogno di dormire molto. Non era stato facile convincerli, così Tirian aveva adottato uno stratagemma che funziona sempre: semplicemente, li aveva fatti stancare. A Jill, per esempio, aveva dato lezioni di tiro con l'arco e aveva notato che se la cavava egregiamente, anche se aveva uno stile tutto suo, ben diverso da quello puro ed elegante di Narnia. Era riuscita a colpire un coniglio (ovviamente non un coniglio parlante: nella Narnia occidentale ci sono molti animali normali) e in quattro e quattr'otto lo aveva scuoiato, pulito e appeso a un gancio. Il re si era accorto che i due ragazzi erano molto abili in queste occupazioni, considerate di solito crudeli e ripugnanti, perché avevano imparato a eseguirle durante il lungo viaggio nella terra dei giganti, ai tempi di re Rilian. Ad Eustachio cercò di insegnare l'uso della spada e dello scudo alla maniera di Calormen. Eustachio aveva appreso l'arte della scherma durante le avventure precedenti, ma aveva sempre utilizzato armi di Narnia. Non ave-

va mai maneggiato scimitarre grosse e pesanti, e parecchie mosse che aveva imparato usando le spade lunghe e dritte dovevano essere corrette per la diversità dell'arma. Tirian si accorse che aveva un'ottima mira e che era scattante e veloce nei movimenti; fu anche sorpreso dalla straordinaria forza che i ragazzi dimostravano: sembravano più adulti di quando li aveva incontrati poche ore prima. È uno degli effetti straordinari che l'aria di Narnia provoca sui visitatori dal nostro mondo.

Avevano stabilito che la prima missione sarebbe consistita nel tornare sulla Collina della Stalla per liberare l'unicorno Diamante. Se ci fossero riusciti, avrebbero proseguito verso est per incontrare la piccola guarnigione proveniente da Cair Paravel e radunata dal centauro Argentovivo.

Tirian, guerriero coraggioso e cacciatore esperto, sapeva gestire bene il proprio sonno e poteva decidere prima di addormentarsi a che ora doveva balzar giù dal letto. Stavolta aveva programmato di dormire fino alle nove di sera e, come previsto, scattò in piedi esattamente a quell'ora. Gli sembrava di aver dormito solo pochi minuti ma, dopo aver dato un'occhiata all'esterno, comprese che era giunto il momento di alzarsi. Infilò l'elmo e il turbante (aveva dormito con la maglia d'acciaio) e andò a svegliare gli altri due. I ragazzi non sembrarono contenti di essere buttati giù dal letto così presto, e nei primi minuti rimasero intontiti a stiracchiarsi e sbadigliare.

— Andremo a nord — disse Tirian. — Se la fortuna ci assiste, visto che il cielo è trapunto di stelle impiegheremo meno tempo di stamattina. Non seguiremo percorsi tortuosi ma andremo dritti alla meta. Se veniamo intercettati, mi raccomando, mantenete la calma. Parlerò io per tutti, imitando l'orribile accento dei Calormeniani. Ah, che gente rozza e crudele! Eustachio, se sfodero la spada fa' altrettanto e copri Jill, dandole il tempo di caricare l'arco. Ma se grido ritirata!, allora correte come il vento verso la torre. E che nessuno provi ad attaccare o a disobbedire ai miei ordini: un solo passo falso può mandare a monte il piano d'attacco più preciso e perfetto. E adesso in marcia, in nome di Aslan!

Uscirono nella notte buia e gelida; in cielo risplendeva un'infinità di stelle; la Stella Polare di quel mondo si chiama Stella del Cammino ed emana una luce molto più forte e luminosa di qualsiasi astro della nostra terra. Per un po' seguirono la direzione indicata dalla Stella del Cammino, ma a un certo punto si trovarono in un boschetto dalla vegetazione così fitta che dovettero aggirarlo per proseguire. Anche in seguito, con la vista ostacolata dai fitti rami degli alberi, ebbero difficoltà a mantenere la giusta direzione. Jill, che in Inghilterra era diventata una guida scout eccellente, riuscì a

condurli di nuovo per la retta via. Avendo viaggiato molto tempo nel selvaggio Nord, conosceva bene le stelle di Narnia e riusciva a ritrovare la strada anche quando la Stella del Cammino era nascosta dalle nuvole. Ben presto Tirian si accorse che come esploratrice Jill era la più brava e decise di metterla a capo della spedizione. Rimase addirittura esterrefatto nel vedere con quale agilità e con quale cautela la bambina procedeva davanti al gruppo, praticamente senza fare rumore.

— Per mille criniere — sussurrò Tirian a Eustachio. — Quella ragazza sembra una creatura dei boschi. Neanche se avesse sangue di driade sarebbe così abile!

— La aiuta il fatto di essere magra — mormorò Eustachio.

Ma Jill, che guidava il terzetto, disse: — Ssst! Meno rumore.

Nel bosco regnava un grande silenzio: un po' troppo, a dire il vero. In una qualsiasi notte di Narnia certi rumori sarebbero stati d'obbligo: il cordiale "buonanotte" di un riccio, il grido di una civetta di passaggio, forse il suono di un flauto in lontananza che allietava la festa dei fauni, o quantomeno il martellare e picchiettare dei nani sottoterra. E invece nulla: solo silenzio e tenebre.

Cammina cammina, cominciarono ad arrampicarsi sul pendio dove gli alberi a mano a mano si diradavano; fu allora che Tirian intravide la cima della collina e la famigerata stalla. Jill procedeva con più cautela: andava avanti e faceva cenno agli altri di seguirla. A un certo punto ordinò di fermarsi e Tirian la vide proseguire in avanscoperta, strisciando nell'erba senza fare rumore. Un attimo dopo tornò verso di loro, avvicinò la bocca all'orecchio di Tirian e sussurrò pianissimo: — Venite anche voi a "offervare". — La ragazza disse "offervare" anziché "osservare" non perché avesse un difetto di pronuncia, ma perché sapeva che, quando si parla a voce bassa, il suono sibilante della "esse" può essere facilmente captato a distanza. Tirian avanzò carponi facendo leva sui gomiti, ma essendo più grande e più grosso non riuscì a muoversi silenzioso come Jill. Raggiunsero una postazione dalla quale era possibile tenere sotto controllo la situazione e rimasero a osservare la stalla in cima alla collina illuminata dal manto di stelle. Si distinguevano nitidamente due sagome: una era quella della stalla, l'altra una sentinella di Calormen. Il guerriero che montava la guardia era piuttosto distratto: non camminava avanti e indietro con il passo tipico delle sentinelle e non stava all'erta, anzi non stava neppure in piedi. Evidentemente aveva preferito concedersi un attimo di pausa e si era seduto con la lancia appoggiata alla spalla e la testa reclinata sul petto.

— Ben fatto — disse Tirian a Jill. In effetti Jill gli aveva mostrato proprio quello che voleva vedere.

Dopo un poco tornarono indietro e Tirian prese di nuovo il comando della situazione. Trattenendo il respiro, raggiunsero un boschetto distante un tiro di freccia dalla sentinella.

— Aspettate il mio ritorno — bisbigliò Tirian agli altri due. — Se fallisco, datevela a gambe. — Detto questo, balzò allo scoperto proprio davanti agli occhi del nemico. Quando la sentinella lo vide ebbe un sussulto: aveva paura che Tirian fosse uno dei suoi superiori, deciso a punirlo per averlo trovato mezzo addormentato. Non ebbe neanche il tempo di riprendersi che si trovò Tirian a un palmo dal naso.

— Sei un prode e coraggioso guerriero di Tisroc, vero? Possa il nostro signore vivere in eterno! Non sai che sollievo trovarti qui, stanotte, fra le maledette bestie di Narnia. Qua la mano, fratello, ti benedico.

Prima di capire quello che succedeva, la sentinella si sentì stringere la mano destra con forza, sempre più forte. Un secondo dopo il re, con un'abile mossa, lo aveva già immobilizzato, puntandogli un pugnale alla gola.

— Non muoverti o sei un uomo morto, amico — gli sussurrò Tirian all'orecchio. — Dimmi dov'è l'unicorno e avrai salva la vita.

— D... d... dietro la stalla, signore — balbettò l'uomo impaurito.

— Bene! In piedi e portami da lui.

Alzandosi da terra, la guardia sentì la lama fredda e affilata del pugnale premergli sul collo. Si avviò tremante verso il retro della stalla, con il braccio di Tirian stretto intorno alla gola. Benché fosse buio, Tirian riuscì a scorgere la sagoma bianca di Diamante.

— Sta' zitto — disse il re. — Non nitrire... Sì, Diamante, sono io, ma come ti hanno legato?

— Mi hanno immobilizzato tutt'e quattro le zampe con una corda attaccata al muro della stalla — rispose Diamante.

— Guardia, mettiti contro il muro e sta' ferma, così. E tu, Diamante, punta il corno al petto di quest'uomo.

— Con immenso piacere, Sire — disse Diamante.

— Se fa solo una mossa, trafiggilo al cuore. — In pochi secondi Tirian tagliò le corde e le utilizzò per legare mani e piedi alla sentinella. Un attimo dopo le fece aprire la bocca, la riempì di erba, imbavagliò il prigioniero e lo sistemò con le spalle al muro.

— Mi spiace di averti fatto subire questo trattamento, soldato, ma detto fra noi ne avevo una gran voglia — confessò Tirian. — E sta' attento per-

ché, se ti incontro di nuovo, giuro che te ne pentirai. Diamante, sbrighiamoci ad andar via.

Mise il braccio intorno al collo dell'amico, gli accarezzò il muso e lo baciò sulla fronte. Avevano il cuore pieno di gioia perché finalmente si erano ricongiunti e tornarono silenziosamente nel posto dove i ragazzi aspettavano il ritorno del re. Sotto gli alberi era così buio che Tirian e Diamante finirono quasi addosso a Eustachio.

— È andato tutto bene — bisbigliò Tirian. — È stata una notte densa di avvenimenti ma proficua, non vi pare?

Si erano appena incamminati sulla via del ritorno quando Eustachio si fermò. — Dove sei, Pole? — Nessuna risposta. — Jill è vicino a voi? — chiese il ragazzo.

— Cosa? — fece Tirian. — Non è con te?

Fu un momento terribile. Non osavano gridare per paura di essere scoperti, quindi sussurrarono più volte il suo nome, ma non ci fu risposta.

— Si è allontanata mentre non c'ero? — chiese Tirian.

— Non l'ho né vista né sentita allontanarsi — disse Eustachio. — Ma può averlo fatto senza che me ne sia accorto. Sapete che è silenziosa come un gatto.

In quel momento si udì un rullo di tamburi. Diamante drizzò le orecchie. — Nani — disse.

— Nani nemici... forse — mormorò Tirian.

— Mmm, sentite? Rumore di zoccoli, qui vicino — fece notare Diamante.

I due uomini e l'unicorno rimasero immobili. C'erano tanti pericoli in agguato che non sapevano che fare. Il rumore di zoccoli si faceva sempre più vicino, finché a un certo punto una voce sussurrò: — Salve, ci siete tutti?

Grazie al cielo era Jill.

— Dove ti eri cacciata? — Eustachio, che era stato in pensiero per lei, pareva decisamente arrabbiato.

— Sono stata alla stalla — ansimò Jill, soffocando una risata.

— Oh — brontolò Eustachio. — E si può sapere cosa ci trovi da ridere? Posso solo dirti che...

— Avete Diamante con voi, Sire? — chiese Jill.

— Sì, è qui. Ma che razza di animale hai con te?

— È *lui* — disse Jill. — Ma torniamo a casa prima che qualcuno si svegli. — Alla fine non riuscì a trattenersi dal ridere.

Gli altri obbedirono perché si resero conto di essere rimasti nella radura troppo a lungo, mentre il suono dei tamburi si faceva sempre più vicino. Solo dopo alcuni minuti, sulla via che conduceva a sud, Eustachio, perplesso, chiese: — È *lui*? Che vuoi dire?

— Il falso Aslan — rispose Jill.

— Cosa?! — esclamò Tirian. — Dove sei stata? Cosa hai fatto?

— Maestà — spiegò Jill — appena vi ho visto mettere fuori combattimento la sentinella, mi sono detta: perché non dare un'occhiata alla stalla e scoprire cosa c'è dentro? Sono arrivata fin lì strisciando sull'erba; forzare la serratura è stato un gioco da ragazzi. Naturalmente, dentro c'era buio e il classico odore di stalla, allora ho acceso una luce e... non ci crederete, ma ho trovato solo questo vecchio asino con la pelle di leone addosso. Ho tirato fuori il coltello e gli ho ordinato di venire con me. Per la verità non c'è stato neanche bisogno che lo minacciassi, perché era già pronto a seguirmi senza opporre resistenza: vero, Enigma?

— Straordinario — esclamò Eustachio. — Sono... sono sconvolto. Fino a un momento fa ero furibondo con te perché ti eri allontanata dal gruppo senza avvertire, ma devo ammettere... voglio dire... è stata un'impresa fantastica. Se fosse un uomo meriterebbe una medaglia, non è vero, Sire?

— Se fosse un uomo — disse Tirian — verrebbe passata per le armi per aver disobbedito a un ordine. — Nel buio nessuno poté vedere se era arrabbiato o sorrideva. Pochi minuti dopo sentirono uno strano rumore e videro che il re stava affilando qualcosa.

— Cosa fate, Maestà? — chiese sorpreso Diamante.

— Affilo la spada per mozzare la testa a quest'asino malvagio. — Tirian aveva una voce terribile. — Stai lontana, ragazza.

— Oh, no, per favore — supplicò Jill. — Non dovete davvero. Non è colpa sua, è tutta una macchinazione della scimmia. Lui è molto dispiaciuto per quello che è successo, è un asino carino e mansueto, si chiama Enigma. Ora lo abbraccio e non ho nessuna intenzione di mollarlo, così non potrete fargli del male.

— Jill — affermò Tirian — sei l'esploratrice più in gamba del gruppo ma sei anche la più sfrontata e disubbidiente. Bene, lasciamolo vivere. E tu, asino, cos'hai da dire a tua discolpa?

— Io, Sire? — intervenne l'asino. — Che mi dispiace di aver fatto qualcosa di male. Lo scimmione mi aveva assicurato che era stato Aslan a ordinargli di vestirmi così: gli ho dato retta perché in fondo non sono intelligente come lui. Facevo sempre quello che mi ordinava. Neanche per me è

stato divertente vivere nella stalla, non sapevo niente di quello che succedeva fuori. La scimmia non mi permetteva di uscire se non per un minuto o due, durante la notte. Pensate che a volte si sono dimenticati perfino di darmi da bere.

— Maestà — disse Diamante — sento i nani che si avvicinano. Volete incontrarli, per caso?

Tirian rimase pensieroso per un attimo, poi scoppiò in una fragorosa risata. Quindi cominciò a parlare, ma in tono normale e non più a bassa voce. — Per mille leoni — esclamò. — Ho rallentato la marcia di proposito. Incontrarli? Certo, incontreremo chiunque, dobbiamo mostrare il trucco dell'asino. Voglio far sapere al mondo intero chi hanno adorato e temuto, potremo finalmente svelare il piano diabolico della scimmia. È l'ora della riscossa! Domani appenderemo lo scimmione all'albero più alto di Narnia e non ci saranno più paura, sofferenza e schiavitù per nessuno. Dove sono i nani, creature brave e valorose? Abbiamo novità per loro.

Quando si è bisbigliato per ore, il suono di qualcuno che parla normalmente provoca una sensazione meravigliosa. L'antera brigata si era messa a ridere e chiacchierare: persino Enigma aveva alzato la testa e lanciato un grande *«Hi-hooo! Hi-hooo!»*, una delle cose che lo scimmione gli aveva assolutamente proibito di fare. Si incamminarono nella direzione del rullo dei tamburi. Lo sentivano sempre più forte e finalmente intravidero la luce delle torce. I nani marciavano su un viottolo accidentato (nel nostro mondo difficilmente l'avremmo chiamata strada) che procedeva attraverso la Landa della Lanterna. Erano più o meno una trentina e avanzavano in fila per tre, con i picconi e le vanghe in spalla. Due soldati di Calormen, armati fino ai denti, guidavano la colonna e altri due chiudevano il gruppo.

— Fermi — tuonò Tirian, bloccando il passo. — Fermi, soldati. Per quale motivo e per conto di chi scortate questi nani di Narnia?

7
I nani

I due armigeri a capo della colonna, scambiando Tirian per un superiore in compagnia di due paggi armati, si fermarono immediatamente e alzarono le lance in segno di saluto.

— Mio signore — disse uno — portiamo questi buoni a nulla a Calormen. Lavoreranno nelle miniere di re Tisroc, che possa vivere in eterno.

— Per il gran dio Tash, sono molto ubbidienti — osservò Tirian. Poi, ri-

volgendosi direttamente ai nani, aggiunse in tono sarcastico: — Per caso il Tisroc ha vinto una grande battaglia e conquistato la vostra nazione? — Tirian poté vedere le facce barbute illuminate dalla luce tremolante delle torce. Lo fissavano con espressione cupa e imbronciata. — Avete deciso di andare incontro alla morte, di seppellirvi nelle miniere di Pugrahan senza ribellarvi?

I due soldati lo guardarono sorpresi e i nani risposero in coro: — Sono ordini di Aslan, è lui che ci ha venduto. Cosa possiamo fare contro la sua volontà?

— E il Tisroc, allora? — aggiunse uno di loro sputando a terra. — Vorrei che ci provasse lui.

— Silenzio, cane! — disse il capo dei soldati.

— Guardate — esclamò Tirian, mettendo Enigma sotto la luce. — È stata una sporca commedia. Aslan non è mai tornato a Nanna, siete stati presi in giro da una scimmia. Era questa la creatura che tirava fuori dalla stalla e vi mostrava, guardatela bene.

Davanti a quello spettacolo i nani si guardarono costernati, chiedendosi come avessero potuto cadere nell'inganno. La pelle di leone, che era sempre stata lisa e piena di buchi, dopo il lungo cammino nel bosco era completamente rovinata, storta e raccolta su una spalla dell'asino. La testa, benché infilata al posto giusto, era scivolata all'indietro e lasciava scoperto il muso bonario e simpatico dell'asino. Enigma, che Tirian aveva trascinato davanti ai nani mentre brucava, aveva un ciuffo d'erba che gli spuntava dalla bocca e continuando a masticare, borbottava: — Non è stata colpa mia, io non sono intelligente. Non ho mai sostenuto di esserlo.

Per qualche secondo i nani rimasero sbigottiti e lo fissarono a bocca aperta, poi intervenne uno dei soldati.

— Siete impazzito, signore? Che modo è di parlare agli schiavi? — E un altro aggiunse: — Chi siete? Animo, parlate.

Non tenevano più le lance alzate in segno di saluto, le avevano rivolte in posizione di attacco contro il misterioso nemico.

— Parola d'ordine — chiese il capo delle guardie.

— Questa è la mia parola d'ordine — replicò il re sfoderando la spada. — La luce trionfa, la menzogna scomparirà per sempre! In guardia, canaglie, perché sono Tirian re di Narnia.

Detto questo, balzò come un fulmine sul capo dei soldati. Eustachio, che a sua volta aveva sguainato la spada, imitò il re gettandosi sull'altro uomo: aveva la faccia pallida come la morte e non si poteva certo biasimarlo. Fu

assistito dalla fortuna dei principianti, perché aveva completamente dimenticato quello che Tirian gli aveva insegnato nel pomeriggio. Cominciò a colpire alla cieca (non sono nemmeno sicuro che avesse gli occhi aperti) e a un tratto, con grande sorpresa, vide il soldato di Calormen morto ai suoi piedi. Provò un grande sollievo ma non riuscì a togliersi la paura di dosso. Il duello del re durò ancora un secondo o due: anche lui uccise il suo uomo e, rivolto a Eustachio, urlò: — Adesso pensiamo agli altri due.

Ma ci avevano già pensato i nani e non c'era più traccia di nemici.

— Bel colpo, Eustachio — gridò Tirian, dandogli una pacca sulla spalla. — Ora, miei cari nani, siete liberi. Domani restituiremo la libertà anche al resto di Narnia: tre urrà per Aslan!

Ma la reazione dei nani fu tiepida e deludente. Alcuni fingevano di essere felici (cinque in tutto), altri continuarono ad avere l'espressione imbronciata, la maggior parte non disse niente.

— Non avete capito? — si spazienti Jill. — Cosa c'è che non va, benedetti nani? È tutto finito, avete sentito il re... Lo scimmione non potrà più fare del male a Narnia. Si potrà tornare alla vita di tutti i giorni, alla serenità di sempre. Non siete contenti?

Dopo una pausa di quasi un minuto intervenne un nano con una lunga barba nera come la pece e l'aspetto arcigno.

— E tu chi sei, signorina?

— Sono Jill — si presentò lei. — Quella che liberò dalla prigionia il re Rilian, tanto per intenderci. E questo è Eustachio, che era con me in quell'impresa. Siamo venuti da un altro mondo perché Aslan ci ha chiamati in vostro aiuto, come tanti secoli fa.

I nani si guardarono, non troppo convinti. Alcuni avevano un'espressione sarcastica dipinta sul volto.

— Bene — disse il nano nero (che si chiamava Griffo) — non so voi, ma per quanto mi riguarda ne ho abbastanza di sentir parlare sempre di Aslan.

— Hai ragione, hai ragione — brontolarono gli altri nani. — Siamo stati proprio degli sciocchi creduloni.

— Cosa volete dire? — chiese Tirian. Il re, che non aveva perduto il coraggio durante il combattimento, adesso era diventato pallido come la morte. Quello che avrebbe dovuto essere un momento meraviglioso per tutti si tramutò in un brutto sogno.

— Mettetevi nei nostri panni: ci siamo caduti come sciocchi una volta e vorreste che ci ricascassimo? — sbottò Griffo. — Non ne possiamo più di

Aslan. Ma guardatelo! Un vecchio somaro con due lunghe orecchie.

— Volete farmi impazzire? — ribatté Tirian. — Chi vi ha detto che questo è Aslan? È solo l'imitazione che ne ha fatto lo scimmione, capito?

— E voi ne avete una migliore, vero? — chiese Griffo. — No, grazie. Siamo stati presi in giro una volta e non abbiamo intenzione di permettere che avvenga di nuovo.

— Non voglio prendermi gioco di voi — disse Tirian, cominciando a spazientirsi. — Io sono il servitore del vero Aslan.

— E dov'è? Chi è? Mostratecelo — dissero alcuni nani.

— Pensate veramente che ce l'abbia qui, a portata di mano? Magari in tasca? — fece Tirian. — Credete che possa farlo apparire con un gesto? Aslan non è un leone docile e mansueto.

Appena pronunciate queste parole si rese conto di aver commesso un passo falso. I nani ripetevano in coro: — Non è un leone docile e mansueto, non è un leone docile e mansueto — come una triste cantilena.

— Anche l'altro ripeteva continuamente queste parole, signore.

— Volete dire che non credete nel vero Aslan? — chiese Jill. — Ma io l'ho visto. È stato lui a farci venire qui da un altro mondo.

— Ah — ghignò Griffo. — È quello che sostenete voi. Sapete bene la lezione, vero? L'avete imparata a memoria.

— Dannazione! — urlò Tirian. — Avete il coraggio di dare della bugiarda a una donna... pardon, a una signorina?

— Tenete a freno la vostra preziosa e nobile lingua, signore — replicò il nano. — Dite di essere Tirian, anche se non gli somigliate. Ma per noi non ha alcuna importanza, perché da oggi in poi non vogliamo avere un re e non vogliamo Aslan. D'ora in avanti penseremo solo a noi stessi, senza doverci togliere il cappello davanti a nessuno, vero, ragazzi?

— Giusto — risposero gli altri nani. — Ce ne staremo per conto nostro. Niente più Aslan, niente più re o storie assurde di altri mondi: solo nani.

Cominciarono a raccogliere le loro cose, pronti a tornare là da dove erano venuti.

— Piccole bestie — esclamò Eustachio. — Non avete neppure un briciolo di riconoscenza per chi vi ha salvati da una sorte atroce nelle miniere di sale?

— Oh, non siamo sciocchi, noi — disse Griffo voltandosi verso il ragazzo. — Lo avete fatto perché volevate sfruttarci in qualche altro modo. Chissà quali erano i vostri piani. Andiamo, compagni.

I nani si allontanarono a passo di marcia e in breve scomparvero nel

buio.

Tirian e i suoi amici li guardarono allontanarsi.

— Tornate — gridò il re, ma non ottenne risposta.

Nel gruppo scese il silenzio. Enigma sentiva di essere caduto di nuovo in disgrazia, anche se non capiva bene cosa fosse successo. Jill, nauseata dal comportamento dei nani, era rimasta molto impressionata dalla vittoria di Eustachio sul guerriero di Calormen e ne era quasi intimorita. In quanto a Eustachio, aveva ancora il cuore che gli batteva all'impazzata. Tirian e Diamante camminavano a testa bassa dietro agli altri. Il re teneva il braccio intorno al collo dell'amico e l'unicorno, ogni tanto, gli sfiorava la guancia col muso, in segno d'affetto e solidarietà. Non provarono nemmeno a consolarsi con le parole, perché in un momento simile sarebbe stato difficile trovare la frase che fosse di conforto per entrambi. Tirian non avrebbe mai creduto che svelando l'inganno della scimmia e del falso Aslan, avrebbe provocato sfiducia e incredulità verso il Leone autentico. Anzi, aveva pensato che una volta a conoscenza della verità i nani si sarebbero schierati dalla sua parte e il giorno dopo lo avrebbero seguito alla stalla per mostrare Enigma alle creature di Narnia: ci sarebbe stata una sollevazione contro la scimmia e tutto sarebbe tornato come prima, probabilmente dopo aver sconfitto quelli di Calormen in una dura battaglia. Ma ora sembrava che il progetto dovesse fallire. Quanti altri abitanti di Narnia avrebbero reagito come i nani?

— Sta arrivando qualcuno, credo — disse improvvisamente Enigma.

Si fermarono ad ascoltare: c'era un rumore di passi.

— Chi va là? — urlò il re.

— Sono io, Maestà — rispose una vocina. — Sono Poggin il nano. Mi sono staccato dal gruppo perché sono dalla parte vostra e di Aslan. Se mi darete un'arma, sarò felice di combattere per voi fino a che tutto sarà finito.

Gli si fecero intorno, complimentandosi e dandogli il benvenuto. Certo la presenza di Poggin non era risolutiva, ma a volte bisogna sapersi accontentare. Con l'arrivo del nano la comitiva si rianimò, anche se Jill ed Eustachio non ressero a lungo. Erano troppo stanchi e intontiti per pensare a qualcosa che non fosse un buon letto.

Arrivarono alla torre nell'ora che precede di poco l'alba, la più fredda della notte. Se avessero trovato un pasto caldo ad attenderli lo avrebbero gradito, ma cucinare a quell'ora era impensabile. Si dissetarono e si lavarono al ruscello, poi si infilarono sotto le coperte. Enigma e Diamante li informarono che preferivano dormire all'aperto e in definitiva fu meglio per

tutti, perché un asino e un unicorno erano certamente troppo ingombranti per stare in una stanza insieme ad altre persone.

I nani di Narnia, anche se a malapena superano il metro di altezza, sono gli esseri più forti e resistenti che ci siano. Pur dopo una giornata faticosa e una notte che non era stata da meno, Poggin si alzò prima degli altri, fresco e riposato come una rosa. Prese l'arco di Jill, uscì all'aperto e andò a caccia. Catturò due piccioni e cominciò a spennarli davanti all'ingresso della torre, trattenendosi in piacevole conversazione con Diamante ed Enigma. Quella mattina l'asino si sentiva molto meglio; Diamante, essendo un unicorno e quindi uno degli animali più nobili e sensibili che esistano, era stato gentile con lui. Gli aveva parlato in maniera affabile di argomenti e interessi comuni: l'erba, lo zucchero e la cura degli zoccoli. Erano da poco passate le dieci quando Jill ed Eustachio uscirono dalla torre, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. Quando li vide il nano li chiamò e mostrò loro dove raccogliere l'erba che a Narnia chiamano "fresno selvatico" e che somiglia alla nostra acetosella: leggermente amara se mangiata cruda, decisamente gustosa se fatta bollire un po' (sarebbe stata perfetta con un po' di burro e un pizzico di pepe, ma non ne avevano). Tra una cosa e l'altra riuscirono a preparare una buona colazione. Tirian uscì dalla torre con un'ascia in mano per raccogliere legna da ardere. Il cibo sul fuoco sembrava non cuocere mai e i nostri amici morivano dalla voglia di mettere qualcosa sotto i denti, stuzzicati dal profumino che usciva dal pentolone e metteva l'acquolina in bocca.

Quando fu pronto ci si gettarono letteralmente sopra. Ne divorarono, in religioso silenzio, delle enormi porzioni e dopo un pezzo, placata la fame, si sdraiarono a pancia piena sul prato davanti alla torre. L'asino e l'unicorno erano stesi di fronte a loro e il nano (con il permesso di tutti) iniziò a fumare la pipa. Il re disse: — Amico Poggin, sei certo più al corrente di noi su quello che tramano i nemici. Parla, racconta quello che sai. Innanzi tutto, vi hanno parlato della mia fuga? Cosa vi hanno raccontato?

— Una storia incredibile, spaventosa come non ne avevo mai sentite — cominciò Poggin. — È stato un gatto a riferircela, il Rosso, e l'ha fatto in modo colorito e particolareggiato. Dunque, questo Rosso è un furbacchione come tutti i gatti e ci ha detto che passeggiando dietro l'albero a cui eravate legato (con tutto il rispetto) vi ha sentito pregare e a un certo punto inveire contro Aslan «in un linguaggio che non mi sento di ripetere»: queste sono state le parole. Raccontava i fatti in maniera estremamente compunta e cerimoniosa, come solo i gatti sanno fare. Sempre secondo il Ros-

so, all'improvviso compare Aslan in un lampo di luce e inghiotte voi, Maestà, in un sol boccone. Sentendo questo gli animali sono rimasti terrorizzati e alcuni sono fuggiti. Naturalmente, anche lo scimmione ascoltava senza fiatare. «Ecco cosa succede a chi non ha rispetto per Aslan» ha concluso il gatto. «Che sia di monito a tutti.» Le povere creature gemevano e dicevano: «Senz'altro, senz'altro».

— Che piano diabolico — disse Tirian. — Questo Rosso, allora, è d'accordo con lo scimmione.

— Non lo so, Maestà, ma credo che la faccenda sia più complicata. Non sono certo che lo scimmione sia d'accordo con il gatto — ripeté il nano — ma certo ha creduto alle sue parole. A questo punto io penso che il complotto sia frutto di un accordo fra il Rosso e Rishda, il capitano dei Calormeniani. Penso inoltre che il racconto del Rosso sia la causa principale dell'ignobile atteggiamento dei nani nei vostri confronti. Cercherò di chiarirvene il motivo. Tornavo a casa da una di quelle terribili riunioni notturne quando mi sono accorto di aver dimenticato la pipa vicino alla stalla. Era una bellissima pipa intarsiata, così ho deciso di tornare a prenderla. Poco prima di raggiungere il punto dove ero seduto (era buio come la pece dappertutto), ho sentito una voce di gatto dire: «Miao!» e una voce di Calormeniano rispondere: «Avanti, gattone, vieni qui e parla più lentamente». Così sono rimasto ad ascoltarli, immobile e intirizzito dal freddo. I due personaggi erano il Rosso e Rishda il tarkaan, come lo chiamano quelli.

«Nobile tarkaan» fa il gatto con voce vellutata «vorrei sapere se abbiamo pensato la stessa cosa, quando hai detto che Aslan è Tash e Tash è Aslan».

«Senza dubbio, o più sagace tra i gatti» risponde l'altro. «Vedo che hai capito cosa volevo dire.»

«Volevi dire» continua il Rosso «che non esistono né l'uno né l'altro».

«Tutti gli esseri intelligenti e illuminati lo sanno» incalza il tarkaan.

«Allora tu e io ci capiamo al volo» lo blandisce il gatto, facendo le fusa. «E poi non sei anche tu, come me, terribilmente stanco dello scimmione?»

«Quella stupida bestia, rozza e ignorante» conferma l'altro. «Ma per il momento ci fa comodo. Tu e io dobbiamo tramare di nascosto e fare in modo che la scimmia esegua i nostri ordini.»

«Non sarebbe meglio» prosegue il Rosso «se cercassimo di far venire dalla nostra parte gli esseri più illuminati di Narnia? Potremmo cercare di convincerli uno a uno. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci sostenga, perché gli animali che credono in Aslan potrebbero ribellarsi da un momento all'altro: lo farebbero sicuramente se lo scimmione, in preda a un raptus di

follia, dovesse confessare il suo segreto. Bisogna rivolgersi a quelli che non credono in Tash né in Aslan ma guardano solo al proprio tornaconto; a quelli che sarebbero lieti di incassare la ricompensa del Tisroc nel caso che Narnia diventasse una provincia di Calormen».

«Davvero un piano diabolico» esclama il capitano. «Ma mi raccomando, scegli con cura i nostri complici.»

Mentre il nano continuava il suo racconto, il tempo cambiò. C'era il sole quando si erano seduti: adesso Enigma tremava e Diamante non riusciva a muovere la testa per il freddo. Jill sollevò lo sguardo.

— Si sta rannuvolando — disse.

— E fa freddo — aggiunse Enigma.

— Un freddo cane, per mille leoni — esclamò Tirian, sfregandosi le mani. — *Puah!* Cos'è quest'odore disgustoso?

— Mamma mia — ansimò Eustachio. — Sembra puzza di cadavere. C'è un uccello morto da qualche parte? Perché non ce ne siamo accorti prima?

Diamante balzò in piedi e indicò un punto con il suo corno.

— Guardate — urlò. — Guardate là!

Tutti e sei fissarono il punto indicato dall'unicorno e sui volti, si dipinse un'espressione di orrore e sgomento.

8
I messaggi dell'aquila

Qualcosa si muoveva nella radura oltre gli alberi. La prima impressione fu che procedesse lentamente verso nord; vista da lontano poteva essere scambiata per una nuvola di fumo, perché era quasi trasparente: ma quel puzzo mortale non era odore di fumo e la massa non cambiava forma, dilatandosi o accorciandosi come avviene di solito con una sfera gassosa.

Aveva un aspetto vagamente umano ma con testa di uccello: una sorta di rapace con il becco minacciosamente ricurvo. Aveva quattro braccia che teneva sollevate sulla testa e puntate verso nord, come se volesse afferrare Narnia in una morsa terribile. Le dita, venti in tutto, erano simili a becchi e terminavano in lunghi artigli affilati. Fluttuava sull'erba invece di camminare e il prato appassiva al suo passaggio.

Dopo avergli dato un'occhiata, Enigma ragliò di terrore e si dileguò nella torre. Jill (che di solito non aveva paura di nulla) nascose il viso tra le mani per non vedere. Gli altri continuarono a fissare l'essere mostruoso fino a che scomparve nel bosco. Subito dopo tornò il sole e gli uccelli rico-

minciarono a cantare.

Un poco alla volta anche i componenti del gruppo ripresero fiato e cominciarono a muoversi. Finché il mostro non fu scomparso erano rimasti impietriti.

— Che cos'era? — chiese sussurrando Eustachio.

— L'ho già visto una volta — rispose Tirian. — Ma era scolpito nella pietra, coperto d'oro e con due diamanti al posto degli occhi. È stato quando avevo più o meno la tua età ed ero ospite a Tashbaan, alla corte del Tisroc. Fu lui a portarmi al tempio di Tash e fu lì che lo vidi, ma era solo una statua vicino all'altare.

— Quindi quella *cosa*... era Tash? — chiese Eustachio.

Senza badare alla domanda, Tirian mise le braccia attorno alle spalle di Jill e disse: — Come stai, signorina?

— B... bene — rispose Jill, togliendosi le mani dal volto e provando a sorridere. — Tutto a posto. Il fatto è che per un attimo mi sono sentita tanto male. Una sensazione orribile, credetemi.

— Ma allora Tash esiste — esclamò l'unicorno.

— Sì — intervenne il nano. — E la stupida scimmia che non ci credeva ne vedrà delle belle. È stata lei a invocarlo, Tash è venuto.

— Dov'è andato... andata... quella creatura? — chiese Jill.

— A nord, verso il cuore di Narnia — rispose Tirian. — È venuto tra noi. Lo hanno evocato ed è arrivato.

— Dov'è finito Enigma? — fece Eustachio.

Cominciarono a chiamarlo a voce alta e Jill andò sul retro, per vedere se per caso fosse nascosto lì. Lo cercavano già da un po' quando videro il muso grigio sbucare dalla porta della torre. Una volta fuori l'asino disse: — È andato via? — Quando si decise a uscire all'aperto, si accorsero che tremava come una foglia.

— Mi rendo conto — dichiarò Enigma — che sono stato un asino cattivo. Che stupido a dare retta a Cambio! Non avrei mai immaginato che sarebbero capitate cose del genere.

Ancora visibilmente scossi da quello che avevano visto, gli amici sedettero di nuovo e ripresero il discorso.

Toccò a Diamante raccontare la sua esperienza. Disse che quando era prigioniero aveva passato quasi tutto il tempo sul retro della stalla, legato, e ovviamente non aveva potuto ascoltare i piani del nemico. Gli avevano detto che sarebbe stato picchiato a sangue, torturato e ucciso, se non avesse ammesso pubblicamente di credere al falso Aslan. Se gli amici non lo a-

vessero liberato, l'avrebbero giustiziato quella mattina stessa.

Ora dovevano decidere se tornare sulla collina quella notte, mostrare Enigma agli abitanti di Narnia e spiegare che erano stati presi in giro; oppure andare incontro ad Argentovivo e alla scorta di Cair Paravel, e solo in seguito affrontare il nemico. Tirian avrebbe preferito sicuramente il primo piano: non poteva sopportare il pensiero della scimmia che tiranneggiava il suo popolo. D'altro canto, la reazione dei nani la notte precedente gli servì di monito: chissà come si sarebbe comportato il suo popolo davanti al falso Aslan... Inoltre bisognava fare i conti con i soldati di Calormen, che, almeno secondo Poggin, dovevano essere come minimo una trentina. Naturalmente, se il popolo di Narnia si fosse schierato compatto dalla loro parte, incoraggiato dalla presenza di re Tirian, Diamante, i bambini e Poggin (Enigma non contava granché), sconfiggere lo scimmione e quelli di Calormen sarebbe stato possibile. Ma se metà degli abitanti di Narnia, compresi i nani, fossero rimasti a guardare? O se, peggio, si fossero schierati contro di loro? Il rischio era troppo alto. Senza dimenticare il pericolo incombente di Tash: cosa avrebbe fatto? In fin dei conti, sottolineò Poggin, non sarebbe stato un gran male lasciare lo scimmione nei guai per un paio di giorni. Non era in grado di mostrare il finto leone ai fedeli ed era difficile immaginare cosa avrebbero inventato - lui o il Rosso - per calmare quelli che chiedevano di vedere Aslan e parlargli. Sicuramente, prima o poi sarebbero nati dei sospetti.

Alla fine della discussione, gli amici decisero che la cosa migliore fosse andare incontro ad Argento vivo e si tranquillizzarono. In tutta onestà non penso che il cambio d'umore fosse dovuto al sollievo di non dover affrontare subito la battaglia (eccezion fatta, forse, per Jill ed Eustachio). Credo che si sentissero meglio perché, almeno per il momento, non avrebbero incontrato l'orribile mostro con la testa d'uccello che doveva già essere arrivato alla Collina della Stalla.

Tirian disse che bisognava togliersi le divise ed evitare che qualche fedele compagno di Narnia li scambiasse per Calormeniani. Il nano preparò una strana mistura con cenere e grasso, abbastanza ripugnante a vedersi, che di solito veniva usata per ungere le armi. Gli amici tolsero le armature e corsero al fiume a lavarsi. A contatto con l'acqua l'impasto preparato da Poggin produsse una soffice schiuma: Tirian e i due ragazzi sguazzavano allegramente, lavandosi la schiena a vicenda, e formavano un delizioso quadretto familiare. Quando tornarono alla torre, puliti e profumati, sembravano gli invitati a una festa. Si vestirono di nuovo, stavolta con le divi-

se e i colori di Narnia, presero le spade lunghe e affilate e gli scudi triangolari. — Finalmente — disse Tirian. — Come mi sento meglio!

Enigma li supplicò di togliergli la pelliccia dalla schiena. Disse che faceva troppo caldo per sopportarla ancora e gli dava fastidio perché si era tutta arrotolata; inoltre, con quella cosa addosso sembrava ancora più stupido. Gli altri compresero le lamentele dell'asino, ma gli chiesero di portare l'orribile pellaccia ancora per un po': una volta incontrato Argentovivo sarebbero tornati alla collina e così bardato lo avrebbero mostrato al popolo di Narnia.

Prima di lasciare la torre gli amici presero dei biscotti, Tirian chiuse la porta e si allontanarono insieme. Quando si misero in cammino erano quasi le due del primo vero giorno di caldo primaverile. Si vedevano spuntare i germogli sui rami e tra i mucchietti di neve sparsi ancora qua e là cominciavano ad affacciarsi allegramente le primule. I raggi di sole filtravano dai rami degli alberi, gli uccelli cinguettavano festosi e ovunque risuonava la musica dolce dell'acqua dei torrenti. In quel momento era difficile pensare a cose brutte e orribili come Tash.

— Siamo a Narnia, finalmente! — esclamarono i ragazzi. Anche Tirian aveva il cuore pieno di gioia e camminando davanti al gruppo canticchiava una vecchia marcetta:

RULLANO, RULLANO, RULLANO,
PICCHIANO E BATTONO I TAMBURI.

Dopo il re venivano Eustachio e Poggin il nano. Poggin indicava a Eustachio le piante, gli alberi e gli uccelli di Narnia che il ragazzo ancora non conosceva. Ogni tanto Eustachio gli parlava della flora e fauna inglesi.

Dietro di loro veniva Enigma; Jill e Diamante camminavano in coda l'uno accanto all'altra. La ragazza pensava - e non aveva torto - che l'unicorno fosse l'animale più gentile e garbato che avesse mai incontrato. Era così educato e affabile che nessuno avrebbe creduto che in battaglia si tramutasse in uno degli animali più feroci e sanguinari.

— È meraviglioso — disse Jill. — Che bello passeggiare in pace e serenità. Se tutto questo potesse durare! Ma a Narnia, accidenti, non si può stare in pace più di un giorno.

L'unicorno spiegò gentilmente che sbagliava. Disse che, purtroppo, i figli di Adamo ed Eva arrivavano dal loro strano mondo solo quando le cose andavano male, ma non dovevano pensare che fosse sempre così. Tra una

visita e l'altra degli esseri umani passavano secoli senza che ci fosse una sola guerra. Intere dinastie avevano regnato in pace e in gioia, e molto probabilmente non erano ricordate nei libri di storia per questo motivo: i libri parlano solo di guerre e invasioni. L'unicorno raccontò di regine ed eroi di cui Jill non aveva mai sentito parlare; le raccontò la storia della regina Biancocigno, vissuta prima che arrivassero la Strega Bianca e il Grande Inverno: una donna così bella che quando si specchiava in uno stagno illuminava il bosco per giorni come una stella. Le disse della lepre Spicchiodiluna, che aveva orecchie così potenti da poter sentire due uomini bisbigliare a Cair Paravel mentre si trovava sotto le cascate del lago Calderone. Le raccontò di come il re Galeone, nono discendente del capostipite della dinastia, re Franco, navigasse a lungo nei mari del Sud e liberasse gli abitanti delle Isole Solitarie da un terribile drago. Di come, infine, il popolo di quelle isole offrisse la propria terra al re coraggioso in segno di riconoscenza ed entrasse a far parte dei possedimenti reali di Narnia. Diamante raccontò dei secoli in cui il paese era stato famoso solo per le feste e le danze che vi si tenevano, o tutt'al più per i tornei; e aggiunse che erano stati secoli di fiaba. Racconta e racconta, Jill entrò nel mondo della fantasia e cominciò a volare su distese infinite di prati, ruscelli e campi di mais bagnati dal sole e traboccanti di gioia. A un certo punto disse: — Spero proprio che la storia dello scimmione duri poco e si possa presto tornare a vivere nella serenità. Vorrei che stavolta la felicità durasse: forse il nostro mondo un giorno finirà, ma spero che Narnia esista per sempre. Diamante, non sarebbe meraviglioso se Narnia continuasse all'infinito, come è infinito il suo passato?

— Certo, mia cara amica — rispose Diamante. — Eppure tutte le cose hanno un termine, tranne il regno di Aslan.

— Be', io spero che la fine di Narnia avvenga tra milioni e milioni di anni — concluse Jill. — Ragazzi, perché ci siamo fermati?

Il re, Eustachio e il nano guardavano il cielo. Jill tremò al pensiero che fosse di nuovo l'orribile mostro, ma non era niente del genere. Si trattava di una figura molto piccola che in controluce sembrava completamente nera.

— Da come vola — spiegò l'unicorno — direi che si tratta di un uccello parlante.

— Sono d'accordo con te — disse il re. — Ma sarà un amico o una spia della scimmia?

— Non potrei giurarci, Sire — rispose il nano — ma a me sembra l'aqui-

la Alidifuoco.

— Dobbiamo nasconderci dietro gli alberi? — chiese Eustachio.

— No — disse Tirian — meglio rimanere fermi. Se ci muovessimo adesso, ci vedrebbe sicuramente.

— Guardate, ci ha già visto — gridò Diamante. — Scende in picchiata.

— Prendi arco e frecce — ordinò Tirian a Jill. — Ma non colpirla fino a quando non lo dico io; potrebbe essere un'amica.

In un momento di maggior tranquillità, avrebbero sicuramente notato con quale eleganza e leggiadria l'aquila planasse. Dopo aver volteggiato andò a posarsi su una punta di roccia a pochi passi dal re, inchinò la testa coronata e disse con la sua strana voce: — Salute a voi, Maestà.

— Salve, Alidifuoco — rispose Tirian. — Dal tono rispettoso con cui parli capisco che non sei una seguace dello scimmione e del falso Aslan. Sono lieto del tuo arrivo.

— Sire — proseguì l'aquila — quando sentirete quello che ho da dirvi, giudicherete il mio arrivo come una delle più grandi disgrazie che potessero capitarvi.

A queste parole il cuore di Tirian sembrò fermarsi, ma strinse i denti e disse: — Avanti.

— Ho visto due cose — cominciò Alidifuoco. — Una è Cair Paravel coperta di cadaveri: appartengono a gente di Narnia, purtroppo, mentre intorno brulicano i Calormeniani vivi. La bandiera del Tisroc sventola sulle torri e i vostri sudditi sono fuggiti nel bosco. Cair Paravel è stata invasa dal mare. I soldati di Calormen sono sbarcati da venti grandi navi, la notte scorsa.

Nessuno fiatava.

— Inoltre ho visto Argentovivo, il centauro. Era ferito a morte a poca distanza da Cair Paravel; sono stata con lui prima che esalasse l'ultimo respiro e mi ha lasciato un messaggio per voi, Maestà. Mi ha detto di ricordarvi che ogni cosa ha una fine e che una nobile morte è un tesoro su cui chiunque, anche il più povero, può contare.

— Narnia... — sussurrò il re dopo un lungo silenzio. — Narnia non esiste più.

9
Tutti alla Collina della Stalla

Per lungo tempo nessuno ebbe il coraggio di parlare né di mettersi a

piangere. Il primo a rompere il silenzio fu l'unicorno. A un certo punto scalpitò, scosse la lunga criniera e disse: — Sire, non c'è niente da dire. Avevamo sottovalutato la forza e la perfidia dello scimmione; chissà da quanto tempo tramava con il Tisroc. Probabilmente, appena trovata la pelle di leone gli avrà inviato un messaggio incitandolo a schierare le navi e a invadere Cair Paravel, poi il resto di Narnia. Ormai non possiamo fare altro che tornare alla Collina della Stalla, spiegare a tutti cosa è accaduto e accettare il destino e la volontà di Aslan. Anche se riuscissimo a sconfiggere, per miracolo, i trenta soldati che si trovano lassù, non potremmo farcela contro i rinforzi che il Tisroc manderà da Cair Paravel.

Tirian annuì, poi si voltò verso i ragazzi. — È giunta l'ora, cari amici, in cui dovete tornare al vostro mondo. Avete già fatto abbastanza, per noi.

— M... ma non abbiamo fatto nulla — disse Jill, tremante per la rabbia e lo sconforto.

— Cosa dici — esclamò il re. — Proprio voi che mi avete liberato dall'albero e tu che sei riuscita a entrare nella stalla per catturare Enigma, strisciando come un serpente! E tu, Eustachio, hai combattuto eroicamente al mio fianco e hai perfino ucciso un nemico... Ma siete troppo giovani per morire nel modo crudele che toccherà a noi stanotte stessa o nei prossimi giorni. Quindi vi supplico... anzi, vi ordino di tornare immediatamente da dove siete venuti. Per me sarebbe insopportabile sapere che sono stato causa della vostra morte.

— No, vi prego — disse Jill, prima rossa in volto, poi bianca come un lenzuolo e infine paonazza. — Non torneremo indietro, non m'importa quello che dite. Vi seguiremo sempre, accada quello che accada, vero, Eustachio?

— Certo, Jill, ma perché discuterne? — fece Eustachio con le mani in tasca (non si rendeva conto di quanto fosse ridicolo, in quella posizione e con la cotta di maglia addosso). — È una perdita di tempo: anche se volessimo, non abbiamo la possibilità di tornare a casa perché non abbiamo poteri magici.

Era una risposta sensata, ma in quel momento Jill lo odiò. Eustachio possedeva la detestabile capacità di mantenere la calma anche nelle discussioni più animate.

Quando Tirian si rese conto che i ragazzi non potevano andar via (a meno che non fosse intervenuto Aslan), decise che li avrebbe messi al riparo nella terra di Archen, oltre le montagne del Sud: ma essi risposero che non conoscevano la strada e in quel momento non c'era nessuno che potesse ac-

compagnarli. Inoltre, Poggin fece osservare che nel giro di una settimana i Calormeniani sarebbero arrivati anche ad Archen. Tanto discussero e tanto si impuntarono che, alla fine, Tirian concesse loro di restare e affrontare le mille avventure che Aslan avrebbe voluto riservargli.

Il re disse che non conveniva tornare alla Collina della Stalla (veniva la nausea solo a sentirla nominare) fino a quando non fosse scesa la notte. Il nano era di un altro parere e ribatté che, se ci fossero andati durante il giorno, probabilmente avrebbero trovato il posto deserto, a parte forse una sentinella di guardia: Gli animali erano troppo spaventati da quello che la scimmia e il Rosso avevano detto sull'ira di Aslan - ovvero Tashlan - e si sarebbero fatti vedere solo se convocati a uno degli orribili conciliaboli notturni. Quanto ai Calormeniani, non erano mai stati amanti della vita nel bosco e si sarebbero guardati dal rimanervi quando non era indispensabile. Poggin pensava che sarebbero riusciti ad arrivare alla stalla anche in pieno giorno senza essere visti. Di notte sarebbe stato più difficile: se lo scimmione avesse chiamato gli animali a raccolta, i soldati sarebbero stati all'erta. Inoltre, nel caso di una visita diurna avrebbero potuto nascondere Enigma sul retro e a tempo debito mostrarlo agli amici di Narnia. Questa era ovviamente la tattica migliore, perché l'unica speranza consisteva nel cogliere di sorpresa gli abitanti di Narnia e confidare nella loro reazione.

Furono tutti d'accordo e s'incamminarono verso l'odiata collina. L'aquila volteggiava su di loro, ma ogni tanto si posava un poco e proseguiva appollaiata sul dorso di Enigma. Neppure il re si sarebbe sognato, se non in caso di estremo bisogno, di cavalcare l'unicorno.

Questa volta Jill ed Eustachio camminavano insieme. All'inizio erano stati orgogliosi di essere riusciti a convincere il re, ma ora tanta audacia scemava.

— Pole — sussurrò Eustachio — quasi quasi te lo dico: ho una fifa da matti.

— Scrubb — ribatté Jill — se vuoi saperlo, le gambe mi tremano tanto che faccio fatica a camminare.

— Questo è niente — continuò Eustachio. — Figurati che sto per vomitare.

— Non dirlo nemmeno, se no lo faccio anch'io — disse Jill.

Camminarono in silenzio per un minuto o due.

— Pole — riprese Eustachio.

— Cosa? — fece lei.

— Che succederà se veniamo uccisi?

— Moriremo... credo.

— Lo so, ma volevo dire... Cosa succederà nel nostro mondo? Pensi che ci ritroveremo sul treno o finiremo nel nulla, senza che nessuno possa più vederci? Oppure torneremo in Inghilterra... morti?

— Accidenti, non ci avevo pensato.

— Immagina che colpo per Peter e gli altri, se ci vedessero vagare come fantasmi alla finestra. O se ci aspettassero al treno e non ci vedessero più... Magari troverebbero solo i nostri cadaveri.

— Oddio — esclamò Jill. — Che cosa terribile!

— Sarebbe terribile — convenne Eustachio — non esistere.

— Quasi quasi preferivo... no, non è vero — disse Jill.

— Cosa stavi per dire?

— Che sarebbe stato meglio non venire, però non è vero. Anche se sarò uccisa, sarà meglio morire per difendere Narnia che rimanere a casa, crescere fino a diventare vecchia e grassa come una balena e morire lo stesso.

— O fracassarsi le ossa in un incidente ferroviario.

— Perché dici questo?

— Perché è la prima cosa che ho pensato, quando c'è stato l'urto tremendo e qualcosa ci ha sbalzati dal treno. Ricordo di essere stato particolarmente contento di essere qui.

Mentre Jill ed Eustachio erano assorti in quei discorsi, gli altri discutevano i piani d'attacco e a mano a mano ritrovavano la forza di reagire. Concentrandosi sulle mosse da attuare quella notte avevano messo da parte, almeno per il momento, il pensiero del tragico destino di Narnia, l'idea che tutto fosse distrutto e finito per sempre. Quando smettevano di parlare l'angoscia e la disperazione li assalivano di nuovo, ma cercavano di resistere. Poggin era ottimista sull'impresa notturna ed era certo che i cinghiali e gli orsi, e molto probabilmente i cani, si sarebbero schierati dalla loro parte. Per quanto riguarda i nani, non poteva credere che tutti avrebbero avuto la reazione di Griffo; infine, combattere alla luce del fuoco sbucando dal bosco sarebbe stato un buon vantaggio. Se avessero vinto quella battaglia, ragionò, non sarebbe stato necessario mettere a repentaglio la vita per sfidare l'esercito di Calormen. Avrebbero potuto vivere tranquillamente, nascosti nelle terre selvagge vicino alle cascate; forse un giorno gli abitanti e gli animali parlanti della terra di Archen li avrebbero raggiunti e si sarebbero uniti a loro... Allora sarebbero scesi alla conquista di Narnia, forti del numero e con il vantaggio della sorpresa, perché nel frattempo i tiranni di Calormen li avrebbero dimenticati. Dopotutto, non era già successo qual-

cosa di simile ai tempi di re Miraz?

Tirian ascoltò quei progetti e pensò: "E Tash?" Rimase a riflettere qualche istante, certo che nessuna delle loro speranze si sarebbe realizzata, ma agli altri non disse niente.

Quando arrivarono nei pressi della collina si fecero più circospetti.. La missione stava per avere inizio: un passo falso e tutto sarebbe andato a monte. Ci vollero più di due ore per raggiungere il retro della stalla. Si muovevano con estrema attenzione, facendo pochi metri alla volta per evitare il benché minimo rumore, ma anche per essere pronti in caso di attacco alle spalle. Solo chi ha fatto il boy-scout o la guardia forestale può sapere quante insidie nasconda un percorso nei boschi. Era il tramonto quando raggiunsero un gruppo di salici piangenti che distava pochi metri dalla stalla. Si riposarono un poco e ne approfittarono per sgranocchiare qualche biscotto.

Quello era il momento peggiore, perché li attendevano ore di attesa. Fortunatamente i due ragazzi riuscirono ad addormentarsi ma li svegliò l'aria fredda della notte. La sete era tanta che la bocca sembrava piena di cotone, ma data la situazione era impossibile andare a cercare qualcosa da bere. Enigma era immobile e silenzioso, scosso da fremiti di freddo e tensione nervosa. Tirian dormiva placidamente appoggiato al fianco di Diamante e si svegliò solo quando sentì il forte rimbombo di un gong. Si alzò di scatto e dai bagliori davanti alla stalla comprese che l'ora della riscossa era venuta.

— Dammi un bacio, Diamante — disse il re. — Perché questa è certo l'ultima notte che passiamo sulla terra. Se ho commesso un'azione che ti ha offeso, piccola o grande, perdonami.

— Caro re — rispose l'unicorno — vorrei che lo aveste fatto davvero, così potrei perdonarvi. Prima di dirci addio, mi piacerebbe confidarvi un'ultima cosa. Anche se Aslan me ne desse l'opportunità, per le gioie che mi avete dato non cambierei la mia vita con nessun'altra: siate certo che non cambierò neppure la morte.

Svegliarono per ultima Alidifuoco, che a uno sguardo distratto avrebbe potuto sembrare senza testa perché dormiva tenendola nascosta sotto l'ala. Quando furono tutti pronti, si arrampicarono sull'ultimo tratto del pendio che li divideva dallo spiazzo in cima alla collina. Lasciarono Enigma dietro la stalla (spiegando che non lo facevano perché ce l'avessero con lui) e gli raccomandarono di non muoversi fino a quando uno di loro l'avesse chiamato; poi raggiunsero le postazioni.

Il falò non era stato acceso da molto e solo ora la fiamma cominciava a divampare. I nostri amici erano a pochi passi e la gran folla delle creature di Narnia stava raggruppata dall'altra parte: per questo Tirian non poteva distinguere i lineamenti, ma solo decine di occhi illuminati dal bagliore del fuoco, come succede quando si guida di notte e un animale attraversa la strada. Dopo poco il gong si interruppe e Tirian vide comparire, a sinistra, alcuni loschi figuri. Uno era Rishda, il capitano di Calormen. Il secondo era lo scimmione, che il capitano teneva per mano mentre brontolava: — Non così forte, rallenta. Non mi sento bene. Oh, la mia povera testa! Comincio ad averne abbastanza di queste riunioni notturne. Guarda che non sono un topo o un pipistrello... Le scimmie dormono, di notte.

Accanto allo scimmione, ma dall'altro lato, avanzava il subdolo gatto Rosso, con passo felpato e la coda all'insù. Erano arrivati davanti al falò, così vicini a Tirian che se avessero guardato dalla sua parte lo avrebbero scoperto. Fortunatamente non lo videro, ma Tirian riuscì a sentire la conversazione fra Rishda e il Rosso.

— Ora, gatto, tocca a te. Vedi di giocar bene le tue carte.

— Miaooo, miaooo, conta su di me — disse il Rosso. Poi si allontanò e andò a sedersi in prima fila tra il pubblico, se così si può dire.

Effettivamente, avrebbe potuto sembrare la sala di un teatro: il gruppo degli animali costituiva la platea, il piazzale col fuoco e la stalla era il palcoscenico con i relativi scenari, lo scimmione e il capitano facevano da attori e Tirian e i suoi amici avrebbero potuto passare per regista e tecnici, rigorosamente dietro le quinte. Occupavano una posizione strategica: se avessero deciso di saltar fuori, si sarebbero trovati in un lampo sotto gli occhi di tutti, ma in caso di necessità avrebbero potuto restare nascosti tutto il tempo che volevano, perché nessuno li avrebbe notati.

Il tarkaan Rishda trascinò lo scimmione ancora più vicino al fuoco: stavano in piedi di fronte alla folla e davano le spalle al gruppo di Tirian.

— Adesso, scimmia — fece Rishda a voce bassa — di' ciò che ti ha detto di riferire quel genio e tieni la testa alta. — Mentre parlava, e senza farsi notare, gli assestava dei calci sulla schiena con la punta del piede.

— Devi lasciarmi in pace — bofonchiò Cambio, ma si tirò su e cominciò a declamare: — Ascoltatemi tutti, è successa una cosa terribile. È stato commesso un grande torto, il più grave che potesse essere fatto a Narnia. E Aslan...

— Tashlan, idiota — bisbigliò Rishda.

— Tashlan, dicevo... ovviamente — riprese lo scimmione — si è molto,

molto infuriato.

C'era un silenzio glaciale e gli animali sembravano curiosi di sentire cos'altro li aspettasse. Tirian e gli altri trattennero il fiato. Cosa c'era, adesso?

— Sì — riprese lo scimmione. — Mentre l'Essere Supremo è tra noi, nella stalla alle mie spalle, un animale malvagio e insolente ha deciso di fare una cosa che nessuno si sarebbe sognato: ha indossato una vecchia pelle di leone e va in giro per i boschi dicendo di essere Aslan.

Jill si chiese per un attimo se lo scimmione fosse impazzito. Aveva deciso di dire la verità? Dalla folla si levò un boato di orrore e di rabbia. — *Grrr!* — ringhiavano. — Chi è? Dov'è nascosto? Facciamolo a pezzi!

— Lo hanno visto la notte scorsa — proseguì lo scimmione — ma è riuscito a fuggire. È un asino. Un comune, miserabile asino. Se qualcuno dovesse vederlo...

— *Grrr!* — ringhiarono ancora gli animali. — Non ce lo faremo scappare.

Jill guardò il re che aveva un'espressione di terrore e la bocca spalancata. Anche lei comprese i risvolti diabolici del piano nemico: mescolando le carte in tavola, erano riusciti ancora una volta a farla franca. A cosa sarebbe servito rivelare agli ammali che erano stati presi in giro da un falso leone? Lo scimmione si sarebbe limitato a dire: "Proprio come vi ho detto." Quanto a Enigma, se lo avessero visto lo avrebbero ridotto a brandelli.

— I nostri piani sono andati a monte — mormorò Eustachio.

— Sento la terra franarmi sotto i piedi — disse Tirian.

— Dannato demonio — esclamò Poggin. — Scommetto che è una trovata di quel maledetto Rosso.

10
Chi entrerà nella stalla?

Jill sentì un brusio all'orecchio: era l'unicorno Diamante che le bisbigliava qualcosa. Appena comprese quello che l'altro diceva, si voltò dalla parte di Enigma e, tendendo le orecchie, sentì che qualcuno gli si avvicinava in punta di piedi. Si precipitò a tagliare i fili che ancora fissavano la pelle del leone e gliela tolse di dosso. Dopo quello che aveva detto lo scimmione, meglio non far trovare Enigma sotto quella specie di tappeto! Jill avrebbe voluto liberarsi della pelle gettandola lontano, ma era troppo pesante, così decise di ammucchiarla in un angolo. Poi fece cenno a Enigma di seguirla e si unirono al resto del gruppo. Intanto la scimmia proseguiva nel sermo-

ne.

— Dopo un episodio così grave, Aslan... Tashlan... è più arrabbiato che mai. Mi ha detto di essere stato troppo buono e indulgente, finora; per bontà è uscito dalla stalla ogni notte, disposto ad ascoltare le vostre sciocchezze. Ora ha deciso che non si mostrerà più.

Si sentirono brontolii, guaiti e mugolii, ma improvvisamente qualcuno proruppe in una grassa risata.

— Non credete a quello che dice il ridicolo scimmione! — gridò con quanto fiato aveva in gola. — Noi sappiamo perché non tira fuori il suo prezioso Aslan, semplicemente perché non ce l'ha più. Non ha mai avuto nient'altro che un vecchio asino con una pelle di leone addosso, e adesso che l'ha perso non sa più che fare.

Tirian non riusciva a distinguere le facce dall'altra parte del fuoco, ma avrebbe giurato che a parlare fosse stato Griffo, il capo dei nani. Ne ebbe conferma quando li sentì cantare in coro: — Non sa che fare, non sa che fare, non sa che fa-a-re!

— Silenzio! — tuonò Rishda. — Silenzio, figli di una cagna. E voialtri di Narnia, ascoltatemi prima che ordini ai miei soldati di passarvi a fil di spada. Lord Cambio vi ha già parlato dell'asino cattivo. Pensate che non ci sia il vero Tashlan, nella stalla? Fareste meglio a riflettere, prima di dire bestialità del genere.

— No, no! — urlò la folla. Ma i nani insisterono: — D'accordo, moretto, come vuoi tu. Scimmia, che aspetti a mostrarci chi c'è nella stalla? Vedere per credere, ci siamo capiti?

Appena ci fu un attimo di calma lo scimmione disse: — Voi nani vi credete intelligenti, vero? Non è così e io non ho mai detto che non è possibile vedere Tashlan. Chiunque può farlo.

La platea tacque. Dopo circa un minuto intervenne l'orso, con la voce grossa e tremolante: — Io non capisco... — bofonchiò — mi sembrava che avessi detto...

— Vi sembrava — sottolineò lo scimmione. — Come se dovessi sapere quello che vi frulla nel cervello. Ascoltatemi: chiunque può vedere Tashlan, ma non sarà lui a venire da voi, sarete voi che andrete da lui.

— Oh, grazie, grazie — rispose un coro di voci. — Era quello che volevamo. Andremo a trovarlo e gli parleremo faccia a faccia; tutto tornerà come una volta.

Gli uccelli cominciarono a cinguettare, i cani ad abbaiare e a scodinzolare di gioia. Subito una folla entusiasta si precipitò verso la stalla, per entra-

re. Ma lo scimmione urlò: — Tornate indietro, piano, non tutti insieme!

Gli animali si fermarono immediatamente, chi con una zampa a mezz'aria, chi con la coda che roteava ancora per la contentezza, e si voltarono verso lo scimmione.

— Ma non avevi appena detto che... — cominciò l'orso. Cambio lo interruppe.

— Chiunque può entrare — disse. — Ma uno alla volta. Chi vuol essere il primo? Non è detto che sia una piacevole esperienza. Ultimamente Tashlan sta dando segni di nervosismo: cammina avanti e indietro, sbuffa, si morde le labbra, specialmente da quando ha ingoiato il re cattivo, la notte scorsa. È tutta la mattina che lo sento ringhiare. Fossi in voi non entrerei per tutto l'oro del mondo, ma se insistete non sarò io a impedirvelo. Chi si offre volontario? Non dite che è colpa mia se vi riduce in cenere con uno sguardo. È affar vostro. Allora, chi vuole entrare? Uno dei nani?

— Non siamo stupidi, scimmia. Non vogliamo andare incontro alla morte — sbottò Griffo. — Come facciamo a sapere cosa c'è là dentro?

— Ah, ah! — gridò lo scimmione. — Allora cominci a persuaderti che c'è qualcosa, eh? Facevi un baccano infernale fino a un minuto fa, e adesso? Lo dico per l'ultima volta, chi vuol essere il primo?

Gli animali si guardarono senza fiatare e pian piano cominciarono a indietreggiare. Lo scimmione li provocava, schernendoli. — Oh, oh, oh — commentò con disprezzo. — Avevate tanta fretta di incontrare Tashlan faccia a faccia. Avete già cambiato idea, per caso?

Tirian tese l'orecchio verso Jill per sentire cosa stesse sussurrando. — Cosa pensate che ci sia là dentro? — domandò la ragazza.

— E chi lo sa? — rispose Tirian. — Forse due soldati pronti a fare a fettine chiunque varchi la porta, oppure...

— Non crederete che... — continuò Jill — Non potrebbe essere... la cosa orrenda che abbiamo visto?

— Tash in persona? — sussurrò Tirian. — Sinceramente non so che dire. Comunque sia, fatti coraggio, Jill: siamo tutti nelle mani, pardon, nelle zampe, di Aslan.

Poi accadde una cosa sorprendente. Con calma serafica, Rosso il gatto si alzò fra la folla e disse con voce chiara, scandendo bene le parole: — Se volete, andrò io.

Si voltarono verso di lui e lo fissarono negli occhi. — Guardate che furbone, Sire — disse Poggin al re. — Dai e dai, quel dannato gatto ce l'ha fatta a prenderci per il naso. Qualunque cosa ci sia nella stalla, non gli fa

paura. Entrerà e una volta fuori racconterà di aver visto chissà quale meraviglia.

Poi sentirono lo scimmione schernire il gatto: — Ah! ah! Così, micione audace, vorresti andarci tu a incontrarlo faccia a faccia. Avanti, ti apro la porta. Non prendertela con me se strapperà tutti i baffi da quel bel musetto... Questo è affar tuo.

Il gatto annuì e si avviò con grande flemma, senza scomporsi minimamente. Girò attorno al fuoco e passò così vicino ai nostri che Tirian, dal nascondiglio, poté incrociarne lo sguardo. I grandi occhi verdi emanavano una luce sinistra.

— È freddo come un pezzo di ghiaccio — sussurrò Eustachio. — Sa quello che fa, non temete.

Lo scimmione gli passò davanti, bofonchiando. Sollevò una mano, aprì il lucchetto e spalancò la porta. A Tirian sembrò di sentire il gatto fare le fusa; varcò la soglia.

— *Fsssh! Miaoo!* — Erano passati pochi secondi che un agghiacciante miagolio fece accapponare la pelle a tutti. Siete mai stati svegliati in piena notte dai gatti in amore che passeggiano sul tetto? Bene, allora sapete di cosa stiamo parlando.

Solo che era un miagolio leggermente diverso: drammatico, direi. Lo scimmione si trovò a zampe all'aria, investito da un ciclone schizzato fuori dalla stalla a velocità fantastica. Se non avesse saputo che era un gatto rossiccio, l'avrebbe scambiato per una palla di fuoco. Il Rosso si gettò come un fulmine in mezzo alla folla che, per evitarlo, si aprì velocemente. Si arrampicò su un albero, fino al ramo più alto, e si fermò solo quando raggiunse la cima. Accucciato, sporse la testa verso il basso: aveva la coda che frustava nervosamente, il pelo arruffato e gli occhi che fiammeggiavano di terrore.

— Mi giocherei la barba — mormorò Poggin — per sapere se finge o se ha trovato veramente qualcosa di terribile.

— Silenzio, amici — ordinò Tirian, che voleva ascoltare quello che dicevano lo scimmione e il capitano. Non ci riuscì; capì solo quello che ripeteva la scimmia: — Oh, la mia testa, la mia povera testa! — Tirian si convinse che i due compari fossero sbalorditi dalla fuga terrorizzata del gatto.

— Avanti, Rosso — disse il capitano di Calormen. — Smettila con questo baccano e racconta quello che hai visto.

— Miaooo, mieuuu... miooo — miagolò il gatto.

— Ma non vi chiamano animali parlanti? — si infuriò il capitano. — In

tal caso, smettila con questo rumore infernale e parla.

Era uno spettacolo terribile. Tirian comprese (e lo capirono anche gli altri) che il gatto cercava di dire qualcosa ma non ci riusciva. Emetteva soltanto un normale, rauco miagolio, come se ne sentono a decine in qualsiasi cortile condominiale. Più si sforzava, tra smorfie e urli, meno sembrava un animale parlante. Il pubblico assisteva alla scena sbigottito, in silenzio.

— Guardatelo — esclamò a un certo punto l'orso. — Non riesce più a parlare. Ha dimenticato come si fa, è tornato muto. — Constatarono che era vero e una cappa di terrore scese sugli abitanti di Narnia. Ricordarono quello che avevano imparato da piccoli, quando erano pulcini, leprotti e orsetti: avevano insegnato loro che all'inizio del mondo Aslan aveva trasformato le creature di Narnia in animali parlanti, ammonendoli che se si fossero comportati male li avrebbe fatti tornare muti come gli animali del resto del mondo.

— E adesso toccherà a noi — piagnucolavano. — Per favore, per pietà — supplicarono. — Difendici tu, lord Cambio, intercedi per noi con Aslan, vai a parlare con lui. Noi non osiamo, non possiamo.

Il Rosso scomparve sull'albero e nessuno lo vide mai più.

Tirian teneva la mano sulla spada, pronto a sguainarla. Era sconvolto dagli orrori di quella notte e a un certo punto pensò che sarebbe stato meglio porre fine all'ignobile farsa e attaccare i Calormeniani, ma un attimo dopo si convinse che era meglio restare nascosti e attendere gli sviluppi. L'attesa non durò a lungo.

— Padre mio — disse una voce chiara e squillante sulla sinistra. Tirian capì che si trattava di un soldato calormeniano: nell'esercito del Tisroc i superiori vengono chiamati "mìo signore", ma tra ufficiali il più giovane chiama il più anziano "padre". Jill ed Eustachio non conoscevano questa usanza ma, una volta individuato tra la folla l'uomo che aveva parlato, capirono chi fosse. Riuscirono a vederlo bene perché era spostato rispetto al fuoco e quindi non era nascosto dal bagliore della fiamma. Si trattava di un giovane alto e slanciato, dai tratti fin troppo delicati per essere Calormeniani.

— Padre mio — ripeté al capitano. — Vorrei entrare nella stalla.

— Perdinci, Emeth! — sbottò l'ufficiale più anziano. — Chi ti ha chiesto consiglio? Come osi aprire bocca? Va', va', che sei ancora un lattante.

— Padre mio — proseguì Emeth — è vero che sono più giovane di te, ma nelle mie vene scorre il sangue di Calormen e anch'io sono un umile servitore di Tash. Per questo...

— Silenzio! — urlò il tarkaan Rishda. — Sono o non sono il tuo capitano? Ti dico che la stalla non è cosa che ti riguardi. È una faccenda di Narnia.

— Padre mio, forse... non è proprio così — rispose Emeth. — Non sei stato tu stesso a dire che Aslan e Tash sono la stessa cosa? Se è vero, siamo davanti a Tash in persona. Ti prego, fammi andare, darei la vita per trovarmi faccia a faccia con lui.

— Sei uno stupido e non capisci nulla — disse Rishda. — Questa è un'altra faccenda.

Emeth si fece scuro. — Allora non è vero che Aslan e Tash sono la stessa persona? — domandò. — La scimmia ha mentito?

— Ma no. Certo che sono la stessa persona — esclamò lo scimmione.

— Giuralo, allora — disse Emeth.

— Per favore — si lamentò Cambio — smettila di tormentarmi così, mi fa male la testa. Sì, sì, te lo giuro.

— Allora, padre mio — riprese Emeth — sono deciso a entrare.

— Stupido e pazzo — commentò Rishda.

Ma i nani lo interruppero urlando: — Andiamo, moretto, perché non lo lasci andare? Perché fai entrare solo gli abitanti di Narnia e non i tuoi uomini? Che diavolo c'è là dentro?

Tirian e i suoi amici erano alle spalle di Rishda e non poterono vedere la sua espressione quando alzò le spalle e disse: — Mi siete testimoni che se il sangue di questo giovane pazzo sarà versato, non è mia responsabilità. Vai, te ne accorgerai.

Poi, come aveva fatto il Rosso, Emeth si incamminò verso la stalla e si fermò un attimo davanti alla porta. Stava dritto, a testa alta, con la mano sul fodero della spada, pronto ad affrontare la dura prova. Aveva occhi profondi e trasparenti nello stesso tempo, un aspetto forte e virile. Jill si commosse nel vedere un volto così intenso: pareva una statua, il giovane calormeniano... Diamante sussurrò all'orecchio del re: — Per mille criniere, questo giovane è bello come il sole.

— Mi piacerebbe sapere come si sente in questo momento — mormorò Eustachio.

Emeth varcò la soglia e fu inghiottito dall'oscurità della stalla. Chiuse la porta dietro di sé; i pochi minuti che passarono sembrarono un'eternità, poi la porta si aprì di nuovo. Ne uscì strisciando una figura che fece pochi metri e cadde al suolo esanime. Il capitano corse verso il guerriero e si chinò su di lui, per vedere se respirasse ancora, poi si rialzò, si voltò verso la fol-

la e urlò: — Questo pazzo ha avuto quello che voleva: ha visto Tash ed è morto. Che sia un monito per tutti.

— Certo, certo — risposero i poveri animali. Tirian e i suoi amici potevano vedere l'uomo steso per terra, perché era relativamente vicino a loro. Lo osservarono, poi si guardarono: non era il cadavere di Emeth. Anzi, era evidente che si trattava di un altro: più vecchio, basso e tozzo, con una lunga barba.

— Oh, oh, oh — borbottò lo scimmione. — C'è qualcun altro che vuole andare a fare un giretto da quelle parti? Bene, se siete troppo timidi per offrirvi volontari, sceglierò io. Tu, sì, proprio tu, cinghiale. Guardie, andate a prenderlo. È lui il prescelto.

— *Umpjff!* — grugnì il cinghiale, rimanendo saldo sulle zampe. — Venite, se avete coraggio. Assaggiate le mie zanne.

Ma fu una reazione inutile. I soldati lo minacciarono con le scimitarre e alla fine l'animale si arrese e si preparò al sacrificio. Quando Tirian vide la scena del povero cinghiale condotto al macello senza che nessuno intervenisse, una rabbia folle lo colse.

— Fuori le spade — sussurrò agli altri. — Carica l'arco, Jill. Seguitemi.

Un attimo dopo la folla sgomenta vide sette figure saltar fuori dal nascondiglio. Quattro indossavano bellissime armature, la spada del re illuminata dal fuoco lanciava mille bagliori. Tirian la roteava poderosamente sulla testa, gridando a squarciagola: — Sono io, Tirian di Narnia. In nome di Aslan, vi proverò sulla mia pelle che Tash è un demonio immondo, lo scimmione uno sporco traditore e i Calormeniani odiosi assassini. Creature di Narnia, aspetterete che vi uccidano una a una?

11
Guerra!

Veloce come il fulmine, il tarkaan Rishda si allontanò dalla mischia. Non era certo un vigliacco e non gli mancava il coraggio di affrontare in duello Tirian o il nano, ma temeva il confronto con l'aquila e l'unicorno. Conosceva la tattica che usano le aquile: ti svolazzano attorno e poi all'improvviso scendono in picchiata e ti calano sul viso, pronte a cavarti gli occhi con il becco o gli artigli. Suo padre (che aveva combattuto a lungo contro Narnia) gli aveva raccontato che scontrarsi con un unicorno era molto peggio che avere a che fare con il più spietato degli uomini. Questo animale, infatti, in apparenza splendido e innocuo, attacca il nemico bloccandolo

con gli zoccoli e lo finisce trafiggendolo con il corno possente. Rishda corse verso la folla e urlò: — A me, a me, soldati di Tisroc, possa egli vivere in eterno. A me, fedeli amici di Narnia. Chi non è dei nostri, lo colga la maledizione di Tashlan!

In pochi momenti avvennero due cose. Lo scimmione non si era accorto dell'attacco di Tirian e per un secondo o due era rimasto accovacciato accanto al fuoco, a osservare stupidamente i nuovi arrivati. Quell'attimo fu sufficiente al re per saltargli addosso, afferrarlo per il bavero della giacca e strattonarlo fino alla porta della stalla. — Apri la porta, Poggin — urlò Tirian. — E adesso, maledetto, va' pure a cuocerti nel tuo brodo! — disse allo scimmione, spingendolo dentro con quanta forza aveva. Ma prima che Poggin potesse chiudere di nuovo, un lampo di luce verdastra e accecante uscì dalla stalla e la terra tremò. Dall'interno venivano strani rumori: sembrava il grido acuto di una mostruosa creatura alata. Gli animali gemettero, spaventati dalla luce, e urlarono: — È Tashlan, nascondiamoci! — Molti schizzarono via come il vento, altri si coprirono istintivamente il muso con le zampe o le ali. Solo Alidifuoco, che aveva la vista più acuta di tutte le creature del mondo, si accorse che Rishda aveva un'espressione atterrita. "Qualcuno" pensò l'aquila "si è vantato di non credere agli dèi. Come la metterà, adesso che gli dèi sono arrivati sul serio?"

Più o meno nello stesso momento accadde un'altra cosa, l'unica positiva della notte. I cani parlanti (ce n'erano una quindicina) si avvicinarono al re, dimenandosi e scodinzolando di gioia. La maggior parte era di taglia grossa e avevano lunghi canini affilati. Piombarono addosso a Tirian come un'orda festosa e per poco non lo fecero cadere. Nonostante fossero animali parlanti, si comportavano come cuccioli festosi: gli gettarono le zampe al collo e cominciarono a leccargli la faccia. — Bentornato, bentornato. Vogliamo aiutarvi, diteci cosa dobbiamo fare, Maestà — dissero al loro re.

Fu una scena così commovente che a stento riuscirono a trattenere le lacrime. Era quello che il re e i suoi amici avevano sperato sin dall'inizio. Un attimo dopo arrivarono altri animali (topi, scoiattoli e talpe) che squittivano affettuosamente e dicevano: — Ci siamo anche noi, eccoci!

Eustachio ebbe un tuffo al cuore e pensò che forse, in un modo o nell'altro, tutto si sarebbe sistemato. Ma Tirian si guardò intorno e si accorse, con tristezza, che non erano molti gli animali che l'avevano accolto con calore e benevolenza.

— A me, a me, venite. Siete diventati pavidi e vigliacchi, da quando Tirian non è più il vostro re?

— Non osiamo — gemettero gli animali — perché temiamo la vendetta di Tashlan. Salvaci da lui.

— Dove sono i cavalli parlanti? — chiese Tirian al cinghiale.

— Noi lo sappiamo, li abbiamo visti — squittirono i topi. — Lo scimmione li ha resi schiavi e li tiene legati ai piedi della collina.

— Allora voi, piccoli roditori, e voi, divoratori di noccioline — disse Tirian — correte a vedere se ci sono ancora. Se così fosse, rosicchiate le funi che li imprigionano, liberateli e riportateli qui più in fretta che potete.

— Con gran piacere, Sire — risposero con le voci squillanti e gli occhi vispi che brillavano di gioia. Detto questo, si dileguarono in una nuvola di polvere. Tirian li seguì con sguardo amorevole fino a quando non scomparvero all'orizzonte. Ma era venuto il momento di pensare alle altre cose, e Rishda già impartiva ordini alla guarnigione.

— Andate — disse. — Prendeteli vivi, se ci riuscite, e gettateli nella stalla. Quando li avremo catturati tutti, li chiuderemo dentro e appiccheremo il fuoco: sarà un sacrificio in onore del gran dio Tash.

"Ah" pensò Alidifuoco. "Ecco come spera di ottenere il perdono di Tash per le bestemmie che ha sputato."

Metà dell'esercito nemico avanzava implacabile verso di loro e Tirian ebbe poco tempo per distribuire i ruoli tra i suoi amici.

— Jill, mettiti a sinistra e cerca di colpirne più che puoi prima che ci raggiungano. Orso e cinghiale, mettetevi vicino a lei. Poggin, stai alla mia sinistra e tu, Eustachio, alla destra. Diamante, coprimi la fascia destra; tu, Enigma, stagli accanto. Attacca e colpisci, Alidifuoco. Voi cani, copriteci le spalle... Ragazzi, alla riscossa. Aslan è con noi!

Eustachio aveva il cuore che gli batteva all'impazzata e sperava di non lasciarsi vincere dall'emozione. Non c'era mai stato nulla (e dire che aveva visto draghi e serpenti di mare) che lo avesse terrorizzato come le orribili facce scure e crudeli dei Calormeniani. Era circa una quindicina di soldati e aveva dalla loro un toro di Narnia, Furba la volpe e Ardor il satiro. Eustachio sentì un sibilo da sinistra e vide un soldato di Calormen accasciarsi al suolo, poi un altro e anche il satiro fu abbattuto. — Ben fatto, ragazza mia — disse Tirian. In un momento i nemici gli furono addosso ed Eustachio non avrebbe mai ricordato con esattezza cosa avvenne poi. Gli sembrò un sogno (uno dei sogni che si fanno quando si ha un febbrone da cavallo) e rimase in una sorta di trance fino a quando sentì in distanza la voce di Rishda gridare: — Uomini, ritirata... Tornate indietro!

Si riprese e vide i soldati di Calormen dileguarsi nel bosco, ma non tutti:

due giacevano trafitti dal corno vendicatore di Diamante e uno dalla spada di Tirian. La volpe era stesa ai suoi piedi, ma Eustachio non ricordava se fosse stato lui a ucciderla. Anche il toro era a terra, colpito a un occhio da una freccia di Jill e infilzato su un fianco dalle zanne del cinghiale.

Non mancavano le vittime fra gli amici del re: tre cani erano caduti e un quarto si aggirava zoppicando e gemendo. Il grande orso era a terra, scosso da fremiti incontrollabili. Mugugnò qualcosa, con voce roca e sofferente. — Io... io non... capisco. — Poi, come un bambino che si addormenta tranquillo, appoggiò la testa sul prato e non si mosse più.

Il primo attacco non era stato una grande vittoria. Eustachio non sembrava molto soddisfatto di come erano andate le cose, aveva una sete tremenda e un braccio gli doleva.

Intanto i Calormeniani erano tornati dal loro capo e i nani cominciarono a sbeffeggiarli. — Ehi, moretti, ne avete avuto abbastanza? — ghignarono. — Che c'è, non ne avete più voglia? Perché il vostro grande tarkaan non è andato a combattere, ma ha mandato voi a farvi ammazzare? Poveri stupidi.

— Nani — gridò Tirian. — Venite a me e usate le armi, non le lingue. Siete ancora in tempo e so che siete combattenti valorosi. Tornate tra noi, dimostrate la vostra fedeltà.

— Mai! — fecero quelli, disillusi. — Anche tu sei un impostore come tutti gli altri. Non vogliamo un re, i nani possono badare a se stessi.

In quel momento si udì un rullare di tamburi: questa volta, però, non erano i tamburi dei nani ma quelli da parata dell'esercito di Calormen. I ragazzi già odiavano quel suono: *bum-bum-bam-bum* e via di seguito, senza un attimo di tregua; ma l'avrebbero odiato ancora di più se avessero saputo il motivo di tanto frastuono. Tirian lo sapeva: significava che nei dintorni c'erano altre truppe di Calormen e Rishda le chiamava in aiuto. Il re e Diamante si guardarono con grande tristezza: avevano sperato di potercela fare, dopo il risultato di quella notte, ma se fossero arrivati rinforzi per il nemico non avrebbero più avuto speranza.

Tirian si guardò intorno, disperato. Alcuni abitanti di Narnia si erano schierati con l'avversario, anche se lo avevano fatto solo per paura di Tashlan; altri erano rimasti a guardare, senza prendere le difese di nessuno. Adesso erano molti di meno: la maggior parte, vista la mala parata, se l'era già data a gambe. *Bum-bum-bam-bum*, continuava il suono assordante.

— Ascoltate — disse Diamante.

— Guardate — ammonì Alidifuoco.

Un attimo dopo non ebbero dubbi: con un tuonare di zoccoli e un ondeggiare di criniere, i cavalli arrivavano al galoppo. I piccoli roditori avevano compiuto la loro missione.

Poggin e i ragazzi stavano per gridare di gioia ma non ne ebbero il tempo, perché una pioggia di frecce sibilò nell'aria. I nani tiravano contro i cavalli: Jill non credeva ai suoi occhi. Essendo arcieri micidiali, atterrarono a uno a uno i poveri animali. Nessuna delle nobili bestie riuscì a raggiungere il re.

— Maledetti porci — urlò Eustachio, in preda alla disperazione. — Schifosi, maledetti, luridi porci.

Anche Diamante, in preda al panico, disse: — Sire, posso andare a farli fuori tutti a colpi di corno?

Ma Tirian rispose con freddezza: — Calma, Diamante. E tu, ragazza — si rivolse a Jill — se hai voglia di piangere, voltati dall'altra parte e cerca di non bagnare l'arco e le frecce. Eustachio, smettila di frignare come una femminuccia. I guerrieri non piangono. Fatti, non parole: questa è la parola d'ordine.

Ma i nani cominciarono a prendersi gioco di lui.

— Sei sorpreso, ragazzino? Pensavi che ci saremmo uniti a voi, vero? Ma non temere, vi odiamo come le belve sanguinarie di Calormen. Noi pensiamo solo a noi stessi, i nani per i nani.

Rishda parlava ancora con i suoi uomini, certo per decidere una strategia d'attacco mentre aspettava i rinforzi. I tamburi continuavano a rullare: con grande sgomento il re e i suoi amici si accorsero che da lontano giungeva l'eco di altri tamburi. I reparti dell'esercito calormeniano rispondevano a Rishda. La situazione era drammatica, eppure, guardandolo negli occhi, nessuno avrebbe capito che Tirian aveva perduto ormai ogni speranza.

— Ascoltatemi — disse il re con un filo di voce — dobbiamo attaccarli ora, prima che queste belve siano raggiunte dai loro compagni.

— Riflettete, Sire — intervenne Poggin. — Non credete che allontanandoci dalla stalla, che ci copre le spalle, rischiamo di essere circondati e di non poterci più difendere?

— Sarei stato d'accordo, Poggin — replicò Tirian — se non fosse che il loro piano consiste appunto nel farci entrare nella stalla. Più ci allontaniamo da questa porta infernale, meglio sarà per noi.

— Il re ha ragione — disse Alidifuoco. — Dobbiamo allontanarci da questo posto e dalla creatura mostruosa che c'è dentro. Non possiamo aspettare.

— Ha ragione — aggiunse Eustachio. — Che orrore, mi vengono i brividi solo a pensarci.

— Ora — disse Tirian — guardate a sinistra. Vedete la grande roccia bianca come il marmo? Bene, allora sentite come faremo. Tu, Jill, andrai in avanscoperta, ti apposterai e ci coprirai col tuo arco: cerca di colpire più nemici che puoi mentre ci avviciniamo. Nel frattempo, aquila, tu volerai su di loro accecandone quanti più è possibile. Noi ci accosteremo di soppiatto; quando saremo nel mucchio, Jill, smetti di tirare frecce o potresti colpirci. Andrai sulla roccia bianca e ci aspetterai. Voialtri tenete le orecchie bene aperte mentre combattiamo; dobbiamo coglierli di sorpresa e finirli prima che reagiscano, perché sono molti di più di noi. Quando griderò ritirata!, correte anche voi alla roccia bianca: ci metteremo al riparo e potremo riprendere fiato. Ora vai, Jill, tocca a te.

Jill fece sì e no una ventina di passi ma si sentiva terribilmente sola. Si fermò, mise una gamba davanti e una dietro e incoccò la freccia. Le tremavano le mani e per quanti sforzi facesse non riusciva a controllarle. "Che tiro orrendo" si disse quando vide la prima freccia passare sulla testa del nemico. Ne prese immediatamente un'altra, pronta per il nuovo tiro, perché in quel momento la velocità era indispensabile. Qualcosa di grande e nero si scagliò contro i nemici: era Alidifuoco, non poteva sbagliarsi. Prima un soldato, poi un altro abbandonarono le armi per ripararsi il viso dagli attacchi dell'aquila. Finalmente una freccia di Jill centrò il bersaglio e un'altra colpì il lupo che si era unito ai Calormeniani. Continuò a tirare ancora per una ventina di secondi, poi, lesti come il fulmine, comparvero sulla scena Tirian e gli altri. Con un'azione rapida e improvvisa disorientarono i nemici, che brancolavano alla cieca come se fossero assaliti da un'orda di mostri inferociti. Jill rimase attonita a guardare la battaglia che si consumava, pensando con orgoglio alla forza e all'audacia che dimostravano i suoi amici, senza rendersi conto che parte del merito spettava all'aquila e a lei. Sono veramente pochi gli eserciti in grado di difendersi contemporaneamente da una pioggia di frecce, da un attacco dal cielo e uno da terra.

— Dai, forza, così! — urlò eccitata Jill. La squadra del re aveva la meglio sul nemico. L'unicorno ne infilzava uno dietro l'altro con la stessa disinvoltura con cui si infila un pezzo di carne su una forchetta. Jill (che non era in grado di giudicare, non conoscendo bene la scherma) si era convinta che Eustachio fosse un prode guerriero; i cani si erano gettati alla gola del nemico e non intendevano mollare la presa. Ce l'avevano fatta! La vittoria era vicina...

Poi uno spettacolo orribile lasciò Jill senza parole. Sebbene cadessero come pere mature, i soldati del Tisroc non sembravano diminuire, anzi erano più numerosi di quando era iniziata la battaglia. E sbucavano da tutte le parti. Ne erano arrivati altri ed erano armati fino ai denti: adesso erano tanti che Jill non riusciva a distinguere i compagni in mezzo a loro. Poi sentì la voce di Tirian che gridava: — Ritirata! Alla roccia!

Il nemico ce l'aveva fatta, i rinforzi erano arrivati. E tutto grazie al rullo dei tamburi.

12
Oltre quella porta

Secondo il piano prestabilito Jill avrebbe già dovuto essere alla roccia bianca, ma presa dall'entusiasmo per la battaglia se ne era completamente dimenticata. Quando ricordò l'ordine ci andò di corsa e arrivò insieme agli altri. Tirian e i suoi amici salivano con le spalle rivolte al nemico; arrivati in cima si voltarono per controllare la situazione e rimasero pietrificati dalla scena che videro.

Un armigero trascinava verso l'entrata della stalla qualcuno che urlava e scalciava; quando passarono accanto al fuoco e vennero illuminati dalla fiamma, furono facilmente riconoscibili: la vittima del soldato di Calormen, purtroppo, era Eustachio.

Tirian e l'unicorno si precipitarono in soccorso del ragazzo, ma erano ancora lontani quando il soldato e il suo prigioniero raggiunsero la porta maledetta. Eustachio fu gettato dentro come un sacco di patate e l'armigero chiuse la porta. Nel frattempo altri soldati si erano piazzati davanti alla stalla: avvicinarsi sarebbe stato impossibile.

Jill si era ricordata di voltare il viso dall'altra parte. "Visto che non riesco a smettere di piangere, dovrò cercare di non bagnare le frecce e l'arco" pensò.

— Attenzione, tirano — disse improvvisamente Poggin.

Infilarono gli elmi appena in tempo per schivare dardi e lance che passavano sibilando sulle loro teste; i cani si acquattarono a terra. Benché le frecce arrivassero da quella parte, gli amici si accorsero presto di non essere i bersagli: Griffo e i compagni nani attaccavano i Calormeniani.

— Forza, ragazzi — disse Griffo. — Tutti insieme. Non vogliamo né invasori né scimmie, né leoni o re. I nani per i nani!

Qualunque cosa pensiate dei nani, non si può negare che siano coraggio-

si: avrebbero potuto restare nascosti da qualche parte nel bosco e aspettare tempi migliori, ma avevano preferito uscire allo scoperto per eliminare quelli che consideravano tiranni sanguinari. L'unico aspetto veramente negativo del loro carattere era che non distinguevano tra buoni e cattivi, ma, come sappiamo, mettevano tutti alla stessa stregua: nemici da sterminare. Sapete perché? Volevano Narnia tutta per loro.

Quello che non tennero nella dovuta considerazione fu il fatto che, mentre i cavalli erano senza protezione, i soldati di Calormen indossavano ottime armature di metallo e avevano un capitano che coordinava le loro mosse.

— Trenta di voi tengano d'occhio quei pazzi sulla roccia bianca. Il resto venga con me! Daremo una lezione a quei piccoli disobbedienti — disse il tarkaan Rishda.

Tirian e i suoi amici rimasero a guardare la mischia tra i nani e i Calormeniani, ben lieti di poter sfruttare quell'attimo di tregua per riprendere fiato. La scena fu abbastanza confusa: il fuoco si era quasi spento ed emanava un chiarore debole e tremulo come quello di una candela. Nonostante ciò si riusciva a vedere che sul piazzale delle assemblee c'erano solo nani e Calormeniani e che i primi se la cavavano abbastanza bene. Tirian sentì Griffo che inveiva imperterrito contro i nemici del momento. Ogni tanto si sentivano anche le grida di Rishda che strepitava: — Prendeteli vivi, non uccideteli. Prendeteli vivi!

Non combatterono ancora per molto; pian piano si placarono gli ultimi clamori delle armi e della lotta. Jill vide i soldati tornare verso la stalla: undici uomini trascinavano altrettanti nani e alla testa c'era ovviamente Rishda. (Non era possibile stabilire se gli altri nani fossero rimasti sul campo o fossero riusciti a fuggire.)

— Gettateli nel tempio di Tash — ordinò Rishda.

Quando i prigionieri furono spinti nella stalla a pugni e calci, il capitano fece chiudere la porta, si inchinò lentamente e disse: — Grande Tash, questo è un sacrificio per te. — I Calormeniani sollevarono scudi e scimitarre e gridarono in coro: — Tash, grande Tash, inesorabile Tash! — (Ormai non c'era più motivo di nascondersi dietro un nome senza senso come "Tashlan".)

Il piccolo gruppo in cima alla roccia bianca aveva assistito alla scena e ora la commentava a bassa voce. Nel frattempo avevano avuto modo di placare la sete, perché c'era un ruscelletto proprio lì vicino. Dopo aver bevuto, si lasciarono andare a qualche considerazione sulla probabile sorte

che li aspettava.

— Mi giocherei la barba — disse Poggin — che prima di domani saremo costretti a varcare quella porta maledetta. E potrei citare altri cento modi di morire meno dolorosi di quello che ci aspetta.

— Più che una porta — commentò Tirian — sembra una bocca assetata di sangue.

— Non possiamo fare niente per fermare questa strage? — chiese Jill con la voce rotta dal pianto.

— No, amica mia — rispose Diamante, sfiorandole gentilmente il viso con il muso. — Forse attraverseremo la soglia del regno di Aslan, stanotte mangeremo alla sua mensa.

Rishda si voltò, incamminandosi lentamente verso la roccia bianca.

— Ehi, voi, ascoltate — gridò al loro indirizzo. — Se il cinghiale, i cani e l'unicorno si consegneranno nelle mie mani, avranno salva la vita. Il cinghiale finirà in una gabbia nel giardino del Tisroc, i cani saranno tenuti prigionieri in un canile e l'unicorno, dopo che gli sarà stato tagliato il corno, verrà usato come bestia da soma. Quanto all'aquila, ai bambini e al re dei miei stivali, verranno offerti in sacrificio a Tash stanotte stessa.

Per tutta risposta si udì un ringhio sommesso.

— Forza, uomini — comandò il capitano. — Uccidete gli animali ma catturate vivi i bipedi.

Ebbe inizio così l'ultima battaglia dell'ultimo re di Narnia.

Le lance dei Calormeniani erano lunghissime e potevano colpire gli avversari - ad esempio l'unicorno o il cinghiale - molto prima che avessero la possibilità di fermare il nemico con il corno o le zanne. Ora le lance puntavano contro Tirian e i pochi superstiti del gruppo; un attimo dopo combattevano tutti per la vita.

Ma le cose non andarono così male, a dispetto delle previsioni. Quando tutte le energie sono concentrate nella lotta - balzare di qua e di là, schivare le punte di lancia, affondare colpi - non resta molto tempo per pensare alle proprie disgrazie o alla paura che si ha in corpo. Tirian sapeva che in quel momento poteva fare ben poco per i suoi amici: ognuno doveva arrangiarsi da solo. Nella confusione intravide il cinghiale steso su un fianco e l'unicorno che combatteva furiosamente dalla parte opposta. Con la coda dell'occhio si accorse che un Calormeniano trascinava Jill per i capelli, ma non poté intervenire in suo aiuto. Non aveva altra possibilità che vendere cara la pelle. Il guaio fu che dovette presto abbandonare la base della roccia, posizione che fino ad allora gli era stata utile per coprirsi le spalle.

Quando ci si deve difendere contemporaneamente da decine di nemici non si può andare per il sottile ma bisogna dare stoccate ovunque ci sia un bersaglio. Presto Tirian si trovò a una certa distanza dal punto iniziale e si accorse che stava avvicinandosi alla stalla. Qualcosa gli disse che doveva tenersi alla larga da quel posto, ma per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare perché. Improvvisamente tutto gli fu chiaro: combatteva con Rishda in persona ed erano molto vicini al fuoco, proprio davanti all'ingresso della stalla. Due soldati tenevano la porta aperta, pronti a chiuderla non appena qualcuno finisse dentro. Il re ricordò ogni cosa, e cioè che fin dall'inizio della battaglia l'obiettivo del nemico era stato di costringerlo a entrare nella stalla. Mentre pensava continuava a resistere contro il tarkaan, ma si sentiva allo stremo delle forze.

Proprio allora gli venne un'idea. Lasciò la spada e fece un tuffo in avanti, abbassandosi sotto il raggio d'azione di Rishda. Lo afferrò per la cintura con tutt'e due le mani e si gettò nella stalla insieme al nemico.

— Vieni anche tu a vedere Tash, se ci tieni tanto! — urlò Tirian.

Proprio come era avvenuto poco prima, quando anche lo scimmione era stato gettato nella stalla, ci fu un frastuono terribile, seguito da un lampo di luce accecante.

Intanto i soldati di Calormen gridavano: — Tash! Tash! — e richiudevano la porta dietro di loro. Erano disposti a sacrificare persino il comandante, se Tash l'avesse voluto: tutto pur di essere lasciati in pace e non dover incontrare il mostro faccia a faccia.

Per un attimo Tirian non si rese conto di dove fosse, poi si riprese, sbatté le palpebre e si guardò attorno. Effettivamente, c'era più luce di quanta si aspettasse.

Si voltò e diede un'occhiata a Rishda, che proprio in quel momento lanciò un urlo agghiacciante, indicando qualcosa. Si era coperto il viso con le mani e si gettò a terra, mezzo morto di paura. Tirian guardò nella direzione indicata dal capitano e comprese. Una figura orripilante avanzava verso di loro. Era molto più piccola di quanto Tirian si aspettasse, ma era comunque più alta di un uomo di normali dimensioni. Somigliava vagamente al mostro che avevano visto dalla torre: il corpo ricordava quello di un essere umano, tranne per le quattro braccia e la testa di avvoltoio. Aveva il becco spalancato e gli occhi emanavano un bagliore sinistro. Quando li vide, domandò con voce gracchiante: — Sei stato tu a chiamarmi a Narnia, Rishda? Cosa devi dirmi?

Ma il tarkaan non disse niente e non ebbe il coraggio di affrontare lo

sguardo del suo dio. Era in preda a un tremito irrefrenabile, scosso da violenti singhiozzi. In battaglia si era dimostrato un cavaliere sprezzante del pericolo, ma buona parte del coraggio era scomparsa quando aveva avuto l'atroce sospetto che nella stalla ci fosse veramente Tash. Una volta entrato, anche le ultime briciole di audacia si erano volatilizzate. Con uno scatto improvviso - come la gallina quando scova un verme nell'aia - Tash afferrò il miserabile tarkaan, tenendolo stretto fra le due braccia destre. Voltatosi verso Tirian, lo fissò con uno dei terribili occhi: (non poteva guardarlo contemporaneamente con tutti e due perché aveva la testa di un uccello).

Poi alle spalle di Tash si levò una voce forte e pacata come il mare d'agosto.

— Torna da dove sei venuto, mostro, e porta con te la tua preda: in nome di Aslan e del grande padre di Aslan, l'imperatore d'Oltremare!

La schifosa creatura svanì nel nulla, con il tarkaan sottobraccio. Tirian si voltò per sapere chi avesse parlato.

Di fronte a lui, stavano sette re e regine. Portavano in testa preziosissime corone, le regine avevano abiti sfarzosi e i re armature lucenti; in mano tenevano bellissime spade scintillanti. Tirian si inchinò con devozione e stava per parlare quando la regina più giovane esplose in una risata allegra e spensierata. Tirian la guardò ed ebbe un sussulto di gioia perché si accorse di conoscerla bene: era Jill, ma non la Jill che aveva lasciato piangente e disperata sul campo di battaglia; questa aveva un aspetto fresco e riposato, come se avesse appena fatto un bagno ristoratore. A prima vista sembrava addirittura più grande e adulta, ma no, non poteva esserlo. Tirian non riuscì mai a spiegarsi il perché di quella straordinaria sensazione, guardò meglio e si accorse di conoscere bene anche il re più giovane: era Eustachio, e come Jill appariva completamente diverso da come l'aveva visto l'ultima volta.

Tirian provò grande imbarazzo nel trovarsi al cospetto di persone tanto belle, fresche e riposate, mentre lui era sudato, sporco di terra e sangue. Un attimo dopo, però, si rese conto che adesso anche lui aveva un aspetto fresco e pulito, e indossava splendidi abiti da cerimonia. (A Narnia i vestiti da cerimonia non sono scomodi come i nostri: sanno confezionarli e non usano amido, fiocchi, fiocchetti e altri fronzoli inutili.)

— Sire — disse Jill avvicinandosi e facendo la riverenza — lasciate che vi presenti Peter, il Re supremo di Narnia.

Tirian non ebbe bisogno di chiedere chi fosse il Re supremo, ricordava il suo volto per averlo visto in sogno (ma in carne e ossa aveva un aspetto

ancora più nobile). Gli si avvicinò, s'inchinò con deferenza e gli baciò la mano.

— Re supremo, tu sia il benvenuto.

Il Re supremo lo aiutò ad alzarsi e lo baciò sulle guance, proprio come fa un grande sovrano, poi lo condusse dalla più anziana delle regine (che non aveva affatto l'aspetto di una vecchia, non una ruga né un capello bianco) e disse: — Maestà, questa è la signora Polly che venne a Narnia nella notte dei tempi, quando Aslan creò gli alberi e gli animali parlanti. — Poi lo portò vicino a un uomo il cui bellissimo volto era incorniciato da una lunga barba d'oro. — E questo — disse — è il famoso Digory, suo compagno in quei giorni. Questi è mio fratello, re Edmund, e questa mia sorella, la regina Lucy.

— Mio signore — Tirian prese la parola dopo che ebbero finito le presentazioni. — Se ho letto bene i libri di storia, mi sembra che manchi qualcuno. Non aveva, Vostra Maestà, due sorelle? Manca la regina Susan, se non sbaglio. Dov'è, se è lecito chiederlo?

— Mia sorella Susan — rispose Peter con voce grave — non è più un'amica di Narnia.

— Sì — confermò Eustachio. — Quand'anche riesci a trovarla e a parlarle un momento, chiedendole magari di fare qualcosa per Narnia, risponde immancabilmente: «Che memoria portentosa hai... ricordi ancora i giochi divertenti che facevamo da bambini!».

— Già, Susan — commentò Jill. — A lei interessano solo vestiti, creme, rossetti e gran feste. Ha lo sguardo candido e imbambolato di una bambina troppo cresciuta.

— Eccome se è cresciuta — intervenne la signora Polly. — Per tutto il periodo della scuola ha cercato di sembrare più grande, ma da quando lo è diventata non fa che cercare di fermare il tempo. È il suo chiodo fisso, ormai. Non riesce a pensare ad altro.

— Bene, adesso non parliamo più di questo — disse Peter. — Guardate quegli alberi meravigliosi, sono carichi di frutti. Andiamo a coglierne qualcuno.

Per la prima volta Tirian si soffermò a riflettere sull'accaduto e concluse che era l'avventura più strana che gli fosse capitata.

13
I nani non vogliono essere imbrogliati

Tirian pensava - o meglio, avrebbe pensato se ne avesse avuto il tempo - di essere ancora all'interno della stalla. In realtà si avviavano già tutti sul prato, sotto un magnifico cielo azzurro e con una leggera brezza primaverile che li carezzava dolcemente. Non lontano c'era un piccolo bosco fitto di alberi, con i rami carichi di frutti enormi e succulenti che facevano venire l'acquolina in bocca solo a guardarli. I grossi frutti rossi, gialli e dorati ricordavano l'autunno, ma siccome la temperatura era decisamente mite Tirian pensò che fosse giugno inoltrato. Decisero di raccoglierne qualcuno e tutti cercarono di scegliere i più belli e appetitosi; in effetti c'era solo l'imbarazzo della scelta. Al momento di prenderli uno di loro, intimorito dallo spettacolo meraviglioso, disse: — Non può essere vero... Forse non possiamo toccarli.

Peter li incoraggiò: — E va bene. So cosa pensiamo tutti in questo momento. Ma sono abbastanza sicuro che non ci sia alcun motivo di aver paura. Sento che siamo giunti in un luogo dove tutto è permesso.

— Avanti — disse Eustachio, e cominciarono a mangiare.

Volete sapere com'erano i frutti? Sfortunatamente è impossibile descriverne a parole il gusto e il sapore. Posso solo dire che, al confronto, la nostra mela più gustosa diventava insipida, l'arancia più succosa la più secca, la pera più morbida e matura pareva un pezzo di legno e la fragola più dolce leggermente asprigna. Inoltre, i frutti non avevano bucce né semi. Dopo averne mangiato uno, le cose più buone del nostro mondo potevano essere considerate alla stregua dell'olio di ricino. Ma neppure la più dettagliata e precisa delle descrizioni potrebbe rendere quel sapore unico e ineguagliabile: non vi resta che assaggiarli di persona! Quando furono sazi, Eustachio disse a re Peter: — Non ci hai ancora detto come sei arrivato qui. Avevi cominciato a raccontare quando è venuto Tirian.

— In effetti non c'è molto da dire — rispose Peter. — Edmund e io vi aspettavamo sul binario e abbiamo visto arrivare il treno. Aveva preso la curva a velocità folle e per un attimo ho pensato che sarebbe deragliato; poi ho pensato che i nostri si trovavano sullo stesso treno, anche se Lucy non ne sapeva niente: un fatto molto divertente.

— I vostri, Re supremo? — chiese Tirian.

— Intendo i nostri genitori: miei, di Edmund e Lucy.

— E perché erano sul treno? — chiese Jill. — Vuoi dire che sanno tutto di Narnia?

— No, non hanno niente a che fare con Narnia, andavano semplicemente a Bristol. Io l'avevo saputo quella mattina, Edmund era sicuro che avessero

preso lo stesso treno. — (Edmund apparteneva al genere di persone che sanno a menadito orari e tragitti ferroviari di tutto il mondo.)

— E poi che cosa è successo? — chiese Jill.

— Non è facile descriverlo, vero, Edmund? — disse il Re supremo.

— È così, infatti — rispose Edmund. — Non è stato come le altre volte, quando venivamo proiettati fuori dal nostro mondo grazie agli anelli magici. C'è stato un ruggito terribile e ho sentito che qualcosa mi colpiva, anche se non mi ha fatto male. Non mi sono spaventato. Anzi, ero più che altro eccitato. Oh, a proposito... questa sì che è una cosa veramente strana: nell'urto mi ero sbucciato un ginocchio, ma la ferita è scomparsa nel giro di pochi secondi e mi sono sentito subito meglio. E poi... eccoci qua.

— È stato più o meno lo stesso, per noi che eravamo sul treno — disse il signor Digory, pulendo le ultime gocce di frutta dalla barba dorata. — Polly e io ci siamo sentiti carichi di energia nuova. Voi giovani non potete capire, ma non ci sentiamo più come due poveri vecchietti.

— Siete giovani, altro che — esclamò Jill. — Perlomeno come noi.

— Un tempo lo siamo stati, cara — disse la signora Polly.

— E cos'è successo quando siete arrivati? — chiese Eustachio.

— Be' — disse Peter — per un po' non è successo niente (non saprei dire per quanto tempo). Poi, improvvisamente, la porta si è aperta...

— La porta? — chiese Tirian.

— Sì — rispose Peter. — La porta da cui siete entrato o siete sbucato voi. L'avete dimenticato?

— Ma dov'è?

— Guardate — indicò Peter.

Tirian si voltò e vide la cosa più strana e ridicola della sua vita. Pochi metri più in là, illuminata da un raggio di sole, c'era una porta con relativi infissi e nient'altro. Non c'erano pareti, tetto o pavimento, nessuna costruzione e niente che la tenesse in piedi. Si avvicinò, incuriosito, e gli altri lo seguirono per godere il suo stupore. Una volta di fronte alla porta Tirian le girò intorno con lo stesso risultato, perché anche dall'altra parte non c'era niente. Si trovavano in aperta campagna, in un mattino di primavera. La porta era piantata a terra come un albero cresciuto spontaneamente.

— Mio signore — disse Tirian al Re supremo — è una cosa veramente singolare.

— È la porta da cui siete entrati voi e il Calormeniano cinque minuti fa — precisò Peter, sorridendo.

— Ma io non sono entrato nella stalla? Questa porta sembra portare dal

nulla al nulla.

— Può sembrare così se le girate intorno — disse Peter. — Ma provate ad avvicinarvi a quella fenditura e a guardarci attraverso.

Tirian si accostò e sbirciò dal buco della serratura. All'inizio non vide nulla perché dall'altra parte era troppo buio, poi, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, cominciò a distinguere i particolari della scena. Si vedeva la luce cupa e rossastra di un fuoco che andava spegnendosi; era notte fonda e il cielo era un manto di stelle. Vide figure scure che si muovevano qua e là, altre che stavano in piedi tra lui e il fuoco. Poteva sentirne le voci e capì che erano guerrieri di Calormen. Solo allora si rese conto che era come guardar fuori della stalla, perché riconobbe il prato in cima alla collina dove aveva combattuto la sua ultima battaglia. I soldati discutevano sull'opportunità di entrare alla ricerca del capitano o appiccare il fuoco a tutto.

A quel punto Tirian si voltò e si guardò di nuovo intorno, ma non riusciva a credere ai suoi occhi. Sopra di lui c'era un cielo limpido e terso, intorno prati e colline che si stendevano a perdita d'occhio; gli amici erano lì vicino e sorridevano affettuosamente.

— Sembra che la stalla vista da fuori e quella vista "da dentro" siano due cose completamente diverse — disse Tirian, sentendosi alquanto sciocco.

— Sì — confermò lord Digory. — L'interno è molto più vasto dell'esterno.

— Sì — ripeté la regina Lucy. — Una volta anche nel nostro mondo ci fu una stalla che ospitava qualcosa di molto, molto più grande di tutti noi. — Era la prima volta che Lucy interveniva nel discorso e dalla sua voce emozionata Tirian comprese che si trattava di un argomento importantissimo. Fino a quel momento Lucy era rimasta in silenzio, ad ascoltare con interesse, così felice da non trovare la forza di parlare. Ma Tirian voleva sentire ancora la sua voce pacata e melodiosa e disse: — Vi prego, signora, raccontatemi tutto.

— Dopo tanto frastuono — proseguì Lucy — ci siamo trovati qui e ci siamo chiesti che porta fosse quella, proprio come avete fatto voi. Ad un certo punto si è aperta (dall'altra parte c'era solo buio pesto) e ne è uscito un uomo grosso con la spada in mano. Da com'era vestito ci siamo subito resi conto che si trattava di un Calormeniano. Si è messo dietro la porta con la spada in pugno, pronto a mozzare la testa a chiunque avesse varcato la soglia. Noi gli siamo andati vicino e gli abbiamo parlato, ma ci siamo accorti che non poteva vederci né sentirci. Molto probabilmente, non era in grado di vedere nemmeno i prati e il cielo azzurro che aveva intorno. Dun-

que non ci rimaneva che portare pazienza e aspettare. A un certo punto abbiamo sentito scattare la maniglia; prima di sferrare il colpo, l'uomo nascosto ha aspettato di vedere di chi si trattasse. Questo ci ha fatto pensare che avesse ricevuto l'ordine di uccidere qualcuno e risparmiare qualcun altro. Proprio nel momento in cui la porta si è aperta, è comparso da chissà dove Tash in persona. Intanto un grosso gatto è entrato nella stalla: appena ha visto Tash è schizzato via come una furia. Giusto in tempo, perché il beccaccio di Tash stava per afferrarlo. Anche il guerriero ha visto il dio: è impallidito e si è inchinato in adorazione, ma il mostro è scomparso nel nulla. Di nuovo abbiamo aspettato un certo tempo e la porta si è aperta per la terza volta. È entrato un giovane calormeniano, un bellissimo ragazzo dall'aspetto gentile. Quando la sentinella lo ha visto, è rimasta di sasso: evidentemente si aspettava di veder entrare qualcun altro...

— Adesso capisco tutto! — esclamò Eustachio (che aveva la cattiva abitudine di interrompere una persona mentre parlava). — Il primo a entrare è stato il gatto, a cui la sentinella deve aver avuto l'ordine di non fare del male. Secondo i piani il gatto sarebbe dovuto uscire subito, per raccontare agli altri animali l'incontro spaventoso con Tashlan e terrorizzarli. Ma Cambio non aveva calcolato l'effettiva apparizione di Tash e non si è accorto che il Rosso non fingeva, quando è schizzato via in preda al panico. A quel punto, con la scusa di Tashlan, Cambio avrebbe potuto sbarazzarsi di chiunque, pensando che la sentinella avrebbe ucciso tutti coloro che osavano entrare nella stalla. Invece...

— Amico mio — intervenne educatamente Tirian — non interrompere una signora quando parla.

— Dunque — riprese Lucy — la sentinella è rimasta disorientata per un attimo. Questo ha permesso al giovane di sguainare la spada e difendersi: hanno combattuto per qualche minuto e alla fine il giovane è riuscito a uccidere l'altro, scaraventandolo con tutte le forze fuori della stalla. Noi abbiamo cercato di parlargli, ma il giovane si muoveva come in stato di trance. Continuava a ripetere: «Tash, Tash, dov'è Tash? Voglio andare da Tash». Ci siamo resi conto che era inutile tentare di distoglierlo dal suo proposito, così lo abbiamo lasciato andare in quella direzione. Peccato, lo avrei conosciuto tanto volentieri. Subito dopo... oh, è orribile — Lucy fece una smorfia di disgusto.

— Subito dopo — continuò Edmund — qualcuno ha gettato nella stalla una grossa scimmia. Tash è comparso di nuovo; mia sorella ha l'animo troppo sensibile per dirvi che ha divorato la scimmia in un boccone.

— Ben le sta — disse Eustachio. — E speriamo che gli sia andata di traverso.

— Poi è toccato a una decina di nani — proseguì Lucy. — Quindi è stata la volta di Jill ed Eustachio; per ultimo siete arrivato voi.

— Spero che Tash abbia divorato anche i nani — commentò Eustachio con rabbia. — Sporchi traditori.

— Non li ha divorati affatto — ribatté Lucy. — E tu non parlare in questo modo, non essere troppo vendicativo. Tra parentesi, sono ancora qui; ho cercato di fare amicizia con loro, ma è stato uno sforzo mutile.

— Amicizia con quelli — gridò Eustachio. — Forse non sapete cosa hanno combinato.

— Basta, Eustachio — si innervosì Lucy. — Venite tutti: voi, re Tirian, forse potrete fare qualcosa per loro.

— Veramente, in questo momento non nutro un grande affetto per i nani — disse Tirian. — Ma se me lo chiedete, lo farò volentieri.

Lucy fece strada e arrivarono dove si trovavano gli undici nani di Narnia. A guardarli sembravano un po' strani, non si capiva perché stessero immobili e imbambolati, seduti in cerchio a fissarsi negli occhi. Nessuno si muoveva, anche se le corde che li avevano tenuti legati sembravano scomparse. Non si voltarono nemmeno quando Lucy e Tirian furono così vicini da poterli toccare. Dopo un attimo li videro sollevare la testa, forse perché avevano sentito dei rumori e volevano sapere di cosa si trattasse, ma sembrava che non ci vedessero affatto.

— Sta' attento — disse uno di loro. — Sta' attento a dove metti i piedi, altrimenti rischi di venirci addosso.

— Va bene — si arrabbiò Eustachio. — Guarda che ce li abbiamo gli occhi, non siamo mica ciechi.

— Devono essere occhi magici, se riesci a vedere qua dentro — disse il nano che si chiamava Digolo.

— Dentro dove? — chiese Edmund.

— Come sarebbe, testa di legno? In questa maledetta, puzzolente stalla buia — esclamò Digolo.

— Siete diventati orbi? — fece Tirian.

— E cos'altro dovremmo essere, in questo buio pesto? — sbottò Digolo.

— Non è affatto buio, poveri, stupidi nani — disse Lucy. — Possibile che non riusciate a vedere il cielo, gli alberi e i fiori? Non vedete neppure me?

— Dannazione, come faccio a vedere tutte quelle cose? Con che corag-

gio dici di vedermi, se qui dentro è buio come la pece?

— Ti assicuro che ti vedo — ribatté Lucy. — E te lo posso provare. Stai fumando una pipa.

— Chiunque lo può dedurre dall'odore di tabacco — rispose Digolo.

— Poveretti — esclamò Lucy. — Che cosa terribile. — Poi le venne un'idea: si chinò e raccolse qualche viola selvatica. — Senti qui, nano. Anche se cieco, sarai in grado di sentire i profumi: annusa questa delizia. — Fece per avvicinare il ciuffo di fiorellini profumati al nasone di Digolo, ma per poco non si prese un pugno.

— Non ti permettere — gridò il nano. — Come osi gettarmi addosso quest'immondizia? Puzza di letame! Ma chi sei, insolente maleducata?

— Ehi, uomo della terra — intervenne Tirian. — Porta rispetto. È la regina Lucy, mandata in missione da Aslan. Dovete ringraziarla, è solo merito suo se il vostro unico re Tirian, cioè io, non vi taglio la testa, razza di traditori.

— Certo che avete un bel coraggio — esclamò Digolo. — Come fate a raccontare simili balle? Non doveva venire a salvarvi il vostro meraviglioso leone? Invece non si è visto nessuno. Ancora adesso, prigioniero con noi in questa stalla infernale... continuate a prenderci in giro e a inventare bugie. Vorreste farci credere che non siamo legati, che qui dentro non è buio pesto e solo il cielo sa cos'altro!

— È buio nelle vostre zucche vuote — gridò Tirian. — Uscite dalle tenebre che vi offuscano il cervello. Fatelo, una volta per tutte. — Detto questo, afferrò Digolo per la cintura e la collottola e lo allontanò dagli altri nani. Un attimo dopo Tirian lo vide strisciare di nuovo verso i compagni, tamponandosi il naso.

— Ahi, ahi, cosa mi hai fatto? Mi hai sbattuto contro il muro, mi hai quasi rotto il naso.

— Poveretti — si impietosì Lucy. — Cosa possiamo fare per loro?

— Lasciarli in pace — rispose Eustachio generosamente.

Ma in quel momento la terra tremò; la brezza leggera si tramutò in vento e scosse le cime degli alberi. Ci fu un tuono, seguito da un lampo. Si voltarono tutti e per ultimo Tirian, terrorizzato da quello che avrebbe potuto vedere. Ma sbagliava, oh se sbagliava. Il cuore gli si riempì di gioia perché, proprio di fronte a lui e per la prima volta nella vita, gli apparve quella creatura unica e meravigliosa. Aslan era imponente e maestoso; gli amici erano inginocchiati intorno a lui e gli accarezzavano il muso regale e la criniera splendida e luminosa. Lui ricambiava, leccando con amore le mani

e i volti, poi si voltò e guardò Tirian con occhi sfavillanti. Tremando dall'emozione Tirian si avvicinò e si gettò ai suoi piedi. Il leone lo baciò e disse: — O ultimo re di Narnia, che tu sia benedetto! Hai affrontato con coraggio i momenti più difficili.

— Aslan, potresti... vorresti fare qualcosa per i poveri nani? — Lucy lo pregò con le lacrime agli occhi.

— Cara — disse Aslan — ti mostrerò adesso ciò che posso e non posso fare.

Si avvicinò ai nani ed emise un piccolo ruggito: piccolo per modo di dire, visto che fece tremare l'aria. Ma i nani non si scossero: — Avete sentito? Devono essere quei birbanti dall'altra parte della stalla. Vogliono spaventarci con qualche meccanismo infernale... Non fateci caso, questa volta non ci cascheremo.

Aslan sollevò la testa e scosse la meravigliosa criniera. Come per incanto, ai piedi dei nani apparve una tavola imbandita con delizie di ogni genere: carni arrosto, salse prelibate, frutta, torte e gelati dai mille gusti. E, come se non bastasse, nelle mani di ognuno dei nani c'era un grosso calice di vino rosso. Non servì a niente: cominciarono a mangiare e bere con voracità, ma si capiva che non riuscivano ad assaporarne il gusto. Credevano di mangiare e bere quello che di solito si trova in una stalla. Uno disse che stava cercando di inghiottire del fieno, un altro che aveva trovato una vecchia rapa, un terzo sosteneva di aver messo sotto i denti foglie di cavolo marce. Quando sorseggiarono quel nettare di vino, aggiunsero: — Come si può mandar giù quest'acqua sporca e fetida? Non avrei mai creduto che saremmo finiti così.

Ben presto ogni nano cominciò a sospettare che il suo vicino, raspando il terreno, avesse trovato qualcosa di più buono e cominciarono a litigare fra loro. Dopo pochi minuti erano passati alle vie di fatto: volarono botte e schiaffoni, finché tutto il ben di Dio che era sulla tavola finì sui vestiti o, peggio, fu scaraventato per terra. Ma quando alla fine, esausti, sedettero di nuovo per leccarsi le ferite e riprendere fiato, qualcuno disse: — Comunque siano andate le cose, stavolta non ci siamo fatti imbrogliare. Hip, hip, urrà! Viva i nani! Che forza siamo, ragazzi.

— Avete visto? — chiese Aslan. — Non si lasciano aiutare. Hanno scelto la via della perdizione, non la via della fede e del perdono. La loro prigione è nella loro mente, ed è una prigione inespugnabile. Hanno così paura di essere imbrogliati che si imbrogliano da soli. Ma venite, ragazzi, altre cose ci aspettano.

Il leone si incamminò verso la porta e gli altri lo seguirono; a un certo punto sollevò la testa e ruggì: — È giunto il tempo. — E ancora più forte: — Tempo! — Poi così forte che fece tremare le stelle: — TEMPO!

La porta si spalancò.

14
La notte scende su Narnia

Rimasero in piedi alle spalle di Aslan, un poco a destra, guardando attraverso la porta aperta.

Il falò si era spento. Sulla terra regnavano le tenebre e i nostri amici scrutavano nella foresta che s'indovinava dalle ombre stagliate contro il cielo trapunto di stelle. Quando Aslan ruggì di nuovo, a sinistra spuntò una sagoma nera. Un tratto di cielo si oscurò e a mano a mano che la figura si espandeva, salendo dall'orizzonte, una porzione sempre maggiore di cielo spariva inesorabilmente. Alla fine riconobbero il profilo di un uomo: l'essere più gigantesco e spaventoso che avessero visto. Conoscevano Narnia abbastanza bene per immaginare dove il colosso poggiasse i piedi: sulle colline della brughiera, a nord, vicino al fiume Lungocammino. Poi Jill ed Eustachio ricordarono che molto tempo prima avevano sentito narrare una leggenda. Era la storia di un gigante enorme, Padre Tempo, addormentato in una caverna sotto la brughiera e che si sarebbe svegliato alla fine del mondo.

— Sì — disse Aslan, sebbene nessuno avesse aperto bocca. — Quando dormiva nelle viscere della Terra il suo nome era Padre Tempo, ma adesso si chiamerà in un altro modo.

Videro la gigantesca creatura portare un corno alla bocca: riuscivano a scorgerlo perché i loro occhi si erano abituati all'oscurità. Dato che il suono viaggia nello spazio più lentamente della luce, ci volle del tempo perché sentissero il muggito tipico del corno. Era un suono grave e minaccioso, di un fascino e una bellezza misteriosi, quasi spettrali. Come per incanto il cielo si riempì di stelle cadenti. In un primo momento sembrò uno spettacolo magico e suggestivo, come nelle notti d'estate; ma le stelle, ormai, cadevano all'infinito. Prima qualcuno, poi decine, centinaia e migliaia di astri continuavano a rovesciarsi dal cielo. Uno spettacolo apocalittico! In un momento di tregua gli amici si accorsero che in cielo andava formandosi un'altra sagoma nera, simile all'ombra del corpo del gigante. Era in un punto diverso sulle loro teste, in cima alla volta celeste. "Forse è una nuvola"

pensò Edmund. Ad ogni modo era una massa scura che non brillava neppure di una stella. Tutt'intorno continuava a cadere la pioggia argentata, ma la porzione nera ingrandiva a dismisura: adesso occupava circa un quarto del cielo, ben presto ne coprì la metà e alla fine solo all'orizzonte si poté vedere qualche stella cadente.

Eccitati e terrorizzati dallo spettacolo, gli amici capirono cosa era successo. L'enorme macchia nera che aveva invaso il cielo non era né una nuvola né un'ombra: era semplicemente il nulla, il vuoto lasciato dalle stelle cadute. Gli astri erano scesi a terra per volontà di Aslan.

Gli attimi finali dell'incredibile vicenda erano stati i più emozionanti. Le stelle cadenti non erano semplicemente grosse palle di fuoco come nel nostro mondo, ma esseri animati, persone come noi (Edmund e Lucy ne avevano già riconosciuta una), schiere infinite di creature luminose e splendenti disposte in cerchi concentrici. Avevano lunghi capelli color fuoco e argento, lance d'acciaio incandescente e continuavano a scendere leggiadre dal cielo nero, più veloci dei massi che si staccano da una montagna e precipitano nel vuoto. Gli esseri luminosi si posavano nei pressi: a mano a mano che toccavano terra salutavano e andavano a unirsi agli altri, in file ordinate sul lato destro del prato.

Era un bel vantaggio, perché, dato che in cielo non c'era più una stella, i nostri amici sarebbero rimasti completamente al buio; ma le schiere luminose irradiavano un alone magico e abbagliante. Narnia era rischiarata a giorno, come se vi splendesse il sole. Chilometri e chilometri di bosco erano disseminati di lampioni fiammeggianti. Ogni foglia e filo d'erba risaltava accanto alla propria ombra, così nitidi che parevano a portata di mano anche se erano distanti parecchi metri. Sul prato i ragazzi videro le loro ombre, ma la più impressionante era quella di Aslan. Si allungava a sinistra e sotto il cielo buio e senza stelle sembrava ancora più immensa. Dietro di loro, sulla destra, la luce era così forte che illuminava persino le colline della brughiera. Qualcosa laggiù si muoveva: erano animali giganteschi che procedevano lentamente verso Narnia, draghi di dimensioni mostruose, lucertole enormi e uccelli senza piume con ali di pipistrello. Scomparvero nel bosco e per qualche minuto ci fu silenzio. Come per incanto apparvero di nuovo, prima lontani e poi sempre più vicini, e sbucavano da ogni dove in un parapiglia di grida stridule e gracchiami, scalpiccio di zoccoli e battiti d'ali. Avvicinandosi, si poteva distinguere il passo lesto delle creature più piccole da quello ovattato e pesante dei giganti, il rumore di zoccoli leggeri da quello di zampe enormi. Quanti occhi brilla-

vano nella notte di tenebre! Quando tutti gli animali furono usciti dai boschi ed ebbero ridisceso valli e colline, uno spettacolo incredibile si presentò ad Aslan e ai nostri amici. Milioni di creature sfilavano sotto i loro occhi: animali parlanti, nani, satiri, fauni, giganti, gente di Calormen, uomini della terra di Archen, monopodi e altri esseri terrificanti arrivati dalle isole più lontane o dalle plaghe sconosciute dell'Ovest. Si avviarono in massa verso la porta sorvegliata dal leone.

Questa fu l'unica parte della storia che i nostri eroi, in seguito, non riuscirono a ricordare. Sembrava un sogno e nessuno seppe quanto durasse: pochi minuti, forse anni, chissà. Per quanto riguarda il passaggio in sé, pareva impossibile che tante creature riuscissero ad attraversare la soglia, a meno che non si fosse allargata o gli animali non fossero diventati piccoli come moscerini; ma in quel momento nessuno se ne preoccupò. Intanto le creature continuavano ad avanzare: a mano a mano che si avvicinavano alla fila di stelle sul prato, i loro occhi si accendevano di un bagliore sempre più intenso. Arrivate al cospetto di Aslan, si fermavano e alzavano la testa per guardarlo: non credo che avessero scelta. Quando Aslan catturava il loro sguardo, sulle facce e i musi apparivano espressioni diverse, in molti casi di odio e paura. Ma il bagliore sinistro negli occhi degli animali parlanti durò pochi secondi, perché - facile da comprendere, impossibile da spiegare - si trasformarono immediatamente in animali normali, smettendo di essere una specie eletta. Le creature che avevano lo sguardo d'odio e di paura si incamminarono alla sinistra di Aslan, dove l'ombra era più nera, e scomparvero pian piano nel buio. Nessuno seppe mai che fine facessero. I ragazzi si accorsero che le creature rimaste guardavano estasiate gli occhi del leone, nutrendosi e beandosi dell'amore che emanavano. Furono chiamate alla sua destra e varcarono la soglia una a una; molte avevano fattezze singolari. Eustachio riconobbe uno dei nani che avevano colpito i cavalli, ma non si chiese cosa facesse in quel gruppo (in ogni caso non era affar suo); ormai il suo animo traboccava di felicità e in lui era scomparsa ogni traccia di risentimento. Tra le creature che si affollavano intorno a Tirian e ai suoi amici c'erano molti compagni che avevano creduto morti: il centauro Argentovivo e l'unicorno Diamante, e insieme a loro il buon cinghiale e il docile orso. Più in là videro Alidifuoco, i cani affettuosi, gli adorati cavalli e Poggin il nano.

— Guardate al cuore delle cose, amici. Al cuore... — gridò Argentovivo galoppando verso ovest. Anche se non riuscirono a capire il significato di quelle parole, infondevano una gioia profonda e avevano una dolce musi-

calità. Il cinghiale salutò il gruppo, grufolando. Come al solito, l'orso stava per borbottare che non aveva capito un bel niente, quando venne attratto da un boschetto di alberi da frutto. Si incamminò dondolando in quella direzione e sicuramente trovò la spiegazione che cercava. I cani rimasero a scodinzolare felici e il nano si fermò a salutare. Dava la mano a tutti, con l'espressione forse un po' dura dietro la quale, lo sapevano benissimo, si nascondeva un cuore d'oro. Diamante appoggiò il muso candido sulla spalla dell'amato Tirian e gli amici videro che il re gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Dopo un po' si concentrarono di nuovo sulla magica porta e rimasero a guardare. I draghi giganti e le lucertole infierivano su Narnia; si aggiravano tra i boschi sradicando gli alberi come fossero fuscelli e distruggevano ogni cosa. A poco a poco le foreste scomparvero; solo morte e desolazione abitavano nelle valli e colline. Inaridirono le immense distese e il paesaggio assunse un aspetto lunare. Gli orrendi rettili diventarono vecchi e decrepiti, fino a quando esalarono l'ultimo respiro; le carni andarono in putrefazione, le enormi carcasse bianche rimasero l'unica traccia della loro esistenza. Per molto tempo tutto rimase fermo, immobile.

Infine, all'orizzonte comparve una lunga scia bianca, illuminata dalle schiere di stelle ordinate sui prati. Veniva da est, con un rumore sordo e sommesso. A mano a mano che avanzava il rumore si faceva più forte e da lieve mormorio si trasformò in un assordante boato. Solo allora capirono che si trattava di un'onda immensa, gigantesca. Il mare era straripato! Ben presto gli effetti del maremoto colmarono la landa desolata; le acque dei fiumi si gonfiarono e inondarono le terre, ma invece di arrestarsi proseguirono nella loro avanzata, unendosi alle acque dei laghi. Formarono nuovi laghi sempre più grandi e inghiottirono in un turbinio quelle che un tempo erano state colline, e che sia pure per un attimo si trasformarono in isole. Montagne e altipiani franavano sotto la forza spaventosa delle onde. L'acqua arrivò impetuosa fino alla soglia della porta e ai piedi di Aslan, ma qualcosa le impedì di oltrepassarla. Ormai si vedeva solo la distesa del mare spingersi sempre più avanti, fino all'orizzonte e oltre. Il paesaggio cominciò gradualmente a illuminarsi e la distesa tetra e spettrale si frantumò in mille bagliori. La luce divenne così intensa che offuscò quella delle stelle. Infine, all'orizzonte spuntò il primo spicchio di sole. Il signor Digory e la signora Polly si guardarono negli occhi: avevano già visto un sole del genere in un altro mondo e sapevano che era moribondo. Era dieci, venti volte più grande del normale ed emanava una fortissima luce color amaranto. I raggi cupi e rossastri si posarono su Padre Tempo; nella luce del-

l'ultimo sole anche l'immenso deserto d'acqua si tinse di rosso. Avreste dovuto vedere, sembrava un mare di sangue. La luna sorse nella posizione sbagliata, vicino al sole, e fu inondata dalla luce infernale. Quando il sole la vide, cominciò a scagliarle contro i suoi raggi di fuoco. Cercò di attirarla a sé come una gigantesca piovra; nessuno seppe se ci riuscì o se fu la luna stessa ad avvicinarsi di propria iniziativa. Infine i raggi del sole la avvolsero completamente e divennero un'unica, enorme palla incandescente che si allontanò verso l'orizzonte. Si udì un fragoroso boato: lapilli, schegge e frammenti infuocati, avvolti da un'enorme nuvola di vapore, schizzarono ovunque.

Aslan disse: — Adesso fai venire la fine.

Il gigante gettò il corno in mare, alzò il braccio nero come la pece e lungo migliaia di chilometri, spingendolo in cielo fino a quando agguantò il sole. Lo tenne in mano e lo schiacciò come se fosse un pomodoro maturo; calarono le tenebre.

Tutti, tranne Aslan, indietreggiarono per ripararsi dall'aria gelida che soffiava attraverso la porta; lo stipite era già coperto di stalattiti di ghiaccio.

— Peter, Re supremo di Narnia — disse Aslan — chiudila.

Peter, tremando dal freddo, si sporse nel buio, chiuse la porta e nel farlo sentì lo scricchiolio del ghiaccio che si frantumava. Poi, con difficoltà (perché aveva le mani irrigidite dal gelo) chiuse il lucchetto e tolse la chiave d'oro.

Avevano visto molte strane cose, attraverso la porta, e chiunque ne sarebbe rimasto turbato; ma la cosa più sorprendente fu il ritrovarsi in un meraviglioso giardino pieno di sole e fiori, protetti e rassicurati dallo sguardo paterno e amorevole di Aslan.

Il leone si guardò intorno, si preparò a spiccare il balzo, e, dopo una poderosa sferzata con la coda, scomparve come una scheggia di luce.

— Al cuore, dovete guardare al cuore delle cose! — gridò Aslan. Ma chi riusciva a stargli dietro, a quella velocità? Cercarono comunque di seguirlo, correndo verso ovest.

— È successo — disse Peter. — Le tenebre sono calate su Narnia. Ma... che c'è, Lucy? Non piangerai, per caso? Con Aslan di nuovo tra noi e gli amici intorno...?

— Non dire niente, Peter — rispose Lucy. — Sono sicura che Aslan capirebbe. Non c'è niente di male a piangere per le disgrazie e gli orrori che ho visto a Narnia. Pensa al gelo e alla morte che regnano oltre quella porta.

— Sì — intervenne Jill — anch'io avevo sperato fino all'ultimo che Narnia potesse vivere per sempre. Sapevo che il mondo da cui proveniamo un giorno finirà, ma non pensavo che sarebbe successo anche qui. Almeno non così presto.

— Io l'ho vista nascere — commentò lord Digory. — Non pensavo che sarei vissuto per vederla morire.

— Signori — disse Tirian. — Le vostre dame non piangono a torto e fra poco anche io mi unirò al loro dolore e disperazione. In fin dei conti ho perso il mio mondo, l'unico che abbia conosciuto. Non piangere sulle sorti di un mondo scomparso sarebbe follia.

Si allontanarono dalla porta e dai nani che, imperterriti, continuavano a sedere a terra, convinti di essere ancora nella fetida stalla. Lungo il cammino rievocarono gli antichi fasti di Narnia e i re che avevano regnato nel tempo glorioso che fu.

I cani li seguivano, poco partecipando ai discorsi perché erano occupati a correre avanti e indietro, senza tregua. Esploravano e fiutavano ogni filo d'erba, ogni cespuglio, starnutivano e sbavavano in continuazione. A un certo punto sembrarono attratti da un odore irresistibile, schiacciarono i musi per terra e cominciarono ad annusare per individuarne la provenienza.

— Sì, è... no, non è... è proprio come dico io... chiunque può sentirlo... ehi, amico! Togli il nasone da lì, fai annusare anche gli altri.

— Che c'è, cugini? — chiese Peter.

— Uno di Calormen, Sire — dissero alcuni dei cani.

— Portateci da lui, allora — disse Peter. — Che abbia intenzioni pacifiche o bellicose, sarà comunque il benvenuto.

I cani si precipitarono alla ricerca del Calormeniano e un attimo dopo tornarono indietro, correndo come se fosse in gioco la vita. Abbaiavano sempre più forte per confermare che si trattava di un uomo di Calormen (i cani parlanti si comportano spesso come cani normali e quando puntano a qualcosa lo fanno con grande scrupolo, come fosse questione di vita o di morte).

Fecero strada, conducendo gli altri a un nocciolo vicino a un ruscello. Sotto i rami dell'albero era seduto il giovane Emeth; quando li vide arrivare, si alzò inchinandosi con molta deferenza.

— Signore — disse a Peter — non so se mi siate amico o nemico, ma, parola d'onore, sono onorato di vedervi. Un grande poeta non ha detto che se un amico è un tesoro, un nobile nemico non è da meno?

— Signore — rispose Peter — perché dovrei essere vostro nemico?

— Ti prego, vogliamo sapere cosa ti è successo — lo supplicò Jill.

— Se l'uomo di Calormen inizia la sua storia, perché non ci mettiamo comodi e beviamo qualcosa? Siamo così stanchi... — abbaiò uno dei cani.

— Come potrebbe essere diversamente, visto che continui a sbuffare e sbavare in quel modo? — disse Eustachio.

Mentre gli esseri umani sedevano all'ombra, i cani andarono al ruscello per dissetarsi. (Sono piuttosto rumorosi, quando bevono: è proprio il caso di dirlo.) Infine si accucciarono anche loro vicino agli altri, con la lingua di fuori per la stanchezza e le orecchie tese per ascoltare la storia che il guerriero di Calormen avrebbe raccontato. Diamante era l'unico rimasto in piedi e approfittava di un momento di quiete per pulirsi il corno.

15
Il cuore delle cose

— Re guerrieri — cominciò Emeth — e voi, nobili dame che con la vostra bellezza illuminate l'universo: sappiate che io sono Emeth, settimo figlio del tarkaan Harpa della città di Tehishbaan, a occidente del deserto. Negli ultimi giorni sono arrivato a Narnia con una trentina di altri soldati, miei compagni, agli ordini del tarkaan Rishda. Quando mi fu detto che avremmo marciato su Narnia, sinceramente ne fui contento: avevo sentito dire meraviglie sul vostro popolo e la vostra terra, perciò non vedevo l'ora di incontrarvi in battaglia. Ma quando scoprii che ci saremmo intrufolati tra voi vestiti da mercanti (con abiti, fra l'altro, non adatti al mio rango) e che avremmo dovuto ingannarvi con una montagna di bugie, persi tutto il mio entusiasmo. Ancora di più mi arrabbiai quando spiegarono che tutto dipendeva dal piano di una scimmia. Quando, infine, sentii dire che Aslan e Tash erano la stessa persona, non ci vidi più. Da quando ero bambino mi considero un devoto servitore di Tash e il mio più grande desiderio è stato conoscerlo di persona. Il nome di Aslan, invece, mi è sempre stato odioso.

Come avete visto con i vostri occhi, ogni sera venivamo convocati sul piazzale davanti alla stamberga di paglia, da cui lo scimmione tirava fuori il ridicolo quadrupede con una logora pelliccia addosso. Vedevo uomini e animali inchinarsi davanti allo strano essere e adorarlo; pensavo che il tarkaan fosse stato ingannato dallo scimmione e ignorasse che la creatura uscita dalla stalla non era Tash né un altro dio; ma quando guardai il tarkaan negli occhi e sentii quello che diceva alla scimmia, mi resi conto di come

stavano veramente le cose. Il tarkaan non credeva in Tash, perché se ci avesse creduto, come avrebbe potuto bestemmiare in quel modo e prendersi gioco di lui?

Mi colse un furore infinito e mi domandai perché Tash non venisse a fare giustizia personalmente, trascinando all'inferno quei due miscredenti. Per il momento preferii tacere e nascondere la mia ira: volevo vedere come sarebbero andate a finire le cose. L'altra sera, come qualcuno di voi ricorderà, la scimmia invitò chiunque volesse incontrare Tashlan (avevano fuso i due nomi per farci credere che fossero una sola persona) a entrare nella stalla da solo; il dio non sarebbe più uscito dal tugurio ma ci avrebbe ricevuti uno alla volta. Pensai che si trattasse dell'ennesima bugia, ma quando entrò il gatto e ne uscì in preda al panico, mi convinsi che il vero Tash era tra noi e stava per vendicarsi di chi lo aveva invocato invano e senza fede. Allora, benché avessi il cuore paralizzato dalla paura, sentii in me un desiderio incontrollabile di vederlo, un desiderio più forte del terrore di affrontarlo. Mi offrii come volontario, pur essendo consapevole che il gesto mi sarebbe probabilmente costato la vita. All'inizio il tarkaan si oppose alla mia richiesta, ma poi, anche se controvoglia, acconsentì.

Appena varcata la soglia, la prima grande sorpresa fu che mi trovavo in un luogo accogliente e soleggiato, lo stesso dove siamo adesso; e non riuscivo a spiegarmi perché, dall'esterno, la stalla sembrasse angusta e buia. Ma non feci in tempo a cercare una risposta che mi vidi costretto a difendermi dall'attacco di uno dei nostri. Appena lo vidi capii che il tarkaan e la scimmia ce lo avevano messo apposta, con il compito di uccidere quelli che entravano e non erano a conoscenza dell'inganno. Anche il soldato era un bugiardo miscredente come loro, non un fedele servitore di Tash. Nel duello ebbi la meglio e dopo averlo finito lo scaraventai fuori della porta.

Poi mi guardai intorno, vidi un cielo azzurro come non mai e meravigliose distese di prati. "Per tutti i numi, che posto fantastico" mi dissi. "Forse sono entrato nel regno di Tash." E mi incamminai per andarlo a cercare.

Percorsi molti chilometri, passando attraverso bellissimi campi coperti di fiori dai mille colori; entrai in boschi affollati di alberi d'ogni specie, traboccanti di frutti dolcissimi. Poi, meraviglia delle meraviglie, immaginate cosa vidi? Da un passaggio tra due rocce era sbucato un leone gigantesco e mi veniva incontro. Correva più forte di una gazzella e sembrava più grande di un elefante: la criniera pareva fatta di fili d'oro, e d'oro fuso splendevano i suoi occhi. Aveva un aspetto più terribile delle gole a stra-

piombo sulle montagne di Lagour, ma la bellezza di cui era ammantato era così sconvolgente che al confronto la cosa più bella avrebbe fatto la figura della polvere del deserto rispetto a una rosa. Mi gettai ai suoi piedi e pensai che fosse giunta la mia ora, perché il leone - nella sua immensa saggezza - sapeva certo che per tutta la vita avevo servito Tash e non lui. Mi sentivo comunque sereno, perché ero convinto che fosse meglio morire dopo aver visto il Sublime che vivere cent'anni da re senza averlo mai incontrato. Ma quell'essere stupendo chinò la nobile testa dorata e, sfiorandomi la fronte con la lingua, disse: «Figlio, che tu sia il benvenuto.» E io, balbettando: «No, non avere pietà di me. Non son degno di te. Sono un umile servo di Tash! » Ma lui, nella sua infinita bontà, rispose: «Figlio, tutto quello che hai fatto per Tash lo hai fatto per me.» Allora io, spinto dal desiderio di conoscenza, cercai di vincere la paura e cominciai a fargli delle domande. Innanzi tutto gli chiesi se fosse vero, come sosteneva la scimmia, che Tash e lui fossero la stessa persona. Il leone ruggì e la terra tremò, ma la sua ira non era rivolta contro di me; infine disse che era tutto falso, assolutamente falso. Poi spiegò il senso delle sue parole: avevo fatto per lui quello che avevo creduto di fare per Tash, non perché fossero la stessa persona (anzi sono addirittura agli opposti), ma perché tutto quello che facciamo di buono lo facciamo in nome di Aslan, anche quando non lo sappiamo; mentre tutto quello che facciamo di cattivo lo facciamo in nome di Tash. Se un uomo commette una crudeltà in nome di Aslan, pur non sapendolo è Tash che serve; allo stesso modo, quando si ha l'animo buono e gentile è Aslan a occuparsi di noi. «Ora hai capito, figliolo?» mi chiese. Risposi che sì, forse avevo capito, ma dovevo confessare (spinto dalla sete di verità) che nella mia vita ero andato sempre in cerca di Tash. «Mio diletto» disse l'Essere Sublime «se non mi avessi desiderato così intensamente, non avresti potuto vedermi. Tutti trovano solo quello che cercano veramente.»

Poi, con un soffio, fece sparire il tremito dalle mie membra e mi sollevò da terra. In seguito non parlò molto, disse solo che dovevo guardare al cuore delle cose e aver fede, perché ci saremmo incontrati di nuovo. Quindi si voltò e scomparve in una nuvola d'oro.

E da allora, miei re e regine, ho vissuto nella speranza di incontrarlo ancora e la felicità che ho dentro è così grande che mi consuma come una ferita che non si rimargina mai. Il momento più bello è stato quando mi ha chiamato "mio diletto".

Diletto a me, che sono solo un povero cane...

— Eh? Che c'è? — chiese uno dei cani.

— Mi dispiace, non intendevo offendervi — si scusò Emeth. — È solo un modo di dire in uso a Calormen.

— Be', non mi piace per niente — rispose il cane.

— Ma non c'è niente di male — intervenne un segugio più anziano. — Dopotutto, anche noi chiamiamo "bambini" i nostri cuccioli, quando combinano qualche marachella.

— È vero — ammise il primo cane. — E alle cagnette diciamo "bambine", se è per questo...

— Ssst! — lo riprese il cane anziano. — Non sono parole da dirsi; non qui, almeno.

— Guardate — disse Jill improvvisamente.

Si avvicinava qualcuno con fare piuttosto timido. Era una graziosa creatura a quattro zampe, di colore grigio-argento. La osservarono per una decina di secondi prima di gridare: — Oddio, ma è il vecchio Enigma!

Non l'avevano mai visto senza pelliccia, alla luce del sole, ed effettivamente c'era una bella differenza. Era se stesso, finalmente: un bellissimo asino dal soffice pelo grigio e il muso pulito e gentile. Se lo aveste visto in quel momento, anche voi avreste fatto come Jill ed Eustachio, che gli andarono incontro correndo, lo abbracciarono stretto e lo riempirono di baci.

Quando gli chiesero dove fosse stato, Enigma raccontò che era passato dalla porta come le altre creature, ma che aveva cercato di starsene in disparte, il più lontano dallo sguardo di Aslan. Si vergognava a morte del pasticcio combinato con la maledetta pelle di leone e non osava guardare qualcuno negli occhi. Quando aveva visto i suoi cari amici andare a ovest, però, aveva recuperato un pizzico di coraggio e li aveva seguiti. (Ovviamente non prima di essersi rimpinzato della buonissima erbetta che cresceva da quelle parti.) — Sinceramente, non so proprio cosa avrei fatto se avessi incontrato il vero Aslan — aggiunse.

— Non ti sarebbe capitato niente di male — disse la regina Lucy.

Poi si incamminarono tutti insieme verso ovest, perché dopo aver pronunciato la frase sibillina: «Guardate al cuore delle cose e abbiate fede!» Aslan aveva preso quella direzione.

Molte creature sembravano dirigersi lentamente da quella parte, ma visto che lo spazio era immenso non formavano una gran folla.

Sembrava che l'alba fosse sorta da poco e c'era nell'aria il tepore della primavera. Ogni tanto si fermavano a guardarsi intorno, sia perché il panorama era stupendo, sia perché c'era qualcosa che non riuscivano a capire.

— Peter, hai idea di dove ci troviamo? — domandò Lucy.

— Non siamo nel regno di Aslan? — chiese Tirian.

— Può darsi, ma è ben diverso dal regno in cima alla montagna, oltre l'estremità orientale del mondo — disse Jill. — Io ci sono stata.

— Se volete sapere cosa penso — intervenne Edmund — qui c'è qualcosa che mi ricorda Narnia. Guardate le montagne laggiù e i grandi ghiacciai. Somigliano alle montagne occidentali di Narnia, oltre le cascate.

— Sì, è vero — disse Peter. — Ma queste sono più grandi.

— Non sono d'accordo con voi, non c'è nulla che somigli a Narnia — osservò Lucy. — Guardate là. — Indicò verso sud, sulla sinistra. Gli altri si fermarono a guardare. — Le colline — proseguì Lucy — e i boschi contro l'azzurro del cielo... vi sembrano simili alle zone meridionali di Narnia?

— Uguali — affermò Edmund dopo un attimo di silenzio. — Sono esattamente uguali. Guardate il monte Pire con la sommità biforcuta dove passa il valico per raggiungere la terra di Archen. Sì, riconosco ogni cosa.

— Ti assicuro che non sono uguali — insisté Lucy. — Hanno qualcosa... hanno colori più vivaci, sembrano più grandi e imponenti, più... oh, non lo so.

— Sembrano più vere — aggiunse Digory con un filo di voce.

Alidifuoco spalancò improvvisamente le sue ali maestose e spiccò il volo. Compì alcuni cerchi nell'aria per esplorare dall'alto, quindi scese di nuovo a terra.

— Re e regine — gridò — siamo stati ciechi! Solo ora cominciamo a renderci conto di dove siamo. Da lassù ho visto tutto: la brughiera di Ettins, la Diga dei Castori, il Grande Fiume e le luci di Cair Paravel sulla costa orientale. Narnia non è morta. Questa è Narnia.

— Ma come può essere? — intervenne Peter. — Aslan aveva detto a noi più anziani che non ci saremmo mai tornati. Invece siamo qui.

— Sì — disse Eustachio. — E abbiamo visto l'apocalisse, la morte di tutto, compreso il sole.

— E sembra tutto così diverso — esclamò Lucy.

— L'aquila ha ragione — intervenne Digory. — Ascolta, Peter. Quando Aslan disse che non sareste mai potuti tornare a Narnia, intendeva il paese al quale ti eri affezionato. Ma non era la vera Narnia: aveva un inizio e una fine, era l'ombra o la copia della Narnia autentica, che invece esiste ed esisterà per sempre. Anche il nostro mondo, l'Inghilterra e tutto il resto, è solo l'ombra, la copia parziale del regno di Aslan. Non è il caso di piangere, Lucy. Tutto quello che c'era di buono nella vecchia Narnia, e le adorate

creature, si è salvato attraverso la porta. È normale che ci sembri tutto così diverso: è la stessa differenza che passa tra una cosa vera e la sua ombra, tra la veglia e il sonno. — Le sue parole rimbombavano nel cervello come un martello pneumatico. Poi aggiunse: — È come ha detto Platone, è tutto come diceva Platone. Che mi venga un colpo, guarda cosa ti insegnano a scuola! — A questo punto tutti scoppiarono in una fragorosa risata. Era una delle espressioni che gli sentivano dire spesso nell'Altro Mondo, quando aveva la barba grigia e non bionda come adesso.

Il signor Digory sapeva benissimo perché gli altri si fossero messi a ridere e li imitò. Poi tornarono seri: quando la felicità nasce da una grande emozione, non è affatto educato riderci su. Descrivere il paesaggio in quella terra del sole è difficile come descrivere il sapore dei suoi frutti meravigliosi. Potrete farvene una vaga idea immaginando una situazione del genere: vi trovate in una stanza dove una finestra si affaccia su una spiaggia incantevole o una valle tra i monti. Di fronte alla finestra c'è uno specchio. Se guardate fuori e poi vi girate all'improvviso, continuerete ad ammirare il paesaggio nell'immagine riflessa. In un certo senso il mare o la valle che vedrete allo specchio saranno uguali a quelli veri, ma al tempo stesso avranno qualcosa di diverso: vi sembreranno più profondi, colorati e meravigliosi, come sono i luoghi descritti in un racconto. Questo perché in un racconto non c'è niente di superfluo, niente che non valga la pena di essere descritto. La differenza tra la vecchia e la nuova Narnia era più o meno la stessa. Nella nuova le cose sembravano più nitide, vivide: ogni pietra, ogni fiore e filo d'erba avevano qualcosa in più. Insomma, non riesco a descrivere questa sensazione come vorrei: ma se un giorno vi troverete a passare da quelle parti capirete cosa volevo dire. L'unicorno riuscì a riassumere lo stato d'animo del momento; batté ripetutamente lo zoccolo destro, nitrì di cuore e gridò: — Finalmente sono a casa, questa è la mia terra. Appartengo a questi luoghi, è esattamente quello che cercavo da quando sono nato, anche finora non l'avevo saputo. La ragione per cui eravamo affezionati alla vecchia Narnia è che aveva qualcosa in comune con questi luoghi incantevoli. *Hiii! Hiii!* Dobbiamo guardare al cuore delle cose e avere fede.

Scosse la meravigliosa criniera e si lanciò al galoppo; nel nostro mondo in pochi secondi sarebbe scomparso alla vista, ma accadde una cosa strana. Anche gli altri cominciarono a correre e con grande sorpresa scoprirono di potergli stare tranquillamente dietro: non solo gli agili cani e gli uomini, ma anche il piccolo, tozzo Enigma e Poggin con le sue gambette corte. Ilaria li colpiva in volto come se procedessero a gran velocità su una decap-

pottabile. Il paesaggio scorreva veloce come quando ci si affaccia al finestrino di un treno in corsa. Andavano sempre più veloci, ma nessuno sudava, era stanco o aveva il fiatone.

16
L'addio alla Terra delle ombre

Correre a una velocità fantastica senza stancarsi è una delle sensazioni più belle che si possano provare. Credo che i nostri amici non si sarebbero mai fermati, se non avessero avuto una ragione particolare per farlo, e a un tratto Eustachio gridò: — Fermi tutti, guardate dove stiamo andando.

Fortuna che li aveva avvertiti! Si accorsero che erano in prossimità del laghetto Calderone, dove la parete rocciosa si stagliava alta e inaccessibile e tonnellate d'acqua cadevano a strapiombo nel lago, producendo un assordante fragore. Era uno spettacolo sconvolgente dai mille colori: le Grandi Cascate.

— Non fermatevi! Guardate al cuore delle cose e abbiate fede — disse Alidifuoco, sbattendo con forza le ali per salire più in alto.

— È comodo, per lei che può volare — commentò Eustachio.

Ma Diamante rincarò: — Non fermatevi! Il cuore delle cose è oltre, continuate ad andare.

Ebbero appena il tempo di sentire queste parole, parzialmente coperte dal frastuono dell'acqua, che lo videro tuffarsi senza esitazione. A uno a uno anche gli altri fecero lo stesso. La prima cosa che notarono (in particolare Enigma) fu che l'acqua non era fredda come si aspettavano, ma di una freschezza spumeggiante e addirittura piacevole. Si misero a nuotare in direzione della cascata.

— È una vera pazzia — disse Eustachio a Edmund.

— Lo so. E poi... — aggiunse Edmund.

— Non è meraviglioso? — chiese Lucy. — Non vi siete accorti che la paura vola via, nostro malgrado? Avanti, proviamo.

— Incredibile, è vero — esclamò Eustachio.

Diamante aveva raggiunto per primo i piedi della cascata, mentre Tirian lo seguiva a ruota. Jill era rimasta un po' indietro rispetto agli altri e poté osservare la scena a distanza. Vide qualcosa di bianco che risaliva il muro d'acqua: l'unicorno. Non si capiva bene se nuotasse o scalasse una parete, ma saliva sempre più su; usava la punta del corno come spartiacque e due scie dai colori cangianti gli correvano sulle spalle. Dietro veniva Tirian:

muoveva mani e piedi come se nuotasse in una piscina, e fin qui tutto a posto; il fatto è che si muoveva in verticale, come se si arrampicasse sulla parete di una casa...

Presto raggiunsero la cima, bagnati e felici.

Sotto di loro si apriva un'immensa pianura verdeggiante e le grandi montagne coperte di neve, ora molto più vicine, svettavano maestose contro il cielo azzurro.

— Il cuore delle cose è oltre, andate avanti — gridò Diamante. Ripresero immediatamente il cammino.

Avevano lasciato Narnia e si dirigevano verso le regioni selvagge dell'Ovest, dove Tirian, Peter e l'aquila non erano mai stati. La signora Polly e il signor Digory, invece, avevano già visitato quelle terre. — Ti ricordi? Ti ricordi? — ripetevano con voce calma, nonostante sfrecciassero come il vento.

— Mio signore? — chiese Tirian. — È vero, come narrano le leggende, che siete già stati qui nella notte dei tempi, all'inizio del mondo?

— Sì — rispose Digory — e mi sembra ieri.

— E in groppa a un cavallo alato? — chiese Tirian.

— Ma certo — rispose Digory.

I cani intervennero abbaiando: — Presto, più presto.

Cominciarono a correre così forte che sembrava stessero volando; nemmeno l'aquila riusciva a stargli dietro. Viaggiarono nel vento, passarono valli e colline e su per ripidi pendii, giù per discese da togliere il fiato, seguendo il corso dei fiumi e sfiorando come rondini gli specchi d'acqua dei laghi montani. Alla fine, oltre uno splendido lago azzurro, videro una collina verdeggiante dalle pareti ripide come quelle di una piramide, sulla cui cima si ergeva un muro verde altissimo da cui spuntavano rami con le foglie d'argento e frutti dorati.

— Il cuore delle cose è oltre, andate avanti — gridava l'unicorno, e nessuno rimase indietro. Presero una lunga rincorsa e si trovarono sul fianco della collina, come onda del mare in tempesta che si infrange sulla scogliera. Nonostante la salita fosse più ripida e liscia di una parete di marmo, nessuno scivolò. Rallentarono solo dopo che ebbero raggiunto la cima e lo fecero perché si trovavano di fronte a un grande cancello d'oro. Per un attimo nessuno ebbe il coraggio di vedere se il cancello fosse aperto. Dentro di loro erano rosi dal dubbio, come quando si erano domandati se fosse giusto cogliere i magnifici frutti che pendevano dagli alberi.

— Chissà se possiamo osare? Faremo bene a entrare? E una volta varca-

to il cancello, che ne sarà di noi?

Mentre, incerti e dubbiosi, non avevano ancora deciso il da farsi, si sentì il suono celestiale di una tromba e le porte si spalancarono.

Tirian trattenne il respiro e si chiese chi ne sarebbe uscito. In realtà era l'ultima persona che si aspettassero di vedere: un batuffolo di pelo grigio con due occhi lucenti, un topo parlante con una piuma rossa sulla testa e una lunga spada al fianco sinistro. Si inchinò, facendo un'elegante riverenza, e disse con una vocina squillante: — Benvenuti, in nome del leone. Benvenuti al cuore delle cose.

Tirian vide i re Peter, Edmund e la regina Lucy correre incontro al topo e inginocchiarsi di fronte a lui in segno di saluto. — Ripicì! — gridarono, e a Tirian venne il batticuore per l'emozione, perché si rese conto di trovarsi di fronte a uno degli eroi più leggendari di Narnia, Ripicì il topo, combattente nella grande battaglia di Beruna e compagno di viaggio di re Caspian fino all'estremo limite del mondo. Prima che Tirian potesse riprendersi dall'emozione, due braccia possenti lo afferrarono per le spalle. Sentì una barba ruvida sfiorargli la guancia, poi il calore di un bacio. E una voce molto familiare disse: — Come va, ragazzo mio? Sei cresciuto, dall'ultima volta che ti ho tenuto sulle ginocchia.

Era suo padre, il buon re Erlian: ma non come Tirian lo aveva visto quando l'avevano riportato a casa pallido e morente dopo il combattimento con il gigante, né come lo ricordava negli ultimi anni in cui l'aveva avuto vicino, un anziano guerriero dai capelli d'argento. Questo era suo padre: aveva un aspetto giovane e felice come nei giorni spensierati della sua infanzia, quando giocavano insieme prima di andare a letto.

"Li lascerò parlare da soli per un po' e dopo andrò a porgere i miei omaggi al buon re Erlian" pensò Diamante. "Mi regalava mele deliziose, quando non ero che un puledro."

Poi varcò il cancello un cavallo così nobile e possente che avrebbe intimorito anche un unicorno: un maestoso cavallo alato. Guardò per un attimo il buon Digory e la signora Polly, poi nitrì: — Come va, cugini?

— Piumino! Caro, vecchio Piumino — risposero quelli, entusiasti, e corsero a baciarlo.

Proprio allora il topo li invitò a entrare. Attraversarono il cancello e furono investiti dalle fragranze deliziose del giardino fiorito. Camminarono sull'erba cosparsa di piccoli fiori, passeggiarono all'ombra degli alberi avvolti nel tepore primaverile. La prima cosa che li stupì fu che il giardino sembrava molto più grande di quello che si poteva pensare vedendolo da

fuori. Non ebbero il tempo di rifletterci che videro gente arrivare da ogni dove per dare loro il benvenuto.

Sembrava che ci fossero tutti i personaggi di cui si era sentito parlare (ammesso di conoscere le leggende di quei luoghi): Pennalucida il gufo e Pozzanghera il paludrone; Rilian, il re liberato da un terribile incantesimo, sua madre la figlia delle stelle e suo padre Caspian in persona. Accanto a loro c'erano lord Berne, Briscola il nano, il tasso Tartufello, il centauro Tempestoso e un centinaio di altri eroi della grande guerra di liberazione. Da un'altra parte venivano Cor, il re della terra di Archen, con re Luni suo padre, sua madre la regina Aravis e il coraggioso principe Corin Pugno d'Acciaio, suo fratello; un po' più in là c'erano Bri il cavallo e Uinni la giumenta. Poi, cosa che fece immenso piacere a Tirian, apparvero anche i due buoni, vecchi castori e Tumnus il fauno. Furono baci e saluti, strette di mano e vecchi scherzi dimenticati (non avete idea di come possa essere divertente un antico gioco rispolverato dopo secoli). La compagnia si spostò verso il centro del frutteto dove la Fenice li guardò arrivare seduta su un albero; sotto l'albero si trovavano due troni sui quali erano seduti un re e una regina. Il loro aspetto era così nobile e bello che veniva naturale inchinarsi. Era giusto così perché si trattava del re Franco e la regina Elena, capostipiti della dinastia di Narnia e della terra di Archen.

Circa mezz'ora più tardi, o forse mezzo secolo dopo, tanto il tempo laggiù ha ritmi diversi dal nostro, Lucy si trovò in compagnia del suo più caro amico a Narnia: Tumnus il fauno. Si erano appoggiati al muro di cinta e osservavano dall'alto la distesa del paese, ma guardando verso il basso si accorsero che la collina era molto più alta di quanto avrebbero immaginato. Scendeva a picco per chilometri, e da lassù gli alberi non sembravano più grandi di un filo d'erba. Lucy allora tornò indietro, appoggiò le spalle al muro e guardò il giardino.

— Mi accorgo... — indugiò pensierosa. — Mi rendo conto solo adesso che questo giardino è come la stalla. È molto più grande visto da dentro che da fuori.

— Ma certo, dolce figlia di Eva — disse il fauno. — Più entri nel cuore delle cose e più grandi diventano. L'interno è sempre più grande dell'esterno.

Lucy si guardò intorno con molta attenzione e si accorse che non era un semplice giardino ma un mondo con i suoi fiumi, i boschi, il mare e le montagne. Non le sembrò strano perché conosceva bene quei luoghi.

— Vedo — disse — che questa è ancora Narnia, ed è più bella e vera

della Narnia oltre il cancello: proprio come quella è più bella della Narnia che si vedeva dalla stalla. Vedo un mondo dentro un altro mondo... Narnia dentro Narnia...

— Sì, come gli strati di una cipolla — confermò Tumnus. — L'unica differenza è che più entri nel cuore delle cose, più grandi sono gli universi che scopri.

Lucy guardava incantata e presto si accorse che accadeva qualcosa di meraviglioso. Poteva guardare ovunque, anche lontanissimo, e in un attimo metteva a fuoco i particolari di ogni cosa come se osservasse il mondo attraverso la lente di un telescopio. Poteva arrivare con lo sguardo fino al deserto del Sud, alla grande città di Tashbaan; a oriente vedeva Cair Paravel che si stende lungo il mare e individuò persino la finestra della sua vecchia cameretta. Al di là del mare le vennero incontro le isole fino al confine del mondo, e oltre quel limite vide la gigantesca montagna che chiamavano il regno di Aslan. Solo allora si accorse che la montagna faceva parte di un'immensa catena che circondava il mondo intero. Tutto sembrava venirle incontro. Spostò lo sguardo a sinistra e vide un banco di nuvole colorate e luminosissime, separate da una sorta di precipizio. Osservando attentamente si accorse che non si trattava di nuvole ma di un tratto di terraferma. L'occhio cadde su un punto in particolare e improvvisamente gridò: — Peter, Edmund, venite a vedere. Fate presto! — Arrivarono di corsa e anche loro poterono guardare laggiù, perché avevano occhi potenti come i suoi.

— Oddio — esclamò Peter. — Ma è l'Inghilterra! E quella è proprio la casa... la vecchia casa di campagna del professor Kirke, dove sono cominciate le nostre avventure.

— Pensavo che fosse stata distrutta — disse Edmund.

— Infatti — commentò il fauno. — Ma in questo momento state guardando l'Inghilterra che è dentro l'Inghilterra, quella vera, proprio come questa è la vera Narnia. In quest'intima Inghilterra nessuna cosa buona verrà mai distrutta.

Peter, Edmund e Lucy guardarono da un'altra parte e gridarono di gioia e stupore: avevano visto i genitori che li salutavano al di là dell'immensa pianura. Era come quando vediamo una persona cara sul ponte di una nave che entra in porto, e non vediamo l'ora di abbracciarla.

— Come possiamo raggiungerli? — chiese Lucy.

— È facile — spiegò Tumnus. — Come questo e tutti i luoghi veri, il posto in cui si trovano è un'appendice delle grandi montagne di Aslan. Non dobbiamo far altro che camminare lungo il costone. Ma sento suonare le

trombe di re Franco: dobbiamo andare, ora.

Si incamminarono insieme, allegra e insolita compagnia. Si diressero verso montagne alte e imponenti come non ne avevano mai viste. Sulle cime non c'erano tracce di neve ma foreste, grandi distese di verde, alberi carichi di frutti dolcissimi e meravigliose cascate; e il paesaggio si estendeva a perdita d'occhio, immutato. Il lembo di terra su cui camminavano si fece sempre più stretto, fiancheggiato da grandi vallate. Ancora oltre c'era la vera Inghilterra, sempre più vicina.

La luce era accecante. Lucy notò che lo spicchio di montagna di fronte sembrava un'enorme scala per giganti, poi dimenticò ogni cosa perché vide che arrivava Aslan in persona. Scendeva da quella specie di scala e balzava elegantemente da una cima all'altra in tutta la sua maestà.

La prima creatura che Aslan chiamò fu Enigma l'asino. Avreste dovuto vederlo, mentre andava al cospetto del leone. Mai visto un asino più timido e ritroso! Sembrava un cucciolo di fronte a un gigantesco sanbernardo. Il leone chinò la testa regale e sussurrò qualcosa all'asino, che abbassò immediatamente le orecchie. Poi aggiunse qualcosa e le orecchie di Enigma si drizzarono di nuovo; gli uomini, purtroppo, non riuscirono a sentire quello che era stato detto. Aslan si voltò verso di loro e cominciò: — Non siete abbastanza felici. Non come vorrei.

Lucy disse: — Abbiamo paura di dovercene andare, Aslan. Altre volte ci hai inviato di nuovo nel nostro mondo.

— Non abbiate paura — disse Aslan. — Non avete ancora capito?

I cuori battevano all'impazzata, animati da una debole speranza.

— C'è stato un grave incidente ferroviario — disse Aslan con voce pacata. — Voi e i vostri genitori, come dite nella Terra delle ombre, siete morti. La lunga notte è finita: inizia il nuovo giorno. Il sogno è terminato e questo è il momento del Grande Risveglio.

Nel pronunciare queste parole perse l'aspetto del leone, dopodiché accaddero cose tanto belle e meravigliose che non posso raccontarle in questo libro. Noi ci fermiamo qui e possiamo solo aggiungere che vissero per sempre felici e contenti. Ma fu solo l'inizio della Vita Vera. La vita nel mondo originario e le magnifiche avventure a Narnia non erano state che la copertina, il titolo della Grande Storia. Ora, finalmente, cominciava il Primo Capitolo di un libro fantastico che sulla terra nessuno ha mai letto. Il Libro che narra la Storia Eterna e che, di pagina in pagina, si fa sempre più avvincente e straordinario.

FINE